

Collana

Donne e movimenti

In copertina: elaborazione di fotografie di Emma Goldman, di combattenti rivoluzionari e di un manifesto cinematografico, a cura di Mariella Bernardini

Zero in Condotta

Prima edizione - settembre 2017

Seconda edizione - novembre 2018

ISBN 978-88-95950-50-1

Per contatti:

Casella Postale 17127 – Milano 67
20128 Milano

e-mail: zic@zeroincondotta.org
www.zeroincondotta.org

Emma Goldman

UN SOGNO INFRANTO

RUSSIA 1917

Traduzione e cura di Carlotta Pedrazzini

zero in condotta



Emma Goldman

Indice

INTRODUZIONE	7
ILLUSIONE	13
La rivoluzione russa	13
La grande speranza	22
DISILLUSIONE	29
Bolscevichi che uccidono anarchici	29
Nelle prigioni russe	34
Quello che ho visto in Russia	38
La macina politica sovietica	43
ANALISI	49
I miei due anni in Russia	49
Vladimir Ilyich Ulyanov Lenin	61
La mia disillusione in Russia	69
In Russia non c'è il comunismo	94

DOCUMENTI	119
Domande a Lenin	119
Discorso a Londra	121
Stalin, Hitler e Mussolini: alcune note	126
CRONOLOGIA	133
POSTFAZIONE	141
Alcune note sulla struttura sociale nata dalla rivoluzione di <i>Daniele Ratti</i>	

INTRODUZIONE

Ad un secolo esatto dalla rivoluzione russa, il mito bolscevico non è ancora stato sfatato, così come la credenza che rivoluzione e bolscevismo siano sinonimi.

È questo che rende gli scritti sulla rivoluzione russa di Emma Goldman (1869-1940) così ostinatamente attuali, nonostante i decenni trascorsi. E tali resteranno fino a che la verità su quegli anni non confuterà le analisi falsate che hanno influenzato il mondo fin dai primi mesi che seguirono la rivoluzione.

Quando, il 21 dicembre 1919, il governo degli Stati Uniti imbarcò forzosamente Emma Goldman sulla nave Buford diretta in Russia – insieme ad Alexander Berkman e ad altri 247 immigrati colpevoli di avere opinioni politiche non gradite – l'anarchica «più pericolosa d'America» era sinceramente convinta che i bolscevichi fossero i portatori delle istanze libertarie espresse dal popolo russo durante le sollevazioni del febbraio e dell'ottobre 1917.

Goldman, una delle esponenti più influenti del movimento anarchico statunitense, si schierò inizialmente dalla parte dei bolscevichi, seppur marxisti, difendendoli

dagli attacchi che la stampa e le forze politiche statunitensi avevano rivolto ai rivoluzionari russi. Tra il 1917 e il 1918 scrisse articoli in loro sostegno e tenne conferenze in diversi stati americani per far conoscere quella che, in quel momento, riteneva fosse la verità sui bolscevichi.

Una volta messo piede sul suolo russo, però, la scoperta della dittatura instaurata dal partito comunista trasformò il sogno di essere approdata nella terra della rivoluzione sociale in un orribile incubo. Alla sua entrata in Russia, nel gennaio del 1920, il regime dittatoriale era già nel pieno delle sue forze. Persecuzioni, uccisioni sommarie, incarcerazioni, privilegi, militarizzazione del lavoro, povertà, carestie, requisizioni forzate dei raccolti, violenze, prevaricazioni, tutto questo e molto altro accadeva nella Russia post-rivoluzionaria.

Di ciò per cui la popolazione aveva lottato tra il febbraio e l'ottobre del 1917 – ossia uguaglianza, giustizia sociale, autodeterminazione, libertà, un sistema di soviet autonomi – non c'era traccia. Se non nella propaganda del governo bolscevico.

Il popolo russo si era battuto per la rivoluzione sociale, ma il processo di emancipazione che aveva messo in moto si era scontrato con la sete di potere dei bolscevichi, arrestandosi definitivamente. Con il pretesto della guerra civile, del blocco da parte dei paesi occidentali e della controrivoluzione, Lenin e il suo partito avevano messo da parte le richieste della popolazione, chiedendo di attendere tempi migliori per la loro realizzazione. Ma quel futuro, come sappiamo, non arrivò mai.

Quando giunse in Russia, la cinquantenne Emma Goldman aveva alle spalle tre decenni di lotta per l'emancipazione sociale spesi tra le fila del movimento anarchico

statunitense. La convinzione che in Russia si fosse realizzato ciò per cui aveva sempre combattuto ostacolò la presa di distanza dai bolscevichi, anche quando i segnali di una deriva negativa erano evidenti. A quel tempo (gennaio 1920 – dicembre 1921, tanto durò la sua permanenza in Russia) molti anarchici in tutto il mondo avevano già espresso critiche e perplessità nei confronti del governo comunista e della cosiddetta «dittatura del proletariato» instaurata nel paese. Eppure Goldman faticava ad ammettere il fallimento.

Solo dopo quindici mesi di attente osservazioni e analisi della situazione sociale, politica ed economica, Goldman riuscì a riconoscere che la rivoluzione sociale era stata definitivamente sconfitta. Non dai controrivoluzionari, ma dai bolscevichi. Gli stessi per i quali in passato aveva speso parole entusiastiche.

Mentre tutto volgeva al peggio, mentre la Čeka¹ imprigionava e giustiziava arbitrariamente anarchici e oppositori e la carestia uccideva la popolazione, mentre il governo disponeva la militarizzazione del lavoro e le requisizioni, accanendosi su operai e contadini, Goldman non era rimasta a guardare. Aveva incontrato diversi leader comunisti per esporre le sue perplessità e tentare di far valere le istanze degli oppressi; aveva persino incontrato Lenin per avere chiarimenti, nella speranza di riuscire in qualche modo ad influenzare il terribile corso degli eventi. Fu nel marzo 1921, dopo la rivolta dei ma-

1. Čeka (Commissione straordinaria di tutte le Russie per combattere la controrivoluzione e il sabotaggio) è un organo di polizia istituito per decreto dal governo bolscevico nel 1917. Nel 1922, la Čeka viene sostituita dalla G.P.U. (Amministrazione politica dello Stato).

rinai di Kronstadt repressa nel sangue, che Goldman capi di non aver alcun margine di azione. Nello Stato comunista russo non c'era spazio per chi chiedeva che venissero rispettate le richieste di libertà, uguaglianza e autodeterminazione avanzate dal popolo nel 1917.

Goldman realizzò così di avere un'unica possibilità: recarsi all'estero per raccontare al mondo cosa stesse effettivamente succedendo in Russia, nella speranza di innescare un movimento di solidarietà internazionale con i prigionieri politici. Insieme agli anarchici Alexander Berkman e Alexander Shapiro, l'1 dicembre 1921, ventitré mesi dopo il suo arrivo, Emma Goldman lasciò definitivamente la Russia per non farvi mai più ritorno.

A partire dal 1922, redasse diversi articoli a denuncia della situazione politica e socio-economica russa, alcuni dei quali sono raccolti in questo libro. Il senso di pubblicarli oggi, a un secolo di distanza dalla loro stesura, è dato dal principio «didattico» con il quale furono scritti e dall'amore per la verità che, a suo tempo, li ispirò.

I testi di Emma Goldman sulla rivoluzione e sul seguente regime comunista possono essere considerati un manuale di interpretazione e di riferimento per tutti i movimenti sociali, non solo per quello anarchico. Le riflessioni che Goldman concepì sulla rivoluzione hanno travalicato lo spazio e il tempo di quegli accadimenti e si sono spinte a toccare le più generali questioni dell'autoritarismo, del significato delle rivoluzioni, del potere, della dittatura, della violenza. Considerazioni importanti, straordinariamente valide, con le quali tutti gli esponenti dei movimenti socialisti e alternativi del mondo dovrebbero fare i conti. Inoltre, riportare le testimonianze dirette – e per lungo tempo ignorate – di un'esponente del movi-

mento rivoluzionario, riguardanti un evento così significativo come la rivoluzione russa, è un essenziale esercizio di verità storica. Reso ancora più importante dalla completa dissonanza rispetto alle versioni ufficiali di regime.

Sarebbe positivo se la stessa credibilità che quasi unanimemente è riconosciuta a Emma Goldman nel campo dell'emancipazione femminile si estendesse anche alle sue analisi sulla rivoluzione russa. Si tratta di riflessioni che certamente si inseriscono in una più vasta concezione anarchica, ma che – proprio per la ricerca della verità che le ha ispirate – non sono affatto il frutto dell'ideologia. Lo dimostra il drastico cambiamento di valutazione sull'operato dei bolscevichi avuto da Goldman tra il 1917 e il 1921.

Proprio questo cambio di rotta le procurò, e le procura tuttora, critiche da alcuni aderenti al movimento anarchico che non le perdonano il ritardo con cui arrivò a prendere le distanze dai comunisti al potere. In realtà, quella che alcuni considerano una sbavatura o una debolezza di pensiero è ciò che, ancor di più, conferisce valore alle sue valutazioni, unicamente frutto di un'incontrovertibile realtà che le si pose di fronte e con cui dovette fare i conti.

Sebbene fosse una donna con solidi riferimenti ideologici, Emma Goldman non lasciò mai che la rigidità teorica offuscasse il suo sguardo scientifico e sincero sul mondo. Probabilmente una visione più dogmatica degli eventi russi le avrebbe impedito di esprimersi inizialmente a favore del regime bolscevico, risparmiandole quella che fu per lei una delle più drammatiche disillusioni politiche e personali. Di certo, però, le sue considerazioni non avrebbero avuto lo stesso valore.

D'altra parte, la riconosciuta rilevanza di Goldman non deriva dalla sua infallibilità, ma dall'aver prodotto delle analisi sul mondo, sull'emancipazione sociale e sull'anarchismo tanto valide quanto sofferte. Sempre pervase da una profonda e indiscutibile onestà.

In questo libro sono raccolti alcuni dei testi che Emma Goldman scrisse a partire dal 1922 sulla rivoluzione russa e a denuncia del regime comunista che ne seguì; ma non solo. Sono presenti anche due suoi articoli scritti nel 1917 e nel 1918 in difesa dei bolscevichi, pubblicati sul periodico anarchico statunitense *Mother Earth*; quattro testi di analisi sul senso della rivoluzione, sulle fondamentali differenze tra comunismo di Stato e comunismo anarchico, sui metodi bolscevichi e sulla figura di Lenin; tre documenti tra cui le domande che Goldman e Alexander Berkman rivolsero a Lenin durante il loro colloquio privato avuto nel marzo 1920, gli appunti delle conferenze che Goldman organizzò in Europa sull'uguaglianza delle dittature instaurate da Stalin, Hitler e Mussolini e la trascrizione di un discorso che Goldman tenne a Londra ad una conferenza organizzata, tra gli altri, dagli scrittori britannici Bertrand Russell e Rebecca West.

Ringrazio la casa editrice Zero in Condotta per la fiducia accordatami e Paolo Finzi per il sincero supporto, gli importanti spunti e le lunghe chiacchierate.

Carlotta Pedrazzini

ILLUSIONE

La rivoluzione russa¹

1917

Poco dopo che il cataclisma della guerra in Europa si era abbattuto sul resto del mondo, entusiasti giornalisti statunitensi avevano raccontato la meravigliosa unità presente in Russia tra lo zar e il popolo. Volevano far credere al mondo che la lotta contro lo zarismo, durata quasi un secolo, era cessata nell'arco di una notte, lasciando spazio alla perfetta armonia tra l'autocrazia russa e la popolazione. Narravano storie meravigliose sulla gentilezza e l'umanità degli ufficiali e dei soldati che, fino a quel momento, avevano conosciuto solo lo *knut* (frusta) dei propri superiori. Descrivevano con passione la maniera in cui i lavoratori sfruttati e perseguitati, così come i contadini fustigati e affamati, erano diventati tutt'uno con il proprio governo, pervasi dalla

1. *The Russian Revolution*, «Mother Earth Bulletin», vol. 1, n. 3, New York, dicembre 1917.

medesima passione per la grande guerra.

Solo tre anni dopo quelle bugie vergognose, la rivoluzione ha spazzato via lo zarismo, portando con sé anche il mito del popolo russo desideroso di partecipare alla guerra e impaziente di morire nelle trincee per conto della Madre Russia.

Da ogni angolo del paese, il popolo si è espresso con una sola potente voce contro la guerra, per la pace, per la fraternizzazione con la popolazione tedesca e con tutti i fratelli oppressi e diseredati del mondo. È stata questa la risposta dei russi alle informazioni deliberatamente errate, trasmesse in tutta l'Europa occidentale e in America, sull'unità del popolo con la classe dominante.

Per comprendere la rivoluzione si deve risalire al suo inizio, a quell'eroico movimento che per quasi cento anni ha portato avanti un'incessante battaglia contro le forze oscure dell'autocrazia russa. Per tutto quel periodo, il sangue dei martiri russi ha nutrito i semi dell'idealismo e della ribellione. Grazie alla rivoluzione russa, quei prigionieri destinati a morire, tra knut e patibolo, nella fortezza di Pietro e Paolo, a Schluesselburg e in Siberia, sono tornati in vita. Il messaggio degli uomini e delle donne con le mani bianche – gli intellettuali –, come Petrashevsky² e Tchernychevski³, Sofia Perovskaja⁴, Hel-

2. Mikhail Vasilyevich Butashevich-Petrashevsky (1821-1866), intellettuale russo, seguace di Charles Fourier.

3. Nikolaï Gavrilovitch Tchernychevski (1828-1889), scrittore e filosofo russo, autore del romanzo *Che fare?*, impegnato nella lotta per l'abrogazione della schiavitù e per l'emancipazione sociale.

4. Sof'ja L'vovna Perovskaja (1853-1881), rivoluzionaria russa.

fman⁵, Aleksandr Herzen⁶, Vera Figner⁷, Spiridonova⁸, Babushka⁹ e migliaia di altri, ha dato i suoi frutti.

Morte alla tirannia e lunga vita al popolo, fratellanza umana e benessere sociale. Era questo il loro messaggio. E a spese delle migliori generazioni russe, attraverso un lento e doloroso processo, è arrivato ai cuori e alle menti del popolo, dei contadini, degli operai. È divenuta la loro speranza, il loro sogno.

Spesso, però, se poste di fronte ad un grande sacrificio, le persone tendono a rinunciare ai propri sogni. Per questo tra i villaggi furono mandate nuove forze a rassicurare la popolazione, rafforzarne la fiducia e ispirarli, perché nessun messaggio concepito nel dolore e nutrito

Membro del gruppo politico rivoluzionario Narodnaya Volya (Volontà del popolo). Ha partecipato all'assassinio dello zar Alessandro II compiuto il 13 marzo 1881.

5. Hessia Meyerovna Helfman (1855-1882), rivoluzionaria russa, membro del gruppo politico rivoluzionario Narodnaya Volya (Volontà del popolo). Ha partecipato, insieme a Sof'ja Perovskaja e ad altri membri dell'organizzazione, all'assassinio dello zar Alessandro II.

6. Aleksandr Ivanovič Herzen (1812-1870), scrittore e filosofo russo, tra gli ideologi del movimento populista.

7. Vera Nikolaevna Figner (1852-1942), rivoluzionaria russa, tra gli esponenti dell'organizzazione rivoluzionaria Narodnaya Volya (Volontà del popolo).

8. Marija Aleksandrovna Spiridonova (1884-1941), rivoluzionaria russa, membro del partito socialista rivoluzionario.

9. Ekaterina Konstantinovna Breshko-Breshkovskaia, detta «Babushka», conosciuta anche come Catherine Breshkovsky (1844-1934), membro del partito socialista rivoluzionario, considerata la «nonna della rivoluzione russa».

con il sangue e con le lacrime può andare perduto.

Alla vigilia dell'entrata in guerra della Russia, nel paese ribolliva la rivoluzione. Nei centri industriali lo sciopero generale si propagò in un lampo. Il contadino, intriso di malcontento e di ribellione, venne spinto all'azione. Non è quindi inverosimile affermare che la guerra fu accolta dall'autocrazia come un modo per controllare la crescente marea rivoluzionaria.

Cieca rispetto al volgere delle situazioni, l'autocrazia russa – così come tutti gli altri governi – ha costretto il popolo alla guerra. È stato stupido però da parte sua pensare che questo si sarebbe sottomesso a lungo, che avrebbe tradito facilmente i martiri per la pace universale e per la fratellanza sociale, che avrebbe dimenticato le torture, le sofferenze e gli orrori subiti o il fatto di essersi dovuto precipitare in Germania a portare la democrazia con la baionetta tra le mani.

La rivoluzione russa è stata l'espressione culminante di tutti i desideri accumulati dal popolo russo, il punto di rottura col vecchio odioso regime e la realizzazione del grande sogno, agognato da così tanto tempo. Come poteva un desiderio tanto profondo e irrefrenabile, che arrivava dal fondo dell'anima e dello spirito, accontentarsi della caduta dello zar e della sua sostituzione con qualche labile regime liberale personificato da Miljukov¹⁰, L'vov¹¹

10. Pavel Nikolaevič Miljukov (1858-1943), politico russo eletto alla Duma nel 1907. In seguito alla rivoluzione, nel 1917 diventa Ministro degli Esteri del governo provvisorio. Favorevole a continuare la guerra, è costretto a dimettersi a causa delle forti proteste.

11. Georgij Evgen'evič L'vov (1861-1925), diventa Primo Ministro del governo provvisorio formato in seguito alla caduta dello zar

o Kerenskij¹²?

Il regime di Kerenskij fu un compromesso tra il socialismo politico e il liberalismo economico, entrambi contrari alla rivoluzione e alle sue promesse. Sembra che fosse il sogno di Kerenskij quello di vedere il trionfo dell'ordine pubblico e della legge, lasciando però intatte le condizioni sociali che la rivoluzione si era proposta di cambiare. Il regime di Kerenskij ebbe il medesimo ruolo di tutti i governi provvisori temporaneamente bagnati da un'onda rivoluzionaria: dal primissimo giorno della loro apparizione essi sanciscono la fine di ogni rivoluzione, si impossessano del potere e non tollerano più altre divinità all'infuori di sé.

A partire dalle sue premesse autocratiche, il governo provvisorio russo divenne – come era inevitabile – reazionario. Un nuovo dispotismo pronto a strangolare la rivoluzione prima ancora che questa potesse muovere il passo decisivo.

Ma la potente coscienza rivoluzionaria del popolo russo non poteva lasciarsi influenzare dagli ordini di chi l'aveva tradito. La rivoluzione, poi, non si è fermata solo perché il governo provvisorio ha tentato di controllarne l'avanzamento. Non era pensabile che, dopo aver sconfitto il lungo e dispotico regime dello zar, la rivoluzione

Nicola II; incapace di formare un governo, però, si dimette. Al suo posto subentra il socialista Aleksandr Fëdorovič Kerenskij.

12. Aleksandr Fëdorovič Kerenskij (1881-1970), socialista, eletto alla Duma nel 1912. Nel 1917 succede a Georgij Evgen'evič L'vov nella conduzione del governo provvisorio. Nell'ottobre di quell'anno, però, la seconda ondata rivoluzionaria fa cadere il suo governo, portando definitivamente al potere i bolscevichi.

crollasse a causa degli ostacoli posti sulla sua via dai politici à la Kerenskij.

La rivoluzione russa ha trionfato sulle prigioni, sulla Siberia, sul patibolo. Persino i pogrom hanno fallito. La frusta, che ha profondamente lacerato la sua carne, è stata incapace di scalfirne lo spirito. Poteva forse essere dominata da un manipolo di nuovi arrivati?

Per la popolazione russa, la rivoluzione segna un cambiamento fondamentale nell'organizzazione politica ed economica. Innanzitutto sta a significare la confisca della terra e dei mezzi di produzione che hanno portato alcuni a divenire ricchi lasciando altri in povertà. I russi hanno iniziato a comprendere che da sole le libertà politiche non possono durare, che nulla è conquistato sino a che non si realizza un cambiamento fondamentale che sia in grado di mantenere i nuovi benefici politici raggiunti.

A questo proposito, tutte le precedenti rivoluzioni sono state istruttive e d'avvertimento per la rivoluzione russa. Queste, infatti, non sono mai andate oltre il cambiamento di governo e le persone hanno finito per versare il proprio sangue senza ricevere nulla in cambio, se non il vecchio dispotismo mascherato da liberalismo ipocrita. I russi hanno avuto modo di imparare dalle moderne repubbliche borghesi d'Europa e d'America quanto sia facile indossare la maschera dell'ipocrisia.

Attraverso una forza potente e attiva, agita in campo economico, la nuova fase dell'insurrezione – la rivoluzione bolscevica – ha risollevato la Russia da una paralisi generata da un cambiamento che era avvenuto solo a livello politico. In verità questa nuova fase dimostra quanto sia inesauribile la rivoluzione russa. Quante volte è stata affossata e quante volte ancora è risorta! Questa

non è la fine, ma l'inizio di una vera rivoluzione sociale.

Il solo fatto che un uomo saldamente marxista come Lenin, insieme ad altri rivoluzionari come Trotsky e Kol-lontaj, si metta a lavorare insieme al popolo russo per far sì che nessuno debba più versare il proprio sangue e morire per la prosecuzione della guerra mondiale, dimostra che non sono i soldi tedeschi ad incentivarli, ma la necessità di sancire – per loro, ma anche per il resto del mondo – «la pace universale e la terra ai contadini».

Come disse giustamente Lincoln Steffens¹³, per quanto grandi possano essere stati Lenin, Trotsky e gli altri, è il popolo l'unico eroe della Russia. Logorato e sfinito da lotte e spargimenti di sangue, vuole la pace come mezzo per riappropriarsi di se stesso, della terra e per ricostruire la sua amata *Matushka Rossiya* (Madre Russia).

Nella confusione e negli orrori della guerra, la rivoluzione russa è cresciuta, portando tra le sue possenti braccia la torcia che illumina l'orizzonte per tutti i popoli del mondo. L'ironia vuole che la luce della vera libertà e della giustizia sia emanata da quel popolo che fino a poco tempo fa era considerato primitivo, non educato, non acculturato, di razza meticcica. Ma è stato un bene per la rivoluzione che la popolazione russa rimanesse primitiva: è questo il motivo per cui è riuscita ad affrontare i problemi della vita in modo semplice, mantenendo uno stato mentale genuino e incorrotto, con sentimenti veri e una solida capacità di giudizio. Dopotutto la vera intelligenza è primitiva, intrinseca nell'essere umano, non si ottiene grazie a metodi educativi esterni e meccanici. È un bene per i

13. Lincoln Steffens (1866-1936), giornalista statunitense, sostenitore della rivoluzione russa e, in seguito, dell'Unione Sovietica.

russi non essere acculturati ed educati, significa che non gli è ancora stata inculcata la cieca obbedienza, non sono ancora stati trasformati in automi, in schiavi. Sarebbe stato auspicabile che anche i popoli di altri paesi rimanessero così rozzi e non educati. Avrebbero avuto il coraggio del pensiero indipendente e dell'azione rivoluzionaria.

La richiesta di pace universale, unico fondamento per l'attuazione della rivoluzione, è la più grande vittoria dell'epoca moderna. Una vittoria che soddisferà il desiderio non solo dei russi, ma anche del resto del mondo. Senza di essa dovremo continuare a cibarci di nuove speranze e forze per capovolgere quella tirannia e oppressione che hanno dominato l'umanità per così tanto tempo. Dovrà giungere una nuova fratellanza, generata dall'armonia sociale e dalla reciproca comprensione tra i popoli della terra, che sia capace di mettere fine alla guerra e al militarismo e di conferire al mondo la libertà della mente e del corpo, la libertà di vivere e gioire.

In casa e all'estero

È evidente che sotto la rabbia nei confronti dei bolscevichi, condivisa dalle forze oscure di tutto il mondo, si nasconde un senso di rispetto, in virtù del fatto che Lenin e Trotsky chiedono non meno di... tutto! Tutto per le persone e niente per loro stessi. Persino a quei reazionari sfrontati e sinceri campioni di capitalismo del *New York Times* non riesce sempre bene di mascherare la loro segreta ammirazione per l'audace genio della rivoluzione russa.

Eppure, nonostante tutto, i bolscevichi devono essere

distrutti. Essi sono una minaccia al privilegio e allo sfruttamento come il mondo non ne ha mai viste. Se i proprietari terrieri vengono espropriati e al semplice contadino è permesso di lavorare per sé la propria terra, che ne sarà dei profitti? E – ancora peggio – se i documenti del capitalismo vengono stracciati e ai produttori industriali è concesso di utilizzare i propri prodotti, il baluardo della civilizzazione verrebbe distrutto. E questo tipo di cose non può essere tollerato. No, nemmeno in Russia. Perché inevitabilmente l'esempio di quel popolo ignorante potrebbe avere un poderoso effetto sui lavoratori di tutto il mondo.

È per questo che la redazione del *Times* ha scomodato, anche molto in fretta, l'Internazionale, scrivendo che «quell'associazione scaturì dagli incontri dei lavoratori francesi in visita alla Grande Esposizione di Londra del 1862», ma che «ora l'internazionalismo è morto, salvo che negli Stati Uniti. È stato ucciso dai comunisti francesi che, nel 1871, hanno fatto il gioco della Germania».

Questa è diffamazione. I comunardi di Parigi, massacrati dal perfido governo francese, furono gli unici veri internazionalisti del loro tempo. Lo Stato francese decise persino di aprire ai nemici prussiani pur di schiacciare chi chiedeva pane e libertà. I comunardi furono gli sconfitti predecessori dei trionfanti bolscevichi. Non importa se gli scrivani del *Times*, e la classe per cui essi parlano, hanno la bava alla bocca ogni volta che si menzionano la richiesta popolare di libertà e pace, oltre alla vittoria dell'Internazionale in Russia!

Emma Goldman

*La grande speranza*¹⁴

1918

L'atteggiamento di stupidità e profonda ignoranza verso il più importante evento storico dopo la rivoluzione francese, ossia l'avvento del movimento bolscevico in Russia, non è un fatto tipicamente americano. A tutti i grandi movimenti in ogni luogo è stato riservato lo stesso destino, giacché la stupidità e l'ignoranza non sono mai state monopolio di un paese in particolare.

Proprio come tutti i movimenti rivoluzionari, anche quello bolscevico ha dovuto affrontare tre fasi, ognuna con diverse caratteristiche. La prima è quella della calunnia, della mistificazione, del disprezzo, dell'opposizione e della persecuzione. Dopo questa ci sono il ridicolo, lo scherno e la derisione. In ultimo, nella terza fase, il riconoscimento, anche se debole e riluttante.

I grandi movimenti del passato hanno impiegato più di un secolo per passare attraverso queste fasi, il tutto pagando il prezzo di indicibili sofferenze e sacrifici. I bolscevichi, invece, sono passati direttamente alla terza fase in soli pochi mesi. Già questo prova, in maniera entusiasmante, quanto fin dal 1825¹⁵ il terreno russo sia stato reso fertile dal sangue dei suoi martiri.

I bolscevichi stanno semplicemente dando voce al popolo russo, oppresso e represso per secoli, che al momento non è ancora organizzato e non sta esercitando il

14. *The Great Hope*, «Mother Earth Bulletin», vol. 1, n. 4, New York, gennaio 1918.

15. Anno della rivoluzione decabrista.

proprio potere di parola.

Sì, i bolscevichi iniziano ad essere riconosciuti come forza politica. Hanno colpito come un fulmine i cuori e le menti delle masse di tutto il mondo, persino degli operai statunitensi, così sereni e appagati.

Sfortunatamente, c'è sempre un cospicuo numero di persone che prende per oro colato le notizie alterate che trova sulla stampa. Ancora non abbiamo imparato che il giornalismo americano è il peggior avvelenatore e il più volgare falsificatore di tutti i grandi ideali. Ma le persone ragionanti, a seguito di tristi esperienze, sanno di non potersi fidare dei giornali. In questo periodo, le uniche informazioni su cui si può fare affidamento sono quelle tramandate oralmente.

Purtroppo capita che anche i professori statunitensi siano terribilmente ignoranti riguardo alle questioni russe o abbiano visioni troppo ristrette per cogliere il significato internazionale della rivoluzione; come loro, tante persone non riescono a comprendere appieno la portata del miracolo russo che sta lasciando il mondo a bocca aperta.

Tutto ciò spiega, senza ombra di dubbio, il grandissimo interesse suscitato dalle mie conferenze sui bolscevichi e sulle altre fasi della rivoluzione russa. Nella mia trentennale esperienza, mai il pubblico americano è stato così numeroso e nemmeno ha dimostrato un così spontaneo interesse come durante le mie ultime visite a Chicago e Detroit. Mai ha reagito con tanto calore ed entusiasmo come ha fatto per il messaggio lanciato dai bolscevichi. Ah, la «illetterata e retrograda» Russia sta ora diventando d'esempio per il risveglio spirituale delle masse statunitensi, un segnale di battaglia contro tutti i poteri che tengono le popolazioni in catene.

Gli incontri tenuti a Chicago sono stati organizzati dalla *Nonpartisan Radical League*, un gruppo di militanti rivoluzionari. Tra i più attivi della *League* ci sono i nostri compagni William Nathanson, Billov, Slater e i Goodman; con loro anche altri compagni, che sono Sadie Bernstein, C.V. Cook, Sara e Harry Gruber, Ben Reitman, Sveda e molti altri giovani ribelli come Baers, Sachs, ecc. Tutti hanno lavorato duramente per superare diversi ostacoli, come la temperatura sotto zero o le difficoltà ad assicurarsi una sala; ma durante questi entusiasmanti incontri tutti hanno goduto dei frutti del proprio lavoro. Al banchetto d'addio¹⁶ erano presenti 175 amici uniti dallo spirito di solidarietà e devozione; ciò mi ha fatto capire quanto sia importante essere pronti a pagare per sostenere il proprio ideale. È stato un glorioso addio, un ricordo molto intenso che porterò con me alla prigione di Jefferson City.

Anche l'incontro di Detroit è stato fonte di gioia. I compagni Jake e Minnie Fishman e J. Yanovitch hanno organizzato quattro incontri coadiuvati da una compagna serba, la signora Marcowitz, una donna tra le più interessanti e di rare qualità. Anche altri compagni sono

16. Goldman fa riferimento alla sua imminente incarcerazione presso il carcere di Jefferson City (Missouri). A causa della sua propaganda antimilitarista, nel giugno 1917 Emma Goldman viene incarcerata insieme ad Alexander Berkamn con l'accusa di cospirazione. Rilasciata su cauzione, Goldman intraprende un giro di conferenze negli Stati Uniti per far conoscere la storia della rivoluzione russa e dei bolscevichi. Prima di essere nuovamente condotta in prigione, nel gennaio 1918, alcuni compagni anarchici organizzano per Goldman e Berkman un banchetto di addio.

stati d'aiuto, come sempre accade quando si ha un lavoro importante fra le mani.

Uno zelante capo di polizia ha quasi privato i cittadini di Detroit dell'opportunità di ascoltare la verità sui bolscevichi, ma il nostro vecchio amico Lee Smith, del Detroit News, ci ha aiutato e, alla fine, tutto è andato bene.

Come anche a Chicago, le sale erano troppo piccole per ospitare il vasto numero di partecipanti impazienti, venuti per sentir parlare dei bolscevichi, dei loro obiettivi e delle loro aspirazioni; ad un incontro, mille persone sono state respinte.

È stato bellissimo vedere la conoscenza illuminare i volti degli ascoltatori mentre spiegavo il contesto storico che ha preparato la Russia ad accogliere le richieste sociali ed economiche dei bolscevichi. Un'esperienza meravigliosa. Non dubiterò mai più delle possibilità rivoluzionarie dei lavoratori statunitensi; basterebbe soltanto che fossero raggiunti dalle verità sociali proclamate al mondo dagli eroici bolscevichi.

Il mio ultimo incontro a Detroit sul risveglio spirituale della Russia, che avrebbe dovuto richiamare maggiormente l'interesse, è stato annullato. Una chiamata affrettata da New York mi informava che il governo voleva che mi consegnassi immediatamente alle autorità federali; sono stata così costretta a chiudere quello che aveva dato prova di essere il giro di conferenze più stimolante che avessi mai fatto, oltre ad essere stato il mio più significativo contributo alla conoscenza dei bolscevichi negli Stati Uniti.

Con questo, gli USA non sono stati dimenticati. A Detroit, al banchetto di addio e di fronte a un folto pubblico, è stata proposta l'amnistia per i prigionieri politici non appena si fosse concluso l'accordo di pace. La risposta è

stata unanime e molto sentita. Prima che io e Alexander Berkman fossimo riportati in prigione, sono stati fatti piani e il movimento è stato ufficializzato.

Il governo statunitense è restio a riconoscere i prigionieri politici. Come la preda che nasconde la testa sotto la sabbia per ingannare il cacciatore, la nostra democrazia rifiuta di affrontare il fatto che ogni città abbia le proprie vittime di guerra, uomini e donne imprigionati per il loro pensiero politico e le loro attività. In tutti gli altri paesi, siano monarchie o repubbliche, il diritto all'amnistia è riconosciuto. Gli Stati Uniti, impegnati ora in una guerra per «rendere il mondo sicuro per la democrazia»¹⁷, si comporteranno peggio della Germania imperialista, della Russia autocratica e zarista, dell'Inghilterra monarchica o della Francia repubblicana? Vanno messi alla prova. È tempo di risvegliare l'interesse pubblico per i casi come quello di Louise Oliverreau, condannata a 45 anni nel penitenziario del Colorado (dieci con la buona condotta); Daniel H. Wallace, rimasto 20 anni nella prigione federale di Leavenworth in Kansas; undici italiani condannati a Milwaukee a 25 anni ciascuno, tra di loro una donna con una bambina che le è stata portata via; e decine di altre persone in tutte le prigioni del paese, tutti accusati di «crimini» di natura politica. Questo è il risultato della

17. Il 2 aprile 1917 il congresso degli Stati Uniti d'America vota a favore dell'intervento statunitense nella prima guerra mondiale. Nel suo discorso al congresso, il presidente statunitense Woodrow Wilson afferma che gli USA sono chiamati a combattere «per i diritti delle nazioni grandi e piccole e per il privilegio degli uomini di tutto il mondo di scegliere il loro modo di vivere e di obbedire. Il mondo va reso sicuro per la democrazia».

guerra e della coscrizione obbligatoria; sentenze di questo tipo devono finire insieme alla guerra.

Due conferenze erano previste ad Ann Arbor, il tempio della conoscenza del Michigan. Gli incontri non si tennero perché il povero sindaco tedesco della città, spaventato dalle antiquate Figlie della Rivoluzione Americana (DAR)¹⁸, ha deciso di sospenderli¹⁹. Queste povere mummie rivoluzionarie²⁰ non hanno capito che la loro decisione ha favorito l'inizio di un'agitazione clandestina tra gli studenti di Ann Arbor. Molti di loro si sono trovati in case private per ascoltare col fiato sospeso la minacciosa storia dei pericolosi bolscevichi russi e il loro effetto sul movimento bolscevico in America.

Le fiamme accese dal popolo russo illumineranno l'orizzonte e indicheranno a tutto il mondo la strada verso l'Internazionale, verso un migliore e più profondo intendimento della libertà sociale ed economica.

Emma Goldman

18. Le Figlie della Rivoluzione Americana (DAR) sono un'organizzazione femminile statunitense fondata nel 1890. I membri sono diretti discendenti dei partecipanti alla guerra di indipendenza americana. Il motto dell'organizzazione è «dio, casa e nazione».

19. Il 19 gennaio 1918, a Ann Arbor (Michigan), è prevista una conferenza di Emma Goldman sulla rivoluzione russa e i bolscevichi. Alla notizia dell'arrivo in città dell'anarchica, le Figlie della Rivoluzione Americana decidono di organizzare una protesta per impedire l'incontro. Le proteste si rivelano efficaci e la conferenza viene soppressa dalla polizia.

20. Goldman si riferisce alle Figlie della Rivoluzione Americana (DAR).



Terijoki (Finlandia),
rifugiati anarchici provenienti da Kronstadt

DISILLUSIONE

Bolscevichi che uccidono anarchici¹

1922

Cari compagni,
in Russia la persecuzione degli elementi rivoluzionari non è diminuita con il cambio degli ordinamenti politici ed economici compiuta dai bolscevichi. Al contrario, è diventata più intensa e più determinata. Le prigioni della Russia, dell'Ucraina, della Siberia sono piene di uomini e donne – in alcuni casi anche bambini – che osano avere visioni differenti rispetto a quelle del Partito Comunista al potere; e non diciamo «avere visioni» a sproposito. Nell'odierna Russia, infatti, non è necessario esprimere il dissenso con parole o azioni per essere arrestati; il semplice fatto di *avere* delle visioni opposte fa di te una preda legittima del potere supremo della Čeka, l'onnipotente Ochrana² bolscevica, che non conosce né legge

1. *Bolsheviks Shooting Anarchists*, «Freedom», n. 391, Londra, gennaio 1922.

né assunzione di responsabilità.

Ma, in Russia, di tutti gli elementi rivoluzionari sono gli anarchici quelli che attualmente soffrono della più spietata e sistematica persecuzione. La loro soppressione per mano dei bolscevichi ebbe inizio già nel 1918, quando – nell’aprile di quell’anno – il governo comunista attaccò, senza provocazione o avvertimento, il gruppo anarchico di Mosca, «liquidando» l’intera organizzazione con l’artiglieria. Iniziò così la persecuzione degli anarchici, che fu però intermittente, con esplosioni sporadiche, prevalentemente non pianificata e frequentemente contraddittoria. Pertanto le pubblicazioni anarchiche erano ora permesse, ora soppresse, con anarchici arrestati qui solo per essere liberati là, a volte giustiziati, altre volte costretti ad accettare posizioni più responsabili. Ma questa situazione caotica fu fatta terminare nell’aprile del 1921 con il Decimo congresso del Partito Comunista russo, durante il quale Lenin dichiarò apertamente e spietatamente guerra «a tutti gli anarchici piccolo borghesi e alle tendenze anarco-sindacaliste», ovunque fossero presenti. Da quel momento, nella Russia governata dai bolscevichi, ebbe inizio lo sterminio sistematico e spietato degli anarchici. Il giorno stesso del discorso di Lenin, dozzine di anarchici, anarco-sindacalisti e loro simpatizzanti furono arrestati a Mosca e Pietrogrado e il giorno seguente ebbero luogo arresti dei nostri compagni su larga scala in tutto il paese.

2. Ochrana, polizia segreta zarista soppressa dopo la rivoluzione russa del 1917. Goldman e Berkman, firmatari dello scritto, accusano i bolscevichi di aver di fatto sostituito la vecchia organizzazione zarista con la Čeka.

Da quel momento la situazione è continuata con crescente violenza ed è diventato molto evidente che più grandi erano i compromessi che il regime comunista faceva con il mondo capitalista, più intensa era la persecuzione dell'anarchismo.

È ormai consuetudine del governo bolscevico mascherare la sua barbarie contro i nostri compagni attraverso l'accusa indifferenziata di *banditismo*. Ora questa viene mossa praticamente a tutti gli anarchici arrestati e, sempre più frequentemente, contro i semplici simpatizzanti del nostro movimento. Un metodo molto pratico che fa sì che chiunque possa essere segretamente giustiziato dalla Čeka senza udienza, processo o indagini.

La guerra di Lenin contro le tendenze anarchiche ha assunto la più rivoltante forma di sterminio. Lo scorso settembre furono arrestati a Mosca numerosi compagni e il 30 dello stesso mese la *Izvestia* (quotidiano nazionale) ha pubblicato una dichiarazione ufficiale secondo cui dieci anarchici tra quelli arrestati erano stati giustiziati «perché banditi». Nessuno di loro ha assistito a un processo e nemmeno a un'udienza, né gli è stato permesso di essere rappresentato da un legale o di incontrare parenti e amici. Tra i giustiziati c'erano due degli anarchici russi più conosciuti, il cui idealismo e l'eterna devozione alla causa dell'umanità ha resistito alle prigioni zariste e all'esilio, oltre che alla persecuzione e alla sofferenza in diversi altri paesi. Si tratta di Fanny Baron, scappata dalla prigione di Ryazan diversi mesi prima, e di Lev Cherny, famoso oratore e scrittore che ha passato molti anni della sua vita nel katorga siberiano (campo di lavoro) per le sue attività rivoluzionarie durante il regime zarista. I bolscevichi non ebbero il coraggio di dichiarare di aver giu-

stiziato Lev Cherny e nella lista dei giustiziati apparve come «Turchaninoff» che – benché fosse il suo vero nome – era sconosciuto persino ai suoi più cari amici.

La politica dello sterminio continua. Diverse settimane fa a Mosca hanno avuto luogo arresti di anarchici. Questa volta ne sono stati vittima gli anarchici universalisti – gruppo che persino i bolscevichi consideravano tra i più amichevoli nei loro confronti. Tra gli arrestati c'erano anche Askaroff, Shapiro (non il nostro compagno di Londra, A. Shapiro, del *Golos Truda*) e Stitzenko, membri della segreteria degli universalisti della sezione di Mosca, molto conosciuti in tutta la Russia. Inizialmente questi arresti vergognosi sono stati considerati da alcuni compagni come l'azione non autorizzata di fanatici agenti della Čeka. Ma si è poi avuta l'informazione che i nostri compagni universalisti erano stati accusati di essere banditi, falsari, makhnovisti e membri del «Gruppo clandestino Lev Cherny». Cosa significhi un'accusa del genere lo sa solo chi ha familiarità con i metodi bolscevichi. Significa *razstrel*, esecuzione tramite fucilazione, senza avvertimento o udienza.

La finalità malvagia di questi arresti e accuse è quasi impossibile da credere. Accusando Askaroff, Shapiro, Stitzenko e altri di essere «membri del gruppo clandestino Lev Cherny», i bolscevichi cercano di giustificare il folle assassinio di Lev Cherny, Fanny Baron e degli altri compagni giustiziati a settembre; inoltre, tentano di creare un pretesto per l'esecuzione di altri anarchici. Al lettore possiamo assicurare senza alcuna riserva che *non esisteva alcun «Gruppo clandestino Lev Cherny»*. La rivendicazione del contrario è un'atroce menzogna, una delle tante diffuse impunemente dai bolscevichi contro gli anarchici.

È ora che il movimento rivoluzionario mondiale dei

lavoratori si renda conto del regime di sangue e assassinio messo in pratica dal governo bolscevico nei confronti di tutti coloro che hanno posizioni politiche differenti. Ed è imperativo, in particolare per gli anarchici e gli anarco-sindacalisti, agire immediatamente per fermare questa barbarie e salvare, se è ancora possibile, i nostri compagni imprigionati a Mosca e minacciati di morte. Alcuni degli anarchici arrestati sono in procinto di dichiarare uno sciopero della fame fino alla morte, unico loro strumento di protesta contro il tentativo bolscevico di oltraggiare la memoria del martire Lev Cherny dopo averlo follemente ucciso. Chiedono il supporto morale di tutti i loro compagni. Hanno il diritto di chiedere tutto questo, e anche di più. Il loro sublime sacrificio, la loro perdurante devozione alla grande causa, la loro incrollabile fermezza, tutto ciò gliene dà diritto.

Compagni, amici, ovunque siate! Sta a voi aiutare a vendicare la memoria di Lev Cherny e allo stesso tempo salvare le preziose vite di Askaroff, Shapiro, Stitzenko e degli altri. Non procrastinate o sarà troppo tardi. Chiedete al governo bolscevico i presunti documenti che fingono di avere su Lev Cherny e che «implicano Askaroff, ecc. nel gruppo di banditi e falsari di Lev Cherny». *Questi documenti non esistono*, a meno che non li abbiano contraffatti. Sfidate i bolscevichi a presentarveli e lasciate che la voce di ogni rivoluzionario onesto e di ogni essere umano dignitoso si alzi a protestare ovunque nel mondo contro il perdurare del sistema bolscevico di folle assassinio dei suoi avversari politici. Fate presto, perché il sangue dei nostri compagni in Russia sta scorrendo.

Emma Goldman e Alexander Berkman

*Nelle prigioni russe*³

1922

Avendo lasciato la Russia solo recentemente, riteniamo che le prime e più urgenti parole vadano espresse per conto dei nostri prigionieri politici detenuti in Russia.

È triste e straziante parlare di prigionieri politici nella terra della rivoluzione sociale! Ma questo è quanto, sfortunatamente. E non ci riferiamo ai controrivoluzionari che, presumibilmente, potrebbero anche essere prigionieri della rivoluzione. Al contrario, per quanto possa sembrare incredibile, le carceri e le prigioni della Russia sono oggi densamente popolate dai migliori elementi rivoluzionari del paese, uomini e donne con i più alti ideali e aspirazioni sociali. Ovunque in tutto il vasto paese, in Russia così come in Siberia, nelle prigioni del vecchio regime come in quelle del nuovo, nelle irraggiungibili segrete dell'*Ossoby Otdell* (Sezione speciale) della Čeka languiscono rivoluzionari appartenenti a ogni partito e movimento: socialisti rivoluzionari di sinistra, massimalisti, comunisti della «opposizione dei lavoratori», anarchici, anarco-sindacalisti, universalisti, membri di varie correnti di filosofia sociale, ma tutti veri rivoluzionari, la maggior parte dei quali ha partecipato entusiasticamente alla rivoluzione nel novembre del 1917.

La situazione di questi prigionieri politici è estremamente disumana. Senza contare la loro angoscia e sofferenza mentale, l'aspetto prettamente fisico della loro esi-

3. *In the Prisons of Russia*, «Freedom», n. 392, Londra, febbraio 1922.

stenza è indicibilmente miserabile. A causa delle condizioni generali della Russia, della mancanza di materiale edile e di lavoratori qualificati, la risistemazione delle prigioni è praticamente fuori questione. Di conseguenza, nella grande maggioranza dei casi, le condizioni igieniche risultano primitive. Ma il problema peggiore è quello del cibo. In nessuna fase della sua esistenza il governo bolscevico è stato in grado di fornire cibo sufficiente ai propri prigionieri. Le loro razioni non erano in grado di garantire nemmeno il limite minimo per la sopravvivenza. Il supporto reale dei prigionieri ricadeva sulle spalle dei loro amici, parenti e compagni; ma ora la situazione è peggiorata. Con solo il cinquantadue per cento delle tasse sul cibo raccolte e praticamente nessuna prospettiva di riuscire a raccoglierne di più, con la terrificante carestia nella provincia del Volga e con il generale collasso dell'organizzazione economica del governo, la situazione dei detenuti è senza speranza.

Dei bisogni dei prigionieri politici in Russia si fa carico, nei limiti delle sue possibilità, la Croce Rossa Politica Russa, un'organizzazione molto impegnata ed efficiente della quale era membro attivo la famosa rivoluzionaria Vera Figner. Dipendendo interamente dalla cooperazione volontaria, e considerato quanto sia difficile per chiunque in Russia donare parte delle proprie scarse razioni, quest'organizzazione è riuscita eminentemente nel suo intento. Nel complesso, comunque, la Croce Rossa Politica è stata in grado di soddisfare le più impellenti necessità dei prigionieri politici. Di tutti, eccetto gli anarchici.

Non che la Croce Rossa volesse discriminare. Al contrario, si tratta di un'organizzazione a-partitica, anche se

caratterizzata da elementi di destra. Dunque, per ragioni politiche, già da molto tempo gli anarchici russi hanno iniziato a fornire assistenza ai propri compagni imprigionati attraverso la Croce Rossa Anarchica (conosciuta poi come Croce Nera), che si prende cura dei compagni nelle prigioni russe. Per tutto il tempo, per gli anarchici russi in libertà è stato uno sforzo erculeo farsi carico dei bisogni degli arrestati. Molti degli spiriti più attivi hanno sacrificato la propria vita per la rivoluzione, tantissimi sono morti al fronte per difenderla, mentre altri sono stati giustiziati o hanno languito nelle prigioni bolsceviche. Di quelli ancora vivi e fuori di prigione, parecchi si trovano costantemente al limite dell'indigenza; la Croce Nera ha dovuto fare sacrifici sovrumani per far sì che i propri compagni incarcerati non morissero di stenti. Ha compiuto un lavoro nobile, di abnegazione.

Ma se fino ad ora il suo compito è stato duro e difficile, adesso lo è incommensurabilmente. La nuova politica dei bolscevichi, di persecuzione *sistematica* degli anarchici, sta mettendo a dura prova il lavoro della Croce Nera. Con la maggior parte dei propri membri in prigione, l'organizzazione si è recentemente riorganizzata ed è ora conosciuta con il nome di Associazione per il soccorso degli anarchici russi in prigione. Sta eroicamente continuando il lavoro, donando ai compagni imprigionati tutto ciò che riesce a raccogliere. Sfortunatamente le sue possibilità sono limitate. I compagni in libertà stanno privandosi dell'indispensabile per mandare un po' di pane e patate in più ai prigionieri. Sono disposti – anzi, sono felici – di condividere ciò che gli rimane. Ma hanno così poco e i loro compagni in prigione sono così tanti e hanno bisogni così grandi! Dalle prigioni di Mosca e Pietrogrado, da

Orel a Vladimir, dalle lontane province dell'est e dai compagni in esilio nel gelido nord arrivano notizie terribili. L'orrenda piaga della fame e il temibile *tzinga* (scorbuto) li stanno attaccando! Le loro mani e i loro piedi si stanno gonfiando, le gengive si indeboliscono, i denti cadono, i loro corpi ancora vivi hanno iniziato a decomporsi!

I compagni liberi daranno ascolto al loro grido d'aiuto? Senza l'assistenza dei compagni e degli amici all'estero, gli anarchici russi si trovano ormai completamente impossibilitati a soddisfare persino i bisogni più elementari dei prigionieri. In nome dell'Associazione per il soccorso degli anarchici russi in prigione, in nome dei nostri compagni martiri che ora stanno congelando e morendo di fame nelle prigioni bolsceviche, che stanno soffrendo a causa della loro lealtà ad alti ideali, vi rivolgiamo questo appello, compagni e amici di ogni luogo. Solo il vostro aiuto generoso e immediato può salvare dalla morte per fame i nostri compagni imprigionati.

Fraternamente.

*Alexander Berkman (delegato dell'Associazione
per il soccorso degli anarchici russi in prigione),
Emma Goldman, Alexander Shapiro
(segretario Golos Trouda, Mosca)*

*Quello che ho visto in Russia*⁴

1925

Riportare, in un breve articolo, la mia esperienza di quasi due anni in Russia, è fuori questione. Gli eventi condensati in un singolo mese sono più di quanti se ne possano accennare in una pagina. Ciò che posso azzardarmi a fare qui è semplicemente delineare i contorni di quello che speravo di trovare in Russia e quello che effettivamente vi ho trovato.

Ma prima di iniziare, ritengo sia giusto affermare che, nonostante non sia mai stata bolscevica, credetti sinceramente che i bolscevichi interpretassero gli ideali del popolo russo, così come furono espressi durante la grande rivoluzione russa: gli ideali dei soviet liberi, del diritto dei contadini alla terra, del diritto dei lavoratori ai prodotti del loro lavoro, ma più di tutto l'ideale di una Russia libera da padroni e da servi.

Non solo ritenni che i bolscevichi fossero campioni di questi ideali, ma riposi la mia fiducia in loro e li difesi mentre ancora ero in America, proprio nel periodo in cui gli odierni aderenti e simpatizzanti del bolscevismo li rifiutavano e li scaricavano. Difatti, quando il governo degli Stati Uniti mi derubò della cittadinanza e dispose la mia deportazione, rinunciai al diritto di appellarmi alla Corte Suprema. Preferii recarmi nella Russia rivoluzionaria ad aiutare la popolazione nel sublime sforzo

4. *What I saw in Russia*, 1925, senza indicazione di stampa. Emma Goldman Papers, ARCH00520.284, International Institute of Social History, Amsterdam.

di rendere effettiva la rivoluzione.

Ciò che in realtà trovai fu così completamente in contrasto con quello che avevo previsto che mi parve un orribile sogno – uno di quegli incubi dai quali è possibile svegliarsi solo lentamente e con dolore.

Il risveglio avvenne dopo alcuni mesi e in seguito a fatti soverchianti. Ma quali furono questi fatti?

Trovai un piccolo gruppo politico che, anche secondo stime ufficiali, non ha mai superato i 500 mila membri – il Partito Comunista – al comando assoluto di un paese di 150 milioni di persone. Trovai i lavoratori militarizzati, costretti a lavorare come schiavi, arrestati per la minima infrazione, persino giustiziati per la cosiddetta «diserzione industriale». Trovai i contadini ridotti a prede inermi di spedizioni punitive e requisizioni forzate delle derrate alimentari – una procedura che ha devastato centinaia di villaggi e distrutto migliaia di vite umane. Trovai i Soviet, spontanea espressione delle liberate energie del popolo russo, sottomessi allo Stato comunista. Trovai un'organizzazione sinistra, conosciuta come «Čeka» (Servizi segreti e boia della Russia), intenta a reprimere la libertà di pensiero, di parola, di assemblea – un'organizzazione che, secondo le parole di Felix Dzerjinsky, capo della Commissione straordinaria russa, esercitava il «potere di fare incursioni e irruzioni, confiscare beni, arrestare, interrogare, processare e condannare quanti considerati colpevoli e infliggere la pena di morte».

Trovai prigionieri e campi di concentramento stracolmi di uomini e donne – ahimè, anche bambini – non perché avessero esercitato una resistenza armata, ma per le loro opinioni. Trovai una Russia in rovine, presieduta da uno Stato burocratico incompetente e inefficiente nel rico-

struire un paese e nell'aiutare il popolo a realizzare le sue più alte speranze e i suoi più alti ideali.

Sarebbe scorretto nei confronti del regime bolscevico se addossassimo a lui tutte le colpe per le scioccanti condizioni della Russia. Mi rendo conto, più del gran numero di persone che non sono state in Russia, che una grande parte delle responsabilità ricada sui tentativi criminali d'intervento, sul blocco e sulle forze che attaccarono la rivoluzione russa.

Tuttavia, lo Stato comunista, ossessionato dalla credenza che solo lui fosse in grado di dirigere le liberate energie del popolo russo, ha affossato la rivoluzione e paralizzato qualsiasi elemento costruttivo della popolazione.

Quando con alcuni dei leader comunisti protestavo per lo stato delle cose, mi veniva invariabilmente ripetuto che era la «dura necessità» ad aver imposto misure autocratiche e dispotiche allo Stato comunista, ma che non appena la Russia avesse «liquidato» i vari fronti, il terrorismo si sarebbe arrestato e alle persone sarebbe stata data l'opportunità di partecipare agli affari sociali e politici del paese. Questo è ciò che è successo tre anni fa. Da allora Lenin ha introdotto la sua Nuova Politica Economica, che ha santificato proprio ciò per cui molte persone sono state arrestate e addirittura giustiziate prima del 1921. Ha introdotto il commercio, l'iniziativa privata, il diritto di proprietà.

Intanto la controrivoluzione interna è stata soppressa; la vecchia borghesia è stata eliminata. La Russia viene riconosciuta politicamente da vari governi in Europa e in Asia e i bolscevichi stanno invitando i capitali internazionali ad entrare nel paese, la cui ricchezza naturale, come Cicerin ha assicurato ai capitalisti del mondo, «è in attesa di essere sfruttata». I «periodi della dura necessità» se ne

sono andati; ma il terrore, la Čeka, la soppressione della libertà di parola e di stampa e tutti gli altri metodi *restano in vigore*. Anzi, vengono applicati ancora più brutalmente e barbaramente dalla morte di Lenin (avvenuta nel 1924). Per fornire solo alcuni esempi, riporto stralci dalle lettere di prigionieri politici nelle varie prigioni russe:

«La nostra colonia di prigionieri politici conta al momento 500 persone; ci sono 137 socialdemocratici, 14 socialisti rivoluzionari di sinistra, 109 socialisti rivoluzionari e 55 anarchici. Oltre ai membri socialisti di diversi partiti, il governo – la G.P.U. (nuovo nome della Čeka) – manda ora a Solovki (un campo di lavoro) un ampio numero di prigionieri politici con tendenze rivoluzionarie che non sono aderenti ad alcun partito. La fetta più grande è rappresentata da studenti. Dopo la “pulizia” delle scuole e delle università di Mosca, Pietrogrado e altre città, centinaia di studenti espulsi sono stati arrestati, esiliati nelle province più lontane o mandati a Solovki». [...] «L’amministrazione ci ha privato del combustibile ed è dalla scorsa primavera che non facciamo un bagno. Fuori c’era ancora la neve e noi eravamo sistemati in celle umide e fredde. Abbiamo dovuto diminuire la nostra quantità di acqua e cibo caldi poiché l’amministrazione non ci avrebbe fornito la legna. Molti di noi sono malati di scorbuto e altri soffrono di altre patologie». [...] «Anche nello stesso Cremlino la prigione, retaggio di un passato immemore, funziona a pieno regime. Dai tempi di Ivan il Terribile, le segrete “alloggiano detenuti”. Queste segrete, conosciute qui come “sacchi di pietra”, si trovano nei sotterranei. Sono fatti in modo che l’entrata possa effettuarsi solo da una strada

secondaria. In queste segrete vengono spediti prigionieri colpevoli di infrazioni alla disciplina della prigione. I “sacchi” sono pieni di insetti infestanti.

Nel settembre del 1923 la Commissione di ispezione della prigione, con in testa il capo della Čeka, è andata a Solovki, ma né lui né altri membri della Commissione hanno osato entrare in una di quelle celle, che emanavano odori nauseanti». [...] «Ci sono molte donne detenute a Solovki. Il gruppo comprende intellettuali, lavoratrici e donne colpevoli di avere “origini borghesi”, così come numerose studentesse che hanno preso parte a proteste politiche». [...] «Ad eccezione di pochi casi, gli ufficiali sono loro stessi dei prigionieri; i custodi e i secondini sono membri della Čeka condannati per aver commesso reati, ma invece di essere trattati come condannati, vengono impiegati in lavori “buoni e onesti”, le loro pene sono ridotte e godono di altri favori che gli sono garantiti».

Questi sono solo alcuni esempi delle strazianti condizioni che si protraggono sotto il regime bolscevico. Tutto ciò dovrebbe convincere chiunque sia capace di ragionare che i metodi utilizzati dallo Stato comunista durante il mio soggiorno in Russia non erano legati alla «dura necessità», ma sono invece della stessa foggia della teoria politica e sociale bolscevica, chiamata ora affettuosamente «leninismo» – una teoria che irride tutte le conquiste libertarie dell’umanità, considerandole «sentimentalismi della classe media» da estirpare completamente alla radice; una teoria che ripudia freddamente il valore della vita umana.

In breve, *non* si tratta di dittatura del proletariato, ma

di una dittatura al di sopra dei lavoratori e del resto della società. Per questo motivo, il mio dissenso non è tanto nei confronti dei bolscevichi, ma del bolscevismo – un'autocrazia elevata a vangelo e imposta all'umanità attraverso i compassionevoli metodi della Čeka.

Sarebbe stato un tradimento di tutto quello per cui mi sono battuta nella vita, un tradimento della fiducia del popolo russo, così come dell'umanità intera, se fossi rimasta in silenzio dopo ciò che ho visto in Russia. Cose strazianti che continuano ad esistere anche ai giorni nostri.

Emma Goldman

***La macina politica sovietica*⁵**

1936

Sono passati quindici anni da quando io, il compagno Alexander Shapiro e il mio vecchio amico, ora scomparso, Alexander Berkman abbiamo lasciato la Russia sovietica per rivelare al mondo che tipo di macina politica avevamo trovato in quel paese. È stato solo alla fine di un lungo conflitto che abbiamo deciso di farlo. Sapevamo benissimo quale prezzo avremmo pagato se aves-

5. *The Soviet Political Grinding Machine*. 1936, appendice scritta per la prima edizione del libro di Gregory Petrovich Maximoff, *The guillotine at work. Twenty years of terror in Russia* (Alexander Berkman Fund, Chicago, 1940), ma non inserita nel volume. La versione qui riportata è stata corretta da Maximoff.

simo parlato apertamente delle terribili persecuzioni politiche all'ordine del giorno nella cosiddetta Repubblica Socialista. Il prezzo pagato per la nostra decisione è stato alto, ma nulla in confronto alla valanga di offese e denigrizioni che mi ha travolto dopo che i miei primi dieci articoli sulla Russia sovietica sono apparsi sulla stampa pubblica. L'avevo previsto, perciò non fui così scioccata dal fatto che i miei stessi compagni non riuscissero a capire ciò che avevo da dire e il motivo che mi aveva indotto a scrivere sul *New York World*. Molto meno mi importava del veleno che veniva gettato contro di me dai comunisti russi, americani e di altri paesi.

Quando eravamo ancora in Russia, protestammo contro quel mulino tritatore che vedemmo all'opera in tutta la sua crudele potenza. Personalmente posso dire, e posso fare lo stesso per il mio compagno Alexander Berkman, che non abbiamo mai perso occasione di andare da un leader bolscevico all'altro ad implorare per le sfortunate vittime della Čeka.

Ci veniva detto: «Aspettate sino a che tutti i fronti saranno liquidati e vedrete che grande libertà politica si instaurerà nella Russia sovietica». Questa rassicurazione veniva ripetuta costantemente e in modo così convincente che iniziammo a domandarci se avessimo davvero compreso l'effetto che la rivoluzione ha sui diritti dell'individuo e sulle opinioni politiche. Decidemmo di aspettare, ma le settimane e i mesi passavano e l'implacabile eliminazione di chiunque osasse essere contrario anche solo ai metodi dello Stato comunista non si fermava. Fu solo dopo il massacro di Kronstadt che noi – i compagni Alexander Berkman, Alexander Shapiro ed io – capimmo che non potevamo più attendere; per noi vec-

chi rivoluzionari era diventato imperativo urlare la verità ai quattro venti.

Avevamo deciso di attendere fino a che i fronti non fossero liquidati, ma era dura rimanere in silenzio di fronte a 400 prigionieri politici rimossi dalla prigione Boutirka e spostati in aree remote del paese o in seguito all'assassinio di Fanny Baron e Lev Cherny. Alla fine quel benedetto giorno arrivò, i fronti furono liquidati, ma la macina politica continuò a funzionare e in migliaia finirono schiacciati dai suoi ingranaggi.

Fu in quel momento che realizzammo che la promessa sovietica che veniva ripetuta ancora e ancora era uguale a tutte le altre fatte in passato dal Cremlino: una scatola vuota. Arrivammo perciò alla conclusione che dovevamo andare all'estero ed esporre al mondo quello che avevamo visto; lo dovevamo ai nostri compagni sofferenti, a tutte le vittime rivoluzionarie, così come a tutti gli operai e contadini russi.

Da quel momento in poi fino al 1930, il compagno Berkman ha lavorato incessantemente per i prigionieri politici, raccogliendo fondi per riuscire a mantenerli in vita dentro quelle terribili tombe. In seguito, i compagni Rudolf Rocker, Senya Fleschin, Mollie Alperine Steimer, Jacques Doubinsky e molti altri hanno portato avanti il lavoro che il nostro amato Alexander aveva dovuto forzatamente interrompere. Posso affermare che sino ad oggi non sono mai cessati gli sforzi per portare un po' di gioia e sollievo ai nostri sfortunati compagni che si trovano nella Russia sovietica. E questa è semplicemente la prova di cosa possono fare la devozione, l'amore e la solidarietà.

Per giustizia nei confronti dei capi del governo sovie-

tico sia detto che, mentre Lenin era in vita, c'era ancora una parvenza di *fair play*. È vero, è stato lui a coniare lo slogan che gli anarco-sindacalisti e gli anarchici non sono nient'altro che la *petit bourgeoisie* e che devono essere eliminati. Ma è anche vero che alle vittime politiche che ricevevano condanne per un periodo definito, veniva lasciata la speranza di essere liberati una volta scontata la pena. Dall'avvento di Stalin, quel poco di speranza – essenziale per chi finisce in prigione e necessita di mantenersi su di morale – è stata abolita.

Stalin non può sopportare il pensiero che i prigionieri condannati a cinque o dieci anni possano mantenere la speranza di riavere di nuovo, un giorno, la libertà. Sotto il suo regime di ferro, i prigionieri con condanne in scadenza vengono ri-condannati e spostati in un altro campo di concentramento. Ad oggi ci sono numerosi compagni che hanno trascorso gli ultimi 15 anni passando da un esilio a un altro, senza vedere mai la fine.

Ma perché questa inarrestabile macina inaugurata da Stalin per i suoi oppositori anarchici e socialisti rivoluzionari dovrebbe sorprenderci? Stalin ha dato prova di essere tanto crudele con i suoi vecchi compagni quanto con chiunque osi dubitare della sua saggezza. L'ultima purga, che praticamente eguaglia quella di Hitler, dovrebbe provare a chiunque sia ancora dotato di buon senso che Stalin è determinato a sterminare chiunque riesca a prevedere i suoi piani. Per questo siamo sicuri che nessuno dei nostri compagni anarchici o dei rivoluzionari di sinistra sarà risparmiato.

Scrivo queste parole da Barcellona, il motore della rivoluzione spagnola. Se mai avessi creduto, anche solo per un momento, alle spiegazioni dei leader sovietici

sull'impossibilità della libertà politica in un periodo rivoluzionario, la mia permanenza in Spagna mi avrebbe comunque tolto ogni dubbio!

Anche la Spagna si trova nella morsa di una sanguinosa guerra civile, assediata da nemici interni ed esterni. E non solo da avversari fascisti, ma anche da tutti quelli che, più che al fascismo, si oppongono aspramente all'anarco-sindacalismo e all'anarchismo rappresentati da CNT e FAI. Così, nonostante il pericolo per la rivoluzione spagnola si nasconda in tutti gli angoli delle città e nonostante sia imperativa la necessità di convogliare tutte le forze verso la vittoria della guerra antifascista, è straordinario che si trovi molta più libertà politica di quanta sia mai stata sognata da Lenin e dai suoi compagni. La CNT-FAI, il più importante gruppo politico della Catalogna, va nella direzione opposta. Ogni giorno repubblicani, socialisti, comunisti, trozkisti marciano armati per le strade, sventolando le loro bandiere. Si sono impossessati delle case più sontuose della vecchia borghesia, pubblicano felicemente i loro giornali e organizzano grandi incontri. Con questo, la CNT-FAI non ha mai pensato, nemmeno per un secondo, che i propri alleati si stessero approfittando della tolleranza degli anarchici catalani.

In altre parole, i nostri compagni stanno dimostrando che preferiscono lasciare ai propri cobelligeranti la stessa libertà che hanno conquistato per loro stessi piuttosto che instaurare una dittatura e schiacciare, come una macina politica, tutti i loro avversari.

È vero, sono passati 15 anni. E secondo la buona novella che arriva dalla Russia e che si legge sulla stampa comunista o si sente in radio: «La vita è gioiosa e splen-

dida» nella Repubblica Socialista. Non per le decine di migliaia di prigionieri politici nelle carceri e nei campi di concentramento. Anarchici, socialisti, comunisti, intellettuali, masse di operai e contadini non hanno mai conosciuto quella gioia e quello splendore proclamati dal Torquemada seduto sul trono comunista. Le loro vite, sempre che siano ancora vivi, continuano senza speranza, scialbe, in un purgatorio quotidiano che non ha fine.

Questa è una ragione in più per noi compagni, e per tutti i sinceri libertari, per continuare il lavoro in favore dei prigionieri politici dell'Unione Sovietica. Non faccio appello a quei libertari che denunciano incessantemente gli abusi politici nei loro paesi e poi restano in silenzio di fronte alle continue persecuzioni e stermini perpetrati nei confronti dei veri rivoluzionari in Russia. I loro sensi si sono affievoliti e non riescono più a sentire la voce che si innalza al cielo e che proviene dai cuori e dalle gole strozzate delle vittime di quella macina politica. Non si rendono conto che il loro silenzio equivale al consenso e che, proprio per questo, sono responsabili delle azioni di Stalin. Sono una moltitudine senza speranza.

Al contrario, i libertari che si oppongono ad ogni dittatura e ad ogni fascismo, non importa di quale fazione, devono continuare a destare l'interesse umano e la simpatia nei confronti del tragico destino riservato ai prigionieri politici detenuti in Russia.

Emma Goldman

ANALISI

*I miei due anni in Russia*¹

1923

La decisione di annotare esperienze, osservazioni e reazioni durante la mia permanenza in Russia l'ho presa molto tempo prima di decidere di lasciare il paese. Ed è stata anche la ragione principale che mi ha spinto a partire da quella terra così tragicamente eroica.

Sono arrivata in Russia convinta di trovare un paese nuovo, in cui la popolazione fosse completamente consacrata al grande, ma molto difficile, obiettivo della ricostruzione rivoluzionaria. E ho sperato fortemente di poter prendere parte attivamente a quello stimolante lavoro.

La realtà che trovai in Russia era grottesca, totalmente differente rispetto al grande ideale che mi ero costruita. Ci sono voluti quindici mesi prima che riuscissi a trovare dei punti di riferimento per orientarmi. Ogni giorno,

1. «Preface» in *My Disillusionment in Russia*, Doubleday Page & Co., Garden City (New York), 1923.

ogni settimana, ogni mese il prezioso edificio che mi ero costruita si sgretolava sempre di più. Ho combattuto disperatamente contro le mie disillusioni. Per lungo tempo ho lottato contro quella voce silenziosa che dentro di me ripeteva insistentemente di affrontare i terribili fatti cui assistevo. Ma io non volevo, né potevo arrendermi.

Poi è arrivata Kronstadt. È stato lo strappo finale che mi ha portato alla terribile realizzazione che la rivoluzione russa non esisteva più.

Ho visto coi miei occhi il terrificante Stato bolscevico schiacciare ogni sforzo rivoluzionario costruttivo, sopprimendo, corrompendo e disintegrando qualsiasi cosa. Incapace e non disposta a diventare un ingranaggio in quella macchina perversa, e consapevole che non avrei potuto portare nessun aiuto pratico alla Russia e alla sua gente, ho deciso di lasciare il paese. Una volta fuori, avrei analizzato onestamente, nel modo più obiettivo e umano possibile, i miei due anni trascorsi in Russia.

Sono partita nel dicembre del 1921. Avrei potuto iniziare a scrivere in quel momento, quando l'influenza di quell'esperienza orribile era ancora fresca. Ma ho aspettato quattro mesi prima di riuscire a mettermi a redigere una serie di articoli. Ho ritardato ancora quattro mesi prima di iniziare a lavorare a questo volume.

Non aspiro a scrivere la storia. Lo storico, lontano cinquanta o cento anni dagli eventi che descrive, può sembrare obiettivo. Ma la vera storia non è una semplice raccolta di dati, non ha valore senza l'elemento umano che si ricava dagli scritti di chi era presente agli eventi in questione. Sono le reazioni personali dei partecipanti e degli osservatori che conferiscono dinamismo a tutta la storia, rendendola nitida e viva.

Della rivoluzione francese sono state scritte molte storie, ma solo alcune spiccano per verità e validità e sono tanto illuminanti quanto più lo storico è riuscito a *percepire* attraverso la documentazione lasciata dai testimoni di quel periodo.

Io – come credo la maggior parte degli studiosi di storia – ho percepito e visualizzato in maggior misura la grande rivoluzione francese grazie alle lettere e ai diari dei contemporanei come Madame Roland, Mirabeau e altri testimoni, piuttosto che grazie ai cosiddetti storici imparziali. Per una strana coincidenza, un libro di lettere scritte durante la rivoluzione francese, curato dall'abile pubblicista anarchico tedesco Gustav Landauer, mi è giunto fra le mani nel periodo più critico della mia esperienza in Russia. Lo stavo leggendo proprio mentre sentivo l'artiglieria bolscevica colpire i ribelli di Kronstadt. Quelle lettere mi hanno fornito uno sguardo nitido sugli eventi della rivoluzione francese, permettendomi di realizzare, come mai avevo fatto prima di quel momento, che il regime bolscevico in Russia era, nel complesso, una sostanziale replica di quanto era accaduto in Francia più di un secolo prima.

I grandi interpreti della rivoluzione francese, come Thomas Carlyle e Peter Kropotkin, hanno tratto la propria ispirazione e conoscenza dalle testimonianze di quel periodo. Allo stesso modo faranno i futuri storici della grande rivoluzione russa, se vorranno scrivere una storia autentica e non solo una raccolta di avvenimenti, a partire dalle impressioni e dalle reazioni di quelli che sono sopravvissuti a quell'evento, che hanno condiviso con il popolo il dolore e la miseria, che hanno effettivamente partecipato o che sono stati testimoni dello sviluppo quotidiano di quel tragico scenario.

Mentre mi trovavo in Russia non avevo una chiara idea di quanto fosse già stato scritto sulla rivoluzione, ma i pochi libri che mi arrivavano di tanto in tanto mi colpivano per l'inadeguatezza. Erano scritti da persone che non avevano avuto una conoscenza di prima mano della situazione ed erano tristemente superficiali. Alcuni degli autori avevano trascorso in Russia dalle due settimane ai due mesi, senza conoscere la lingua, il più delle volte accompagnati da guide e interpreti ufficiali. Non mi riferisco qui a quegli scrittori che, fuori e dentro la Russia, hanno impersonato il ruolo dei funzionari bolscevichi. Loro sono un gruppo a parte. Mi riferisco agli amici sinceri della rivoluzione russa. Il lavoro di molti di loro ha generato una confusione e un danno incalcolabile. Hanno contribuito a perpetrare il mito che i bolscevichi e la rivoluzione fossero sinonimi. Ma niente è più lontano dalla verità.

La vera rivoluzione russa ha avuto luogo nei mesi estivi del 1917. In quel periodo i contadini si sono impossessati della terra e i lavoratori delle fabbriche, dimostrando così di conoscere bene il significato di rivoluzione sociale. Il cambiamento avvenuto nell'ottobre è stato l'atto finale di un lavoro iniziato sei mesi prima. Durante la grande rivolta, i bolscevichi si sono fatti portavoce delle istanze del popolo. Si sono ammantati del programma agrario dei socialisti rivoluzionari e dei programmi per l'industria degli anarchici. Ma dopo che l'alta marea dell'entusiasmo rivoluzionario li ha portati al potere, hanno perso il loro falso piumaggio. È stato in quel momento che è iniziata la separazione spirituale tra i bolscevichi e la rivoluzione russa. Giorno dopo giorno, il divario diventava sempre più ampio, i loro interessi

sempre più confliggenti. Ad oggi non è esagerato sostenere che i bolscevichi siano gli acerrimi nemici della rivoluzione russa.

La superstizione è difficile da estirpare. Nel caso di questa superstizione moderna, poi, il processo è doppiamente difficile perché sono diversi i fattori che hanno contribuito a mantenerla in vita artificialmente. L'intervento internazionale, il blocco e l'efficiente propaganda mondiale del Partito Comunista hanno alimentato il mito bolscevico. Persino la terribile carestia è stata sfruttata per questo fine.

Tramite la mia esperienza personale ho realizzato quanto quella superstizione tenga salda la sua presa. Ho sempre saputo che i bolscevichi fossero marxisti. Per trent'anni ho combattuto contro la teoria marxista, una fredda formula meccanica e asservente. Nei miei saggi, nelle mie conferenze e dibattiti mi sono espressa contro di lei. Non ero dunque inconsapevole di ciò che mi sarei dovuta aspettare dai bolscevichi. Ma gli attacchi degli Alleati nei loro confronti li hanno resi il simbolo della rivoluzione russa e mi hanno spinto a difenderli.

Dal novembre 1917, quando fui rilasciata su cauzione dopo l'arresto per il mio impegno contro la guerra, sino al febbraio 1918 ho viaggiato per l'America parlando a difesa dei bolscevichi. Ho pubblicato un saggio di chiarimento sulla rivoluzione russa che giustificava i bolscevichi. Li ho difesi in quanto incarnazione *pratica* dello spirito della rivoluzione, nonostante il loro marxismo teorico. All'epoca il mio atteggiamento nei loro confronti era esemplificato in questo passaggio del mio saggio «La verità sui bolscevichi»:

La rivoluzione russa è un evento fuori dall'ordinario per molti motivi. Tra i vari incredibili paradossi che presenta c'è il fenomeno dei socialdemocratici marxisti, Lenin e Trotsky, che hanno adottato tattiche rivoluzionarie anarchiche, mentre ci sono anarchici come Kropotkin, Tcherkessov, Tchaikovsky che negano quelle stesse tattiche, cadendo nel ragionamento marxista, lo stesso che per tutta la vita hanno definito «metafisico». (Mother Earth Publishing Association, New York, February, 1918).

I bolscevichi del 1903, seppure rivoluzionari, avevano aderito alla dottrina marxista che identificava come processi evolutivi necessari, da anteporre all'emancipazione delle masse russe, l'industrializzazione del paese e l'assegnazione di un compito storico alla borghesia. I bolscevichi del 1917, spinti in avanti dagli stimoli di Bakunin, non credevano più nel ruolo predestinato della borghesia; nello specifico, sostenevano che una volta acquisita la coscienza del proprio potere, le masse avrebbero deciso della propria storia senza la necessità di essere vincolati da tradizioni e da processi ripresi dal passato che, come trattati segreti, erano stati pianificati attorno ad un tavolo e non ricavati dall'esperienza pratica.

Nel 1918 Catherine Breshkovsky² visitò gli Stati Uniti e iniziò la sua campagna contro i bolscevichi. In quel periodo mi trovavo in un penitenziario del Missouri. Scioccata e addolorata dal lavoro della «piccola nonna della ri-

2. In seguito al suo dissenso dei confronti del regime bolscevico, la socialista rivoluzionaria Catherine Breshkovsky, detta «Babushka», abbandona la Russia. Si reca negli Stati Uniti dove intraprende un giro di conferenze in cui espone le proprie critiche ai bolscevichi al potere.

voluzione russa», le scrissi implorandola di ripensarci e di non tradire la causa alla quale aveva dedicato tutta la vita. In quell'occasione sottolineai che, nonostante nessuno di noi fosse d'accordo con la teoria dei bolscevichi, avremmo dovuto comunque allearci con loro in difesa della rivoluzione.

Quando la Corte dello Stato di New York confermò i metodi indebiti con i quali mi privò dei diritti civili, negandomi la cittadinanza dopo trentadue anni, rinunciai al diritto d'appello con lo scopo di tornare in Russia e aiutare nel grande lavoro che si stava compiendo. A quel tempo, credevo fermamente che i bolscevichi stessero promuovendo la rivoluzione, adoperandosi in nome della popolazione. Per più di un anno dopo il mio arrivo in Russia, mi aggrappai a quella fede e a quella convinzione.

Studiare, osservare, viaggiare lungo vaste zone del paese, incontrare opinioni di ogni sfumatura politica, amici e nemici dei bolscevichi di ogni genere: tutto questo mi ha permesso di realizzare quale orribile illusione era stata venduta al mondo.

Racconto questi episodi per indicare che il mio cambio di opinione è stato un processo doloroso e difficile e che la decisione di criticare pubblicamente i bolscevichi l'ho presa unicamente affinché ovunque le persone capiscano la differenza fra il bolscevismo e la rivoluzione russa.

La concezione tradizionale di gratitudine prevede che non si possa essere critici con chi ha mostrato gentilezza nei nostri confronti. Con questa idea i genitori imbrigliano i propri figli più efficacemente che tramite l'utilizzo di metodi violenti; è così, poi, che anche gli amici tiranneggiano uno sull'altro. Ad oggi, tutte le relazioni umane sono viziate da questo preconcetto.

Alcuni mi hanno rimproverato per il mio atteggiamento critico nei confronti dei bolscevichi. «Che ingrata! Attaccare così il governo comunista dopo l'ospitalità e la gentilezza che le è stata riservata in Russia!», hanno affermato alcuni con indignazione. Non intendo negare di aver goduto di privilegi mentre ero in Russia. Avrei potuto riceverne molti di più se fossi stata disposta a servire il potere costituito. È stata proprio quella situazione a rendere estremamente difficile per me attaccare pubblicamente le storture che vedevo giorno dopo giorno. Ma alla fine ho capito che anche il silenzio è un segno di consenso. Non denunciare il tradimento della rivoluzione russa mi avrebbe resa complice. La rivoluzione e il benessere della masse, dentro e fuori dai confini russi, sono troppo importanti. Non potevo permettere che le mie considerazioni personali sui comunisti incontrati, e che avevo imparato a rispettare, oscurassero il mio senso di giustizia; nemmeno che mi spingessero a trattenermi dal raccontare al mondo la mia esperienza di due anni in Russia.

Senza alcun dubbio, in alcuni ambienti verranno sollevate obiezioni perché non ho fornito i nomi delle persone che ho citato. Alcuni potrebbero addirittura sfruttare questo fatto per screditare la veridicità di quanto affermo. Ad ogni modo preferisco affrontare questa eventualità piuttosto che consegnare qualcuno ai teneri metodi della Čeka, cosa che inevitabilmente accadrebbe se divulgassi i nomi dei comunisti e non che si sono sentiti liberi di parlare con me. Chi ha familiarità con la situazione russa, chi sfugge all'influenza magnetica della superstizione bolscevica e non lavora per i comunisti, potrà confermare l'attendibilità del quadro che ho fornito. Il resto del mondo lo scoprirà a tempo debito.

Alcuni amici che stimo sono stati così gentili da suggerire che il mio dissenso con i bolscevichi sia dovuto alla mia filosofia sociale e non al fallimento del loro regime. Sostengono che in quanto anarchica io sia portata ad insistere sull'importanza della libertà individuale e personale, ma che in un periodo rivoluzionario queste debbano essere subordinate al bene della totalità. Altri amici mi fanno notare che la distruzione, la violenza e il terrorismo sono fattori inevitabili di una rivoluzione. In quanto rivoluzionaria, mi dicono, non posso costantemente protestare contro la violenza praticata dai bolscevichi.

Entrambe queste critiche sarebbero giustificate se fossi arrivata in Russia aspettandomi di trovare l'anarchismo realizzato o se avessi sostenuto che le rivoluzioni possono essere fatte in maniera pacifica. Per me l'anarchismo non è mai stata un'organizzazione meccanica di relazioni sociali da imporre agli uomini attraverso un cambiamento dei vertici politici o tramite il trasferimento di poteri da una classe sociale ad un'altra. Per me l'anarchismo era ed è figlio della costruzione, non della distruzione, è il risultato della crescita e dello sviluppo di sforzi sociali creativi e coscienti fatti da persone con rinnovati valori. Non mi aspetto dunque che l'anarchismo segua immediatamente dopo secoli di dispotismo e sottomissione. E certamente non mi aspetto di vederlo nascere dalla teoria marxista.

Speravo però di trovare in Russia almeno l'inizio di quei cambiamenti sociali per i quali la rivoluzione è stata combattuta. Nelle mie preoccupazioni di rivoluzionaria non c'era il destino dell'individuo. Sarei stata contenta se, come risultato del regime bolscevico, tutti i lavoratori e i contadini avessero tratto minimi miglioramenti sociali.

Due anni di profondo studio, indagini e ricerche mi hanno convinto che i grandi benefici portati alla popolazione russa dal bolscevismo esistono solo sulla carta, dipinti con tinte sgargianti per le masse europee e americane dall'efficiente propaganda bolscevica. I bolscevichi hanno fatto credere di eccellere in cose che il mondo non aveva mai conosciuto prima. Ma in realtà il popolo russo non ha guadagnato niente dall'esperimento bolscevico. Per chiarire, i contadini hanno la terra non per grazia dei bolscevichi, ma per i loro sforzi personali messi in pratica molto prima del cambiamento di ottobre. Se i contadini sono ancora in grado di tenersi stretta la terra, lo si deve principalmente alla loro tenacia; i bolscevichi non hanno potuto sottrargli i terreni con facilità, come hanno fatto invece con gli operai e i loro mezzi di produzione, per il semplice fatto che i contadini sono la parte di gran lunga più ampia della popolazione e sono profondamente radicati nei propri territori.

Anche gli operai russi, come i contadini, applicarono l'azione diretta. Si impossessarono delle fabbriche, organizzarono comitati, arrivando potenzialmente a controllare la vita economica della Russia. Ma presto furono spogliati del loro potere e posti sotto il giogo dello Stato bolscevico. La schiavitù divenne il destino del proletariato russo. Soppresso e sfruttato nel nome di qualcosa che in futuro gli avrebbe dovuto portare agio, luce e calore.

Per quanto le abbia cercate, non ho trovato prove dei benefici dati dal regime bolscevico agli operai e ai contadini. Per contro, però, ho trovato il tradimento della speranza rivoluzionaria della popolazione, l'annientamento dello spirito di solidarietà, la distorsione del significato di cameratismo e mutuo aiuto. Si deve aver vis-

suto in Russia, vicino agli affari quotidiani delle persone, si deve aver visto e sentito la loro totale disillusione e disperazione per comprendere appieno l'effetto disintegrante dei metodi e dei principi bolscevichi, che hanno distrutto tutto ciò che un tempo era stato gloria e orgoglio della Russia rivoluzionaria.

Non metto in discussione che distruzione e terrorismo possano essere parte della rivoluzione. So che i grandi cambiamenti politici del passato hanno avuto bisogno della violenza. L'America sarebbe ancora sotto il giogo britannico se non fosse stato per gli eroici coloni che hanno osato opporsi alla tirannia britannica con le armi. Negli Stati Uniti la schiavitù dei neri sarebbe ancora una legale istituzione se non fosse stato per lo spirito militante dei vari John Brown. Non ho mai negato che la violenza fosse inevitabile e non mi contraddirò adesso. Ma un conto è utilizzare la violenza in un combattimento, come mezzo di difesa. Altra cosa è fare del terrorismo un principio, istituzionalizzarlo, assegnargli il ruolo più cruciale nella lotta sociale. Questo terrorismo conduce alla controrivoluzione e diventa esso stesso controrivoluzionario.

Raramente una rivoluzione è stata combattuta con così poca violenza come quella russa. Il Terrore Rosso non ci sarebbe nemmeno stato se il popolo e le forze culturali fossero rimaste alla testa della rivoluzione. Questo è dimostrato dallo spirito di cooperazione e di solidarietà che ha prevalso in tutta la Russia nei primi mesi successivi all'ottobre rivoluzionario. Comunque è ovvio che una minoranza numericamente marginale, determinata a creare uno Stato assoluto, sia spinta ad utilizzare l'oppressione e il terrorismo.

C'è un'altra obiezione che viene fatta dai comunisti alle mie critiche. La Russia è in lotta, dicono, e non è etico per un rivoluzionario andare contro i lavoratori che lottano contro i propri padroni. Questa è pura demagogia prodotta dai bolscevichi per mettere sotto silenzio le critiche.

Non è vero che il popolo russo è in lotta. Al contrario, la verità è che i russi sono stati *estromessi* e lo Stato bolscevico – proprio come i padroni industriali della borghesia – usa la spada e la pistola per sottomettere le persone. Nel caso dei bolscevichi questa tirannia viene mascherata con slogan che entusiasmano il mondo: è così che sono riusciti ad accecare le masse. Appunto perché sono una rivoluzionaria mi rifiuto di stare dalla parte della classe padronale, che in Russia si chiama Partito Comunista.

Fino alla fine dei miei giorni, il mio posto sarà con gli oppressi e i diseredati. Non mi importa se i tiranni si trovano nel Cremlino o in un altro centro del potere.

Non avrei potuto fare niente per la Russia sofferente stando all'interno del paese. Forse posso farlo ora, riportando ciò che ho imparato dall'esperienza avuta in Russia. Ciò che mi ha spinto a scrivere questo volume non è stato solo l'interesse nei confronti del popolo russo, ma quello per le masse di tutto il mondo.

Emma Goldman

*Vladimir Ilyich Ulyanov Lenin*³

1924

Quando ho letto gli elogi fatti a Lenin dai suoi più acerrimi nemici, ho subito pensato ad Angelica Balabanoff (una rivoluzionaria russa) e alla sua critica a Clare Sharidan, la donna che scolpì i busti di Lenin, Trotsky e alcuni altri leader bolscevichi. Balabanoff le disse: «Avresti scolpito il busto di Lenin tre anni fa, quando il governo inglese lo accusava di essere una spia tedesca? Non fu Lenin a fare la rivoluzione, ma il popolo. Perché allora non scolpire i busti di lavoratori e lavoratrici russe? Sono loro i veri eroi della rivoluzione. Perché tutto questo improvviso interesse per Lenin?».

Mi aggiungo a Balabanoff nel chiedere a quelli che ora glorificano le storie su Lenin: perché questo improvviso supporto? Perché tutto questo estatico turbinio di omaggi all'uomo che fino a ieri era considerato anatema? È forse per quella obsoleta credenza che si deve parlare bene dei morti? O perché ci vuole coraggio per andare contro il culto dell'eroe popolare? Oppure si tratta di vera e propria ipocrisia? Non fu Lenin a fare la rivoluzione, e chi ha scritto quegli elogi lo sa bene quanto Balabanoff; ma, ancora di più, sa che fu lui a disfarla, pezzo per pezzo, a partire dallo storico «momento di tregua» – la pace di Brest-Litovsk – fino al marzo 1920, quando sotto il nome di Nuova Politica Economica introdusse il capitalismo, imponendolo al suo gregge.

3. *Vladimir Ilyich Ulyanov Lenin*, «Der Syndikalist», Berlin, 1924. Emma Goldman Papers, ARCH00520.270, International Institute of Social History, Amsterdam.

Lenin fu saldo nel compito che si era assegnato, quello di distruggere la rivoluzione, affossarla, deviarla dai propri obiettivi, distruggerne la sostanza conservando solamente il suo abito, in modo da poterlo sfoggiare durante le sfilate della Terza Internazionale, l'organo internazionale del Partito Comunista.

Il compito non era semplice. Il popolo russo, che aveva dato tutto per la rivoluzione, credeva ferventemente nella sua forza, nella sua durata e nelle sue possibilità. Lenin era troppo avveduto per scagliarsi contro quella fede così radicata e contro gli entusiasmi popolari. Così si unì alla gente, schierandosi a favore dei mezzi più estremi. Tuttavia, il suo obiettivo era molto diverso e slegato da quello del popolo russo: si trattava dello Stato marxista – una tremenda, onnicomprensiva, inglobante macchina schiacciata tutto guidata da lui e dal suo partito. A questa macchina, considerata una divinità, Lenin ha dedicato l'intera vita.

Quando le onde rivoluzionarie lo portarono al potere, Lenin capì che era giunto il momento di realizzare il suo sogno. Anche i suoi peggiori nemici possono testimoniare che Lenin non si sarebbe mai fermato di fronte a niente per raggiungere i propri obiettivi. Nemmeno se la rivoluzione fosse stata schiacciata durante il percorso, se avesse significato sacrificare migliaia di vite in nome di una macchina mostruosa o se la Russia fosse stata condotta alla rovina.

Lo Stato marxista emerse dal sangue e dalle ceneri di un nuovo inizio, e gli onori della costruzione di quel meccanismo statale appartengono interamente a Vladimir Ilyich Lenin. Nessuno lavorò a quell'obiettivo più diligentemente e con così completa dedizione quanto lui.

Il futuro, comunque, non esiterà a mostrare la vacuità degli onori che sono stati attribuiti ai tanti, ormai morti, leader del bolscevismo e del leninismo.

Gli adulatori di Lenin lo definiscono grande, ma non si riferiscono certo alla grandezza della mente e del cuore, due fili essenziali del tessuto di una vera e vasta grandezza. Lo stesso Lenin avrebbe riso di questo attributo «borghese». Ampiezza di spirito, generosità di cuore, compassione e comprensione per l'avversario gli mancavano completamente, anche se era molto umano nel commettere errori e nel prendere cantonate colossali e criminali. Più di una volta Lenin ebbe l'occasione di dare dimostrazione di vera grandezza, ma non colse la magnifica opportunità né l'ampio significato che quell'azione avrebbe potuto avere.

Si può dire che in questo Lenin sia rimasto fedele al proprio «Io» interiore. «Il giorno» (periodico russo) del 22 gennaio riporta una storia. Era il 1890, periodo della terribile carestia russa. L'intera intelligenza, noncurante delle differenze di opinione, si unì per trovare modi e mezzi per occuparsi del popolo che moriva di fame. Leo Nikolaevitch Tolstoy scrisse un appello per chiedere urgentemente aiuto. Nel centro del distretto colpito dalla carestia, un gruppo di membri dell'intelligenza – il Samara – si riunì per parlare del lavoro da compiere in favore delle vittime. A quell'incontro, un giovane si esprime così come segue: «La fame porta la rivoluzione tra le masse e facilita la lotta contro l'autocrazia russa. Per questo motivo, ritengo che il soccorso proposto da questo comitato sia da considerarsi criminale. Ed io certamente non desidero partecipare ai suoi misfatti». Il giovane uomo era Vladimir Ilyich Ulyanov Lenin.

Non so se le parole usate dall'autore di questa storia (che era presente all'incontro) siano un'esatta citazione del discorso del giovane Lenin, ma sono così calzanti nella descrizione di quell'uomo e della sua disposizione verso la vita e la sofferenza umana, che potrebbero anche essere vere. Lenin ha dimostrato la stessa freddezza e inflessibilità in un'altra importante occasione, nei confronti di Dora Kaplan, la socialista rivoluzionaria che dopo la firma dell'odiato trattato di Brest-Litovsk attentò alla sua vita. Lenin sapeva che Kaplan, provata da anni di katorga (detenzione nei campi di concentramento siberiani), non fu spinta a compiere quell'atto da sentimenti controrivoluzionari o personali. Sapeva anche che la morte di Kaplan non avrebbe influito sulla sua guarigione e nemmeno sul benessere della Russia. Avrebbe potuto schierarsi a favore di un grande gesto, che gli avrebbe permesso di conquistarsi la simpatia del gruppo a cui Kaplan apparteneva. Avrebbe potuto risparmiarle la vita, dimostrando grandezza d'animo e aggiungendo un elemento nuovo e vitale all'intero corso della rivoluzione.

Ma nessuno può cambiare la propria natura, e Lenin – messa da parte la grandezza – consegnò Dora Kaplan ai suoi sgherri, la Čeka, boia ufficiali della Russia. Credete che Tolstoy, Kropotkin o Bakunin, tre grandi russi, avrebbero potuto rendersi colpevoli di una così futile e inutile crudeltà? E Gandhi si sarebbe comportato in quel modo?

Nel movimento anarchico del passato ci sono state due grandi donne, Louise Michel e Voltairine de Cleyre, che hanno subito attentati alla loro vita. Come si comportarono nei confronti dei loro assalitori? Chiesero ven-

detta? Al contrario, entrambe rifiutarono di rendersi complici di un omicidio, implorarono pietà per quegli uomini che avrebbero voluto distruggerle. Se confrontato con il comportamento di Gandhi, di Louise Michel e di Voltairine de Cleyre, quello di Lenin fa davvero una pessima figura.

Sì, Lenin era grande, ma si trattava di una grandezza gesuitica, fatta di scaltrezza, assenza di scrupoli, totale noncuranza per gli eccezionali sacrifici compiuti sull'altare della sua divinità. Da questo punto di vista, anche gli inquisitori, i Torquemada di ogni epoca, furono grandi. Alcuni di essi sono ricordati per aver pianto mentre mandavano le proprie vittime alla camera di tortura e al rogo. Forse anche Lenin pianse quando mandò a morire i suoi avversari. Sfortunatamente quelle lacrime sono state il fattore paralizzante dello spirito dell'essere umano, che ha ridotto ogni tentativo di costruire nuove forme di vita. I Torquemada sono sempre stati la forza più reazionaria e profondamente controrivoluzionaria nella storia dell'umanità. Lenin fu un reazionario, tutte le sue politiche a partire dal 1917 sono la prova vivente della sua inclinazione controrivoluzionaria; tutte le sue tattiche erano finalizzate al collasso della rivoluzione.

La pace di Brest-Litovsk sferrò il colpo mortale alla rivoluzione russa. La creazione della Čeka – i servizi segreti e boia della Russia – trasformò il paese in un mattatoio. La riscossione forzata delle tasse per i contadini, con le sue spedizioni punitive, distrusse migliaia di vite e devastò interi villaggi. Si pensi poi a Kronstadt e alle migliaia di morti, alla dichiarazione di guerra all'opposizione dei lavoratori e agli anarco-sindacalisti (è da poco venuto alla luce un ordine segreto, dato durante il

Decimo Congresso del Partito Comunista, che intimava a tutti i comunisti di sbarazzarsi degli anarchici e dei sindacalisti). Infine la reintroduzione del capitalismo attraverso la Nuova Politica Economica. Tutto questo e anche di più fuoriuscì dalla mente dell'uomo che ora viene canonizzato come santo della chiesa comunista. Tutte queste misure hanno contribuito alla distruzione della rivoluzione e hanno abbattuto le speranze del popolo russo.

Non solo la Russia, ma tutto il mondo ha pagato il gesuitismo di Lenin, che ha prodotto una disgregazione di tutti i gruppi di oppressi. Solo il tempo rivelerà il caos, la sfiducia, l'odio e la distruzione che il leninismo ha diffuso.

Lenin credeva incondizionatamente nella necessità di seminare la confusione, l'avversione e la disintegrazione, e considerava tutto questo una parte vitale della sua dottrina. Ne sono la prova alcune sue parole arrivate sino a noi. Si tratta di un suo discorso tenuto durante il Quinto Congresso dei socialdemocratici russi, il partito dei lavoratori, e che rappresenta la sua difesa a un processo tenuto dal comitato del partito. Era stato accusato di aver calunniato e diffamato trentuno menscevichi che avevano lasciato il partito per formare un gruppo, i Cadetti, il cui capogruppo era F. Dan. Lenin disse: «Quando si attaccano gli oppositori politici è importante la forma e non la sostanza. Infatti la forma rappresenta la tonalità su cui si costruisce l'intera melodia. Quindi, nell'ascoltatore o nel lettore, la forma deve richiamare odio, disgusto, ripugnanza per chi viene attaccato. L'obiettivo della forma di un attacco non deve essere di convincere, ma di distruggere le formazioni di oppositori; non deve cercare di migliorare i loro errori, ma annientarli, ri-

muovere le loro organizzazioni e i loro lavori dalla faccia della terra. La forma di un attacco deve essere tale da richiamare i sospetti e i pensieri più malvagi, in modo da spargere caos e confusione nei raggruppamenti del proletariato». Quando gli fu chiesto se non riteneva quel comportamento riprovevole, Lenin rispose: «Sì, se usato all'interno del proprio partito, contro i propri compagni. Ma nel caso degli oppositori politici, non solo non lo considero riprovevole, ma lo ritengo addirittura necessario ed encomiabile. Lo ripeto, nella mia offensiva al gruppo fuoriuscito dei menscevichi ho deliberatamente e coscientemente utilizzato quel tipo di attacco che avrebbe turbato i ranghi del proletariato e seminato odio, sfiducia, distruzione, calunnia contro i nemici politici».

Nessuno può accusare Lenin di aver mai utilizzato mezzi termini, ma questo non nasconde il fatto che per tutta la sua vita abbia iniettato un pericoloso veleno nei raggruppamenti del proletariato. Gradualmente, poi, anche i suoi ranghi sono stati infettati. Per tutto il tempo in cui Lenin ha impugnato lo scettro, a niente era permesso di affiorare in superficie. Ma ora che la morte gli ha fatto perdere il comando, i veleni a lungo arginati sono traboccati e minacciano di travolgere l'intero edificio così faticosamente costruito dal più grande gesuita dell'era moderna.

La morte è la grande livellatrice. Ha raggiunto Lenin così come ha raggiunto le sue molte vittime, semplicemente in maniera più compassionevole. Dora Kaplan, Fanny Baron, Lev Cherny e tanti altri sono stati crudelmente uccisi più volte prima che la Čeka di Lenin li mettesse al muro. I loro corpi non giaceranno in una teca, nessuno gli porterà omaggio, non ci saranno canti fune-

bri, nemmeno le «quaranta volte quaranta chiese» di Mosca suoneranno la triste marcia. La loro è stata una morte ignobile, essi rimasero fedeli alla rivoluzione e per questo non ebbero successo. Non fu il caso di Lenin, che raggiunse invece i propri scopi. Ha costruito una macchina statale, ha resuscitato i demoni che la rivoluzione aveva ucciso, ossia il capitalismo e lo sfruttamento, ed è responsabile di tutto ciò che scaturì dalla loro reintroduzione.

Non c'è da meravigliarsi che Lenin sia stato seppellito con lo sfarzo riservato ai Principi e che il suo regno sia stato riconosciuto dalle forze europee. Perché no? La rivoluzione è morta. Lunga vita al leninismo!

Il Vaticano, Mussolini, il Patriarca Tikhon, i reazionari, gli avventurieri di tutto il mondo rendono ora omaggio all'uomo che sette anni fa avrebbero ucciso senza nemmeno pensarci. Bugiardi e ipocriti, tutti quanti! La loro manifestazione di rispetto e solidarietà è soltanto un mantello per nascondere la gioia dovuta al fatto che il leninismo sta consegnando a loro le chiavi per accedere alla ricchezza russa, che sono pronti a drenare al massimo.

Ad ogni modo, non è stata ancora detta l'ultima parola sul destino della Russia. Il popolo, così eccelso nell'esprimere la rabbia durante i giorni di ottobre, insorgerà di nuovo per testimoniare un'inalienabile verità, ossia che il trionfo del leninismo e del suo capo (ormai morto) decretò al contempo la sua tragica sconfitta.

Emma Goldman

*La mia disillusione in Russia*⁴

1924

I

I socialisti non bolscevichi, critici con il fallimento russo, sostengono che in Russia la rivoluzione non avrebbe mai potuto avere successo perché l'industrializzazione non aveva raggiunto il livello di sviluppo necessario. Fanno riferimento a Marx, il quale ha insegnato che una rivoluzione sociale è possibile solo in paesi con un sistema industriale molto sviluppato e dove sono presenti contrasti sociali ad esso collegati. Sostengono che quella russa non avrebbe potuto essere una rivoluzione di tipo sociale perché, nella sua evoluzione, non aveva seguito le linee costituzionali e democratiche; inoltre non era coadiuvata da un'industria crescente capace di far maturare il paese e prepararlo per un cambiamento radicale.

Queste visioni marxiste ortodosse non prendono in considerazione un fattore importante, forse più indispensabile per il successo di una rivoluzione rispetto al grado di industrializzazione: la psicologia delle masse in un determinato momento storico. Per esempio, perché non c'è stata una rivoluzione sociale negli Stati Uniti, in Francia o in Germania? Di sicuro in questi paesi è stato raggiunto il livello di sviluppo industriale prefissato da Marx.

La verità è che, da soli, lo sviluppo dell'industria e i forti contrasti sociali non sono in alcun modo sufficienti per indurre una rivoluzione o dar vita ad una nuova so-

4. «Afterword» in *My Disillusionment in Russia*, Doubleday Page & Co., Garden City (New York), 1924.

cietà. Nei paesi come gli Stati Uniti o altri prima menzionati, mancano la necessaria coscienza sociale e una certa psicologia di massa; è questo il motivo per cui non sono stati scenario di recenti rivoluzioni.

Su questo versante, la Russia era avvantaggiata rispetto ai paesi più industrializzati e «civilizzati». È vero che non disponeva di un settore industriale avanzato come i suoi vicini occidentali, ma la psicologia delle masse russe – ispirata e rafforzata dalla rivoluzione di febbraio – maturò ad un ritmo talmente veloce che in pochi mesi la popolazione fu pronta per slogan ultra-rivoluzionari come «tutto il potere ai soviet» e «la terra ai contadini, le fabbriche agli operai»; il loro significato non va sottostimato: esprimendo il larga misura la volontà istintiva e semi-cosciente del popolo, questi slogan invocavano una completa riorganizzazione sociale, economica e industriale della Russia. Quale paese in Europa sarebbe pronto a tradurre in pratica dei motti rivoluzionari di quel tipo? Eppure in Russia, nei mesi di giugno e luglio 1917, quegli slogan divennero popolari e furono ripresi entusiasticamente nell'azione diretta da gran parte della popolazione agricola e industriale, che contava 150 milioni di persone. E questa è la prova di quanto i russi fossero «maturi» per la rivoluzione sociale.

Per quanto riguarda la loro «preparazione» da un punto di vista marxista, non si deve dimenticare che la Russia è preminentemente un paese agricolo. Il dettame di Marx presuppone, in ogni società sviluppata, l'industrializzazione della popolazione contadina come passo verso l'idoneità per la rivoluzione. Ma gli eventi russi del 1917 hanno dimostrato che la rivoluzione non aspetta il processo di industrializzazione, e – cosa più impor-

tante – nemmeno può essere fatta attendere. I contadini russi iniziarono subito a espropriare i grandi proprietari terrieri e i lavoratori entrarono in possesso delle fabbriche; lo fecero senza tener conto dei dettami marxisti. Fu l'azione popolare a dare inizio alla rivoluzione, sconvolgendo tutti i calcoli marxisti. La psicologia del popolo russo si dimostrò più forte delle teorie socialdemocratiche e condizionata dallo spassionato desiderio di libertà accresciuto in un secolo di agitazioni rivoluzionarie tra le classi sociali.

Fortunatamente il popolo russo è rimasto politicamente poco sofisticato, intoccato dalla corruzione e dalla confusione creata, tra il proletariato degli altri paesi, dalla libertà e dall'auto-governo di tipo «democratico». In questo senso i russi si sono conservati naturali e semplici, poco avvezzi alle sfumature della politica, agli inganni parlamentari e ai rattoppi legali. Inoltre, il loro primitivo senso di giustizia e di diritto era forte e vitale, senza le finenze disgreganti della pseudo-civilizzazione. I russi sapevano cosa volevano e, per ottenerlo, non intendevano aspettare le «necessità storiche»: avrebbero usato l'azione diretta. Per loro la rivoluzione era un dato di fatto, non una teoria da discutere.

È così che la rivoluzione sociale ha preso vita in Russia, nonostante l'arretratezza industriale del paese. Ma non era abbastanza, si doveva avanzare fino a trasformare la sollevazione in una riedificazione della struttura sociale ed economica.

La fase rivoluzionaria aveva bisogno di un pieno dispiegamento dell'iniziativa individuale e degli sforzi collettivi. Lo sviluppo e il successo della rivoluzione dipendevano dal più ampio esercizio possibile del genio

del popolo, dalla cooperazione del proletariato manuale e intellettuale. L'interesse comune è stato il *leitmotiv* di tutta l'azione rivoluzionaria, specialmente per quanto riguardava il suo lato costruttivo. Nei primi giorni della rivoluzione dell'ottobre-novembre, lo spirito mutualistico e di solidarietà ha travolto la Russia come un'onda potentissima. In quell'entusiasmo erano raccolte delle forze che, se intelligentemente guidate da considerazioni esclusive per il benessere di tutta la popolazione, avrebbero potuto muovere le montagne. I mezzi per fornire una guida efficace erano a portata di mano: si trattava delle organizzazioni dei lavoratori e delle cooperative, di cui la Russia era disseminata, che formavano una rete di collegamenti tra le città e la campagna; dei Soviet che erano entrati in scena facendosi carico dei bisogni della popolazione russa; e infine dell'intelligenza, che per un secolo aveva espresso la propria eroica devozione alla causa dell'emancipazione della Russia.

Ma questo tipo di sviluppo non era in alcun modo previsto nel programma bolscevico. Per alcuni mesi che seguirono l'ottobre, i bolscevichi dovettero subire la manifestazione delle forze popolari e stare a guardare mentre la realizzazione concreta della rivoluzione veniva portata avanti dal popolo attraverso canali sempre più ampi. Ma non appena il partito comunista si percepì sufficientemente saldo al governo, cominciò a limitare gli ambiti dell'attività popolare. Tutte le azioni successivamente intraprese dai bolscevichi, tutte le politiche che seguirono, i cambi di ordinamento, i loro compromessi e ripiegamenti, i loro metodi di soppressione e persecuzione, il terrorismo e l'eliminazione di tutte le altre visioni politiche, non erano altro che i *mezzi per un unico*

scopo: la concentrazione del potere statale nelle mani del Partito Comunista. Tanto che in Russia gli stessi bolscevichi non ne fecero un segreto. Il Partito Comunista, sostenevano, è l'avanguardia del proletariato e la dittatura deve rimanere nelle loro mani. Ahimè, i bolscevichi non avevano tenuto conto di un fattore importante – ossia i contadini, che nemmeno con la *razvyoriska*, la Čeka o le uccisioni su larga scala erano stati convinti a sostenere il regime bolscevico. La classe contadina fu lo scoglio contro cui si scontrarono i piani ben orditi di Lenin. Comunque quest'ultimo, agile acrobata, era esperto nell'agire anche con margini strettissimi, e la Nuova Politica Economica fu introdotta appena in tempo per allontanare il disastro che lentamente, ma inesorabilmente, avrebbe capovolto l'intero edificio comunista.

II

La Nuova Politica Economica fu uno shock e una sorpresa per molti comunisti che la percepirono come un ribaltamento di tutto ciò che il loro partito aveva proclamato, un capovolgimento del comunismo stesso. Alcuni dei vecchi membri del partito, che avevano affrontato pericoli e persecuzioni sotto il vecchio regime mentre Lenin e Trotsky vivevano al sicuro all'estero, abbandonarono il gruppo perché amareggiati e delusi. I leader proclamarono allora una serrata; ordinarono che all'interno del partito fosse fatta «pulizia» di quanti «dubitavano». Tutti iniziarono a sospettare degli atteggiamenti indipendenti e chi non accettò la Nuova Politica Economica quale miglior soluzione rivoluzionaria venne espulso. Tra questi c'erano anche dei comunisti che avevano prestato per anni un fedele servizio. Alcuni di loro, feriti nel profondo

da quella procedura ingiusta e terribilmente scossi dal collasso di ciò in cui avevano fortemente creduto, ricorsero persino al suicidio. Ma la continuazione del nuovo vangelo di Lenin doveva essere assicurata e la santità della proprietà privata e della spietata libertà di concorrenza si eresse sulle rovine di quattro anni di rivoluzione.

Tuttavia, l'indignazione di questi comunisti nei confronti della Nuova Politica Economica indicava semplicemente la confusione mentale degli oppositori di Lenin. Cosa, se non la confusione mentale, può portare ad approvare le numerose acrobazie politiche di Lenin e poi far crescere l'indignazione per il salto mortale finale, suo culmine logico? Il problema dei comunisti devoti fu che si aggrapparono all'Immacolata Concezione dello Stato comunista il quale, con l'aiuto della rivoluzione, avrebbe redento il mondo. Comunque, la maggior parte dei dirigenti comunisti non provò mai questa delusione. Tanto meno Lenin.

Durante il mio primo colloquio con lui ebbi l'impressione che fosse un politico avveduto, che sapeva esattamente ciò che stava facendo e che non si sarebbe fermato di fronte a niente per raggiungere i propri obiettivi. Dopo averlo sentito parlare in diverse occasioni e letto i suoi scritti mi convinsi che aveva davvero poco interesse per la rivoluzione e che per lui il comunismo era una cosa molto remota. Lo Stato politicamente centralizzato era la sua divinità, alla quale tutto doveva essere sacrificato. Alcuni affermarono che Lenin sacrificò la rivoluzione per salvare la Russia, ma in verità le sue politiche provavano che era disposto a sacrificare sia la rivoluzione sia il paese, o almeno parte di questo, per realizzare il proprio piano politico.

Lenin è stato il politico più flessibile della storia; poteva essere un ultra-rivoluzionario, fare compromessi e essere conservatore allo stesso tempo. Quando, come una potente onda, il grido «Tutto il potere ai Soviet!» travolse la Russia, Lenin seguì la marea. Quando i contadini presero possesso delle terre e gli operai delle fabbriche, non solo Lenin approvò questi metodi, ma si spinse oltre redigendo il famoso motto «Rapinate i rapinatori»; uno slogan, questo, che servì a confondere le menti del popolo e causò danni indicibili all'ideale rivoluzionario. Mai prima di quel momento un vero rivoluzionario aveva interpretato l'espropriazione sociale come un trasferimento della ricchezza da un gruppo di individui ad un altro. Eppure questo era esattamente il significato dello slogan di Lenin. Gli assalti indiscriminati e irresponsabili, lo spostamento della ricchezza dalla vecchia borghesia alla nuova burocrazia sovietica, gli imbrogli legali praticati ai danni di coloro il cui solo crimine era lo status sociale furono i risultati della politica del «Rapinate i rapinatori» di Lenin.

L'intera storia della rivoluzione che seguì fu un caleidoscopio di suoi compromessi e di tradimento dei suoi stessi slogan.

Poteva sembrare che i metodi e le azioni bolsceviche, a partire dai giorni dell'ottobre, contraddicessero la Nuova Politica Economica, ma in realtà erano tutti anelli della catena che ha forgiato il governo onnipotente e centralizzato, di cui il capitalismo di Stato era l'espressione economica. Lenin possedeva chiarezza di visione e volontà di ferro. Sapeva come far credere ai suoi compagni dentro e fuori dalla Russia che il suo piano incarnasse il puro socialismo e i suoi metodi la rivoluzione. Non c'è

da stupirsi che Lenin provasse disprezzo per il proprio gregge, un disprezzo che non ha mai esitato a gettargli in faccia. «Solo gli stolti possono pensare che il comunismo sia possibile nell'odierna Russia», era la sua risposta a chi si opponeva alla Nuova Politica Economica.

In effetti, Lenin aveva ragione. In Russia non ci fu mai un tentativo davvero comunista; a meno che non si considerino comuniste ventitré categorie di tributi, differenti razioni di cibo, privilegi per alcuni e indifferenza nei confronti della grande massa della popolazione.

Nel primo periodo rivoluzionario è stato relativamente semplice per il Partito Comunista impossessarsi del potere; tutti i rivoluzionari del paese, trascinati dalle promesse ultra-rivoluzionarie dei bolscevichi, l'hanno aiutato a conquistarlo. Una volta impadronitisi dello Stato, i comunisti hanno iniziato il processo di eliminazione. Tutti i partiti e i gruppi politici che rifiutavano di sottomettersi alla nuova dittatura dovevano andarsene. Prima di tutto gli anarchici e i socialisti rivoluzionari di sinistra, poi i menscevichi e altri oppositori di destra, e infine chiunque osasse puntare ad avere una propria opinione. Tutti dovevano sottomettersi ai bisogni del nuovo Stato oppure essere distrutti, così come successe ai Soviet, ai sindacati e alle cooperative – i tre grandi mezzi per la realizzazione delle speranze della rivoluzione.

I Soviet apparirono per la prima volta durante la rivoluzione del 1905; giocarono un ruolo importante durante quel periodo che fu rapido, ma significativo. Sebbene la rivoluzione fu sconfitta, l'idea dei Soviet rimase radicata nelle menti e nei cuori del popolo russo. Alla prima alba che illuminò la Russia nel febbraio del 1917, i Soviet rinacquero nuovamente e, in breve tempo, sbocciarono.

Per la popolazione, i Soviet non rappresentavano nella maniera più assoluta una riduzione dello spirito rivoluzionario. Al contrario, la rivoluzione significava trovare l'espressione pratica più alta e più libera del sistema dei Soviet. Questo è il motivo per cui si diffusero così spontaneamente e rapidamente in tutta la Russia. I bolscevichi capirono il significato di questa tendenza popolare e si unirono al coro, ma una volta entrati in possesso del governo, si resero conto che di fatto i Soviet minacciavano la supremazia dello Stato. Allo stesso tempo, però, non potevano distruggerli arbitrariamente senza minare la propria reputazione di sostenitori del sistema sovietico che si erano costruiti in casa e all'estero. Iniziarono così ad alleggerirli gradualmente dai loro poteri e, infine, a sottometterli alle necessità del governo.

Per quanto riguarda i sindacati russi, questi erano molto suscettibili di indebolimento. Numericamente e dal punto di vista delle loro fibre rivoluzionarie, si trovavano ancora nella fase della fanciullezza. Dichiarandosi favorevoli all'obbligatorietà dell'adesione ai sindacati, le organizzazioni russe dei lavoratori crebbero da un punto di vista della statura fisica, ma mentalmente rimasero ad una fase infantile. Lo Stato comunista divenne la balia dei sindacati e, in cambio, le organizzazioni si comportarono da tirapiedi dello Stato. «Sono una scuola per il comunismo», dichiarò Lenin nella famosa disputa sulla funzione dei sindacati. Vero, si trattava però di una scuola antiquata dove lo spirito del bambino veniva incatenato e calpestato. In nessun posto al mondo le organizzazioni dei lavoratori sono così remissive al volere e ai dettami dello Stato come lo sono nella Russia bolscevica.

Il destino delle cooperative, poi, è così noto da non ri-

chiedere delucidazioni. Le cooperative erano il collegamento più essenziale tra la città e la campagna. La loro importanza per la rivoluzione come mezzo popolare e di successo per lo scambio e la distribuzione, e come mezzo di ricostruzione della Russia, era incalcolabile. I bolscevichi le trasformarono in ingranaggi della macchina governativa e in tal modo ne distrussero l'utilità e l'efficienza.

III

Ora è chiaro il motivo per cui la rivoluzione russa, diretta dal Partito Comunista, è stata un fallimento. Il potere politico del partito, accentrato e organizzato nello Stato, ha cercato di mantenersi tale con tutti i mezzi possibili. Le autorità centrali hanno tentato di incanalare tutte le attività dei russi in una via corrispondente agli scopi del partito, con l'unico obiettivo di rafforzare lo Stato e monopolizzare tutte le attività economiche, politiche e sociali – persino quelle culturali. Il fine della rivoluzione invece era completamente diverso. La sua caratteristica principale era la negazione dell'autorità e della centralizzazione e ambiva ad aprire spazi sempre più ampi per l'espressione del proletariato e per le varie fasi dell'impegno collettivo e individuale. Gli scopi e le tendenze della rivoluzione erano diametralmente opposti rispetto a quelli del partito al potere. Così come erano opposti i metodi della rivoluzione rispetto a quelli dello Stato. I primi si ispiravano allo spirito stesso della rivoluzione, ossia all'emancipazione da forze oppressive e limitanti. In breve: a *principi libertari*. Al contrario, i metodi applicati dallo Stato – da quello bolscevico come da ogni altro – si basavano sulla coercizione, la quale – come di consueto – si trasformò in violenza sistematica,

oppressione e terrorismo. È così che due tendenze opposte iniziarono a lottare per la supremazia: lo Stato bolscevico e la rivoluzione, la loro fu una battaglia per la sopravvivenza. Quelle due tendenze, opposte nei metodi e negli obiettivi, non potevano collaborare tra loro in armonia e il trionfo dello Stato decretò la sconfitta della rivoluzione.

Sarebbe un errore affermare che il fallimento della rivoluzione sia stato causato dal carattere dei bolscevichi; la disfatta fu principalmente il risultato dei principi e dei metodi del bolscevismo. Lo spirito autoritario e i principi dello Stato soffocarono le aspirazioni libertarie e di liberazione. Se ci fosse stato un qualsiasi altro partito al governo della Russia, il risultato sarebbe stato essenzialmente lo stesso. Non furono tanto i bolscevichi ad uccidere la rivoluzione quanto l'ideale bolscevico; fu il marxismo, anche se modificato. In sintesi, il fanatico principio di governo.

Solo la comprensione di quelle forze sotterranee che minarono la rivoluzione può portare a comprendere la verità su quell'evento che sconvolse il mondo. La rivoluzione russa riflette su scala ridotta la lotta, vecchia di un secolo, dei principi libertari contro l'autoritarismo. Perché cos'è il progresso se non la più generale accettazione dell'idea di libertà contro la coercizione? In questo senso la rivoluzione russa fu un tentativo libertario strozzato dallo Stato bolscevico, dal temporaneo trionfo della reazione e dall'idea di governo. La loro vittoria va imputata a diverse cause, molte delle quali sono state affrontate nei capitoli precedenti. Quella principale, comunque, non fu l'arretratezza industriale del paese, come sostenuto da molti che hanno scritto in materia. La causa fu invece l'incultura, che da un lato diede al popolo russo

alcuni vantaggi rispetto ai suoi vicini più sofisticati, ma dall'altro gli portò anche disastrosi svantaggi. Politicamente i russi erano «culturalmente arretrati», nel senso di non essere ancora manipolati dalle sofisticazioni di tipo parlamentare. Tale condizione li portava ad essere inesperti dal punto di vista dei giochi politici e ad avere un'ingenua fede nel miracoloso potere del partito che faceva più promesse e urlava più forte. Questa fiducia nel governo venne usata dal Partito Comunista per asservire il popolo prima che riuscisse ad accorgersi delle catene che gli erano state poste intorno al collo.

Il principio libertario era forte nei primi giorni della rivoluzione e il bisogno di libera espressione risultava totalizzante. Ma quando la prima ondata di entusiasmo si ritirò, lasciando il posto alla bassa marea dell'ordinaria vita quotidiana, ci fu bisogno di una ferma convinzione per continuare a mantenere accesa la fiamma della libertà. Nella grande vastità della Russia, c'era solo uno sparuto gruppo che teneva vivo quel fuoco: gli anarchici, un piccolo raggruppamento i cui sforzi, completamente repressi dallo zar, non avevano fatto in tempo a dare i loro frutti. Il popolo russo, in buona parte istintivamente anarchico, aveva ancora poca dimestichezza con i veri principi e metodi libertari per poterli applicare praticamente alla vita quotidiana. La maggior parte degli anarchici russi era ancora invischiata in limitate attività di gruppo o in imprese individualistiche invece che in più importanti imprese sociali e collettive. In futuro, gli storici imparziali ammetteranno che gli anarchici giocarono un ruolo davvero importante nella rivoluzione russa, molto più significativo di quanto ci si potesse aspettare dato il loro numero contenuto. Tuttavia l'onestà e la sin-

cerità mi costringono ad affermare che il loro lavoro avrebbe potuto, nella pratica, avere un valore infinitamente più grande se fossero stati meglio organizzati ed attrezzati per guidare, attraverso un percorso di riorganizzazione della vita su basi libertarie, le energie sprigionate dalla popolazione.

Ad ogni modo l'insuccesso degli anarchici nella rivoluzione russa – nel significato che ho appena esposto – non significa in alcun modo la sconfitta dell'ideale libertario. Al contrario, la rivoluzione russa ha senza alcun dubbio dimostrato quanto l'idea di Stato, di socialismo di Stato, in tutte le sue forme (economica, politica, sociale, educativa) sia completamente e irrimediabilmente fallimentare. In tutto il corso della storia, mai prima di allora l'autorità, il governo, lo Stato, si erano dimostrati di fatto così intrinsecamente immutabili, reazionari e persino controrivoluzionari. Per dirla in breve: la completa antitesi della rivoluzione.

Resta vero che solo lo spirito e i metodi libertari possono portare l'umanità a compiere un passo in avanti nella sua eterna lotta per una vita migliore e più libera. Se applicata a quelle sollevazioni sociali conosciute come rivoluzioni, questa tendenza può essere più forte rispetto ad un normale processo evolutivo. Il metodo autoritario è stato un fallimento lungo tutto il corso della storia e ora ha fallito nuovamente con la rivoluzione russa. Fino ad ora l'ingegno umano non ha prodotto altro principio se non quello libertario, e a questo proposito sono state enunciate parole di saggezza, ossia che la libertà è la madre dell'ordine e non la figlia.

Nonostante tutte le dottrine e i partiti politici, nessuna rivoluzione può raggiungere realmente e permanente-

mente il successo a meno che non ponga il proprio veto alla tirannia e alla centralizzazione e che non lotti per trasformare la rivoluzione in un'effettiva rivalutazione di tutti i valori economici, sociali e culturali. Ad aiutare la rivoluzione non sarà la sostituzione di un partito politico al governo con un altro, né il camuffamento dell'autocrazia con slogan rivoluzionari o l'instaurazione della dittatura di una nuova classe politica su quella vecchia, neppure il cambiamento della scena politica, ma solo il completo rovesciamento di tutti i principi autoritari.

In campo economico, tale trasformazione è nelle mani delle masse industriali, che hanno la possibilità di scegliere tra uno Stato industriale e l'anarco-sindacalismo. Se scegliessero il primo, la minaccia alla costruzione di una nuova società sarebbe grande e rappresentata dallo Stato, che diventerebbe un peso morto per la crescita di nuove forme di organizzazione sociale. Per questa ragione, come affermano i suoi sostenitori, il sindacalismo (o l'industrialismo) non basta a se stesso. È solo quando lo spirito libertario permea le organizzazioni economiche dei lavoratori che le molteplici energie creative della popolazione possono manifestarsi, salvaguardando e difendendo la rivoluzione. Solo la libera iniziativa e la partecipazione popolare alle questioni rivoluzionarie possono impedire i terribili errori commessi in Russia. Per esempio, con il combustibile a sole sessantasei miglia da Pietrogrado, la città non avrebbe avuto necessità di soffrire il freddo se le organizzazioni dei lavoratori della città fossero state libere di esercitare la propria iniziativa per il bene comune. I contadini dell'Ucraina non sarebbero stati ostacolati nei lavori di coltivazione delle loro terre se avessero avuto accesso ai macchinari agricoli accata-

stati nei magazzini di Kharkov e altri centri industriali in attesa che Mosca ordinasse la loro distribuzione. Questi sono esempi peculiari di stalinismo e centralizzazione che dovrebbero mettere in guardia i lavoratori d'Europa e d'America sui loro effetti distruttivi.

Solo il potere industriale delle masse espresso attraverso le loro associazioni libertarie – ossia l'anarco-sindacalismo – è in grado di organizzare efficacemente la vita economica, portando avanti la produzione. Le cooperative, poi, lavorando in armonia con le componenti industriali, fungono da mezzo per la distribuzione e lo scambio tra città e campagna e, allo stesso tempo, costruiscono una relazione fraterna tra le masse agricole e quelle urbane. In questo modo si crea un legame comune basato sul mutuo aiuto che è l'argine più saldo della rivoluzione – molto più efficace della militarizzazione del lavoro, dell'Armata Rossa e del terrorismo. Solo così la rivoluzione può servire da lievito e accelerare lo sviluppo di nuove forme sociali, ispirando le masse a sempre maggiori conquiste.

Ma le organizzazioni industriali libertarie e le cooperative non sono i soli mezzi di mutua interazione nelle complesse fasi della vita sociale. Ci sono le forze culturali che, anche se legate alle attività economiche, hanno le loro funzioni da svolgere. In Russia, il governo comunista divenne il solo ad arbitrare tutti i bisogni della società. Il risultato, come abbiamo già descritto, fu una completa stagnazione culturale e la paralisi di tutti gli sforzi creativi. Se in futuro si vorrà evitare questa sconfitta, le forze culturali dovranno mantenere scopi indipendenti e libertà d'espressione, anche rimanendo radicate nel terreno delle attività economiche. I criteri di idoneità al lavoro culturale non

devono essere l'adesione al partito politico dominante, ma la devozione per la rivoluzione; poi conoscenza, capacità e – soprattutto – impulso creativo. In Russia tutto ciò è stato reso impossibile quasi fin dall'inizio della rivoluzione d'ottobre, attraverso la separazione violenta dell'intelligenza dalle masse. È vero che il primo responsabile di questa situazione fu l'intelligenza, specialmente quella tecnica, che in Russia – così come in altri paesi – si aggrappò al successo della borghesia. Questa, incapace di comprendere il significato degli eventi rivoluzionari, cercò di arginare la situazione attraverso sabotaggi su larga scala. Ma in Russia c'era anche un altro tipo di intelligenza – una con un secolare passato rivoluzionario, che restava fedele al popolo e non riusciva ad accettare senza riserve la dittatura. L'errore fatale commesso dai bolscevichi fu non fare distinzione tra questi due gruppi. Affrontarono il sabotaggio esercitando il terrore generalizzato contro l'intelligenza in quanto classe, inaugurando una campagna di odio ancora più serrata di quella intrapresa contro la borghesia – un metodo che creò un abisso tra l'intelligenza e il proletariato e innalzò una barriera nei confronti del lavoro creativo.

Lenin fu il primo a rendersi conto di quel criminale errore. Dichiarò che era un grave sbaglio portare i lavoratori a credere che avrebbero potuto sviluppare industrie e dedicarsi al lavoro culturale senza la cooperazione e l'aiuto dell'intelligenza. Il proletariato non aveva né la conoscenza né la formazione per un compito del genere, e alla fine si dovette recuperare l'intelligenza per dirigere la vita industriale.

Comunque l'ammissione di un errore non ha mai impedito a Lenin e al suo partito di commetterne immedia-

tamente altri. L'intelligenza tecnica fu richiamata indietro con condizioni che accentuarono ancora di più il conflitto con il regime. Mentre i lavoratori continuavano a morire di fame, ingegneri, esperti industriali e tecnici ricevevano alti salari, privilegi speciali e migliori razioni. Divennero gli impiegati coccolati dallo Stato, i nuovi servi-pastori di quelle masse che per anni erano state nutrite con l'idea ingannevole che solo i muscoli fossero necessari per il successo della rivoluzione e che solamente il lavoro fisico andasse considerato produttivo; istigato da campagne di odio che bollavano ogni intellettuale come controrivoluzionario e speculatore, il popolo non poteva fare pace con quelli di cui, come gli era stato insegnato, sospettava e che disprezzava.

Sfortunatamente la Russia non è l'unico paese in cui prevale questa attitudine proletaria contro l'intelligenza. Ovunque i demagoghi approfittano dell'ignoranza delle masse, insegnandogli che l'educazione e la cultura sono pregiudizi borghesi, che i lavoratori possono farne a meno e che solo loro sono in grado di ricostruire la società. La rivoluzione russa ha reso molto chiaro che sia il cervello sia i muscoli sono indispensabili nel lavoro di rigenerazione sociale. Il lavoro manuale e quello intellettuale sono strettamente collegati nell'organismo sociale come lo sono il cervello e la mano in quello umano. Uno non può funzionare senza l'altro.

È vero che molti intellettuali si considerano una classe staccata e superiore rispetto a quella dei lavoratori, ma ovunque le condizioni sociali stanno demolendo velocemente l'alto piedistallo dell'intelligenza, facendogli capire che anche loro sono proletari, ancora più dipendenti da padroni economici rispetto ai lavoratori manuali. A

differenza di quei proletari che possono raccogliere i propri attrezzi e vagabondare per il mondo cercando di cambiare una situazione per loro insopportabile, i proletari intellettuali hanno le radici ben radicate nel loro particolare ambiente sociale e non possono cambiare stile di vita e occupazione così facilmente. Per questo motivo è di estrema importanza far capire ai lavoratori il fenomeno di rapida proletarizzazione degli intellettuali e il legame che intercorre tra loro. Se c'è un insegnamento che l'occidente deve trarre dagli eventi russi è smettere con l'adulazione demagogica delle masse e con la cieca ostilità nei confronti dell'intelligenza. Questo non significa che i lavoratori debbano dipendere dagli elementi intellettuali. Al contrario, le masse devono iniziare fin da subito a prepararsi ed equipaggiarsi per gli importanti compiti che la rivoluzione gli porrà di fronte. Dovrebbero acquisire la necessaria conoscenza e le competenze tecniche per organizzare e dirigere l'intricato meccanismo della struttura sociale e industriale dei rispettivi paesi. Ma anche nelle migliori ipotesi, i lavoratori avranno bisogno di cooperare con elementi professionali e culturali. Allo stesso modo questi ultimi dovranno capire che i loro interessi sono gli stessi di quelli delle masse. Se le due forze sociali imparassero a fondersi in un insieme armonioso, la maggior parte degli aspetti tragici della rivoluzione russa sarebbe eliminata. Nessuno verrebbe giustiziato perché «un tempo aveva avuto accesso all'istruzione».

Lo scienziato, l'ingegnere, lo specialista, il ricercatore, l'educatore e l'artista, così come il carpentiere, il macchinista sono tutti parte integrante di quella forza collettiva che deve trasformare la rivoluzione in un nuovo edificio sociale. Non odio, ma unione; non con-

flitto, ma cameratismo; non esecuzioni, ma compassione; è questa la lezione che viene data all'intelligenza e ai lavoratori dalla sconfitta della rivoluzione russa. Tutti devono imparare il valore del mutuo aiuto e della libera cooperazione, rimanendo comunque indipendenti e dando il proprio meglio alla collettività. Solo in questo modo gli sforzi in campo produttivo, educativo, culturale potranno esprimersi in forme sempre ricche e nuove. È questo, per me, l'insegnamento morale onnicomprensivo ed essenziale della rivoluzione russa.

IV

Nelle pagine precedenti ho tentato di indicare il motivo per cui i principi, i metodi e le tattiche dei bolscevichi hanno fallito; ho anche sostenuto che simili principi e metodi sarebbero comunque naufragati, anche se applicati in paesi diversi con un più alto sviluppo industriale. Sono poi arrivata a dimostrare che non è solo il bolscevismo ad aver fallito, ma lo stesso marxismo; che l'idea di Stato, il principio autoritario, si è rivelato fallimentare. Se dovessi riassumere il mio intero ragionamento in una sola frase, mi esprimerei così: la tendenza intrinseca dello Stato è di concentrare, limitare, monopolizzare tutte le attività sociali; al contrario, la rivoluzione tende naturalmente a crescere, espandersi, propagare attraverso cerchi sempre più grandi. In altre parole, lo Stato è istituzionale e statico, la rivoluzione è dinamica e fluida. Queste due inclinazioni sono incompatibili e si distruggono a vicenda. Lo statalismo ha ucciso la rivoluzione russa, ma riprodurrebbe lo stesso risultato con qualsiasi rivoluzione, a meno che non prevalgano le idee libertarie.

Mi spingo ancora più in là e affermo che non sono solo

il bolscevismo, il marxismo, il principio di governo ad essere fatali per le rivoluzioni e per tutti i processi umani fondamentali. La causa principale della sconfitta della rivoluzione russa ha radici ancora più profonde, va ricercata nell'idea socialista di rivoluzione. Il pensiero dominante e più comune di rivoluzione – nello specifico quello socialista – è che questa sia un cambiamento violento delle condizioni sociali attraverso il quale una classe, quella lavoratrice, inizia ad imporsi su un'altra classe, quella capitalista. Si tratta di un cambio puramente esteriore, che come tale comporta soltanto riassetti istituzionali e spostamenti all'interno della scena politica. La dittatura della borghesia viene sostituita dalla «dittatura del proletariato», o da quella della sua «avanguardia» ossia il Partito Comunista. Così Lenin prende il posto dei Romanov, il Gabinetto Imperiale viene ribattezzato Soviet dei commissari del popolo, Trotsky è nominato Ministro della guerra e un operaio diventa Governatore militare generale di Mosca. È questa, in sostanza, la traduzione pratica della concezione bolscevica. Che è poi la stessa degli altri partiti socialisti, solo con piccole modifiche.

Quest'idea però è profondamente errata. La rivoluzione è sì un processo violento, ma se si conclude in un cambio di dittatura, in un mero spostamento di nomi e personalità politiche, non si può certo dire che valga la pena farla. Di sicuro non vale le lotte e i sacrifici, le enormi perdite umane e culturali che seguono ogni rivoluzione. Anche se questo tipo di sollevazione portasse maggior benessere sociale (e non è il caso della Russia), non sarebbe comunque conveniente visto il terribile prezzo pagato: miglioramenti superficiali si possono raggiungere anche senza spargimenti di sangue.

Il vero obiettivo della rivoluzione, così come io la concepisco, non sono le riforme o i palliativi. La mia opinione – che si è enormemente rafforzata grazie all'esperienza in Russia – è che la grande missione della rivoluzione di tipo *sociale* sia la completa risignificazione dei valori, non solo quelli sociali, ma più in generale quelli umani che sono persino più importanti perché si pongono alla base di tutti gli altri. È su idee ben sedimentate che si ergono le istituzioni e le condizioni socio-politiche; cambiare queste ultime lasciando intatti i principi alla loro base significa apportare una trasformazione di tipo superficiale che non potrà essere permanente, e nemmeno riuscirà a produrre reali migliorie. Si tratta di un cambiamento di forma e non di sostanza, così come è accaduto tragicamente in Russia. Il tentativo (fatto dai dirigenti del partito politico al potere) di modificare solo le istituzioni e le condizioni generali, ignorando completamente i valori sociali e umani implicati nella rivoluzione, è stato al contempo il grande fallimento e la grande tragedia della rivoluzione russa.

In modo ancora peggiore, poi, il Partito Comunista – nella sua smania di potere – ha cercato di rafforzare quelle idee e concezioni che hanno spinto la rivoluzione alla distruzione: ha sostenuto e incoraggiato le peggiori qualità antisociali e distrutto sistematicamente i nuovi valori rivoluzionari che erano stati risvegliati. Senso di giustizia e uguaglianza, amore per libertà e fratellanza, sono questi i principi fondamentali della vera rigenerazione sociale che sono stati soppressi dallo Stato comunista. L'istintivo senso di uguaglianza venne bollato come debole sentimentalismo; la libertà e la dignità umana si trasformarono in superstizione borghese; la sacralità della vita, che è la vera essenza della ricostruzione sociale, fu considerata

quasi controrivoluzionaria. Questa preoccupante alterazione dei valori fondamentali ha portato con sé il germe della distruzione. Con l'idea che la rivoluzione fosse solo un modo per salvaguardare il potere politico, inevitabilmente i valori rivoluzionari divennero subordinati ai bisogni dello Stato socialista e quindi sfruttati al fine di tenere al sicuro il potere acquisito dal nuovo governo.

Le «ragioni di Stato», mascherate da «interessi della rivoluzione e del popolo», divennero l'unico criterio d'azione e di valutazione. La violenza, tragica inevitabilità dei sollevamenti rivoluzionari, divenne un costume consolidato, un'abitudine, un'istituzione subito esaltata per la sua potenza. Zinoviev non ha forse canonizzato Dzerzhinsky, il capo della sanguinaria Čeka, come «santo della rivoluzione?».

Questo stravolgimento dei valori etici si è presto cristallizzato nel principale slogan del Partito Comunista: il fine giustifica i mezzi.

Lo stesso fecero in passato l'Inquisizione e i gesuiti, che adottarono questo motto e subordinarono ad esso tutti i propri valori. All'introduzione di questo slogan seguirono, apertamente ma anche in segreto, inganni, ipocrisia, tradimenti, assassini. Che due movimenti così distanti, nel tempo e nelle idee, come il gesuitismo e il bolscevismo, abbiano raggiunto gli stessi risultati nello sviluppo dei propri principi – ossia che il fine giustifica i mezzi – dovrebbe essere di grande interesse per gli studenti di psicologia sociale. Questo parallelismo storico, quasi completamente ignorato fino ad ora, fornisce una ancor più importante lezione per le rivoluzioni a venire e per l'intero futuro dell'umanità.

Non esiste errore più grande di ritenere che gli obiettivi

e gli scopi siano una cosa e i metodi e le tattiche un'altra. È un'idea molto pericolosa per la rigenerazione sociale. La storia umana ci insegna che mezzi e metodi non possono essere separati dall'obiettivo finale. I mezzi adoperati diventano, attraverso l'azione individuale e la pratica sociale, parte integrante dello scopo finale; lo influenzano, lo modificano e in breve tempo mezzi e fini diventano identici.

Me ne accorsi fin dal giorno del mio arrivo in Russia, dapprima vagamente, poi sempre più chiaramente. I grandi e stimolanti obiettivi della rivoluzione vennero offuscati e oscurati dai metodi usati dal potere politico dominante, tanto che era difficile distinguere quali fossero i mezzi temporanei e quali gli obiettivi finali.

Psicologicamente e socialmente i mezzi influenzano necessariamente gli obiettivi, alterandoli. L'intera storia dell'umanità è una prova continua della massima secondo cui spogliare i metodi dei suoi concetti etici significa affondare negli abissi della completa demoralizzazione. In questo sta la vera tragedia della filosofia bolscevica applicata alla rivoluzione russa. Che questa lezione non sia vana.

Nessuna rivoluzione potrà mai essere un fattore di liberazione a meno che i mezzi utilizzati non siano identici, nello spirito e nell'essenza, agli scopi che si vogliono raggiungere. La rivoluzione è la negazione dell'esistente, una protesta violenta contro il trattamento disumano dell'uomo sull'uomo e contro tutte le mille e più schiavitù che porta con sé. È la distruttrice dei valori dominanti sopra i quali, tramite l'ignoranza e la brutalità, si è costruito un complesso sistema di ingiustizia, oppressione e torti. La rivoluzione è foriera di nuovi valori

e dà inizio a trasformazioni delle relazioni tra esseri umani e tra individuo e società. Non è semplicemente una riformatrice, che ripara alcune storture sociali; non cambia semplicemente le forme delle istituzioni e nemmeno redistribuisce il benessere sociale. È tutto questo, ma anche molto di più. È prima di tutto fattrice di nuovi significati, portatrice di nuovi valori. È la grande maestra di una nuova etica che ispira negli uomini un nuovo concetto di vita e di relazioni sociali. È la rigeneratrice della mente e dello spirito.

Il suo primo precetto etico riguarda la qualità dei mezzi utilizzati e degli obiettivi ricercati. Il fine ultimo di tutti i cambiamenti sociali rivoluzionari è stabilire la sacralità della vita umana, la dignità degli uomini, il diritto di ogni essere umano alla libertà e al benessere.

A meno che non siano essi stessi l'obiettivo di una rivoluzione, i cambiamenti sociali violenti non hanno giustificazione. Le modifiche sociali superficiali possono essere, come lo sono state, ottenute attraverso un normale processo evolutivo. Ma la rivoluzione, al contrario, non riguarda i semplici cambiamenti esteriori; è una modifica interiore, dei principi e delle idee di base. Quando questi cambiamenti profondi raggiungono strati sociali sempre più ampi, ecco che culminano in quella sollevazione violenta chiamata rivoluzione. Ma è possibile che questo fenomeno possa rovesciare il processo di risignificazione, rivoltandosi contro di esso e tradirlo? È quanto è successo in Russia. Al contrario la rivoluzione deve accelerare e incoraggiare il processo di cui è espressione; la sua missione è di stimolarlo, fargli raggiungere nuove vette dandogli piena possibilità di espressione. Solo così può essere fedele a se stessa.

Tradotto nella pratica, ciò significa che il periodo della rivoluzione effettiva, il cosiddetto stadio transitorio, deve essere un'introduzione, preludio alle nuove condizioni sociali. È l'ingresso per una nuova vita, la nuova casa dell'umanità.

L'oggi è il genitore del domani. Il presente proietta le sue ombre lontano sul futuro. È questa la legge della vita, sociale e individuale. Così la rivoluzione che si spoglia dei valori etici pone le basi dell'ingiustizia, dell'inganno e dell'oppressione per la società che verrà. I mezzi usati per preparare il futuro ne diventano la pietra angolare. Date uno sguardo alla tragica situazione della Russia. I metodi dello Stato centralizzato hanno paralizzato l'iniziativa e gli sforzi individuali; la tirannia della dittatura ha costretto il popolo alla servile sottomissione; il terrorismo organizzato ha corrotto e brutalizzato le masse e soffocato ogni aspirazione idealistica; l'omicidio istituzionalizzato ha svalutato la vita umana e la dignità e il valore dell'essere umano sono stati eliminati; la coercizione presente ovunque ha reso ogni sforzo più amaro e il lavoro una punizione, ha messo a soqquadro l'intera esistenza rendendola uno schema fatto di inganno reciproco e ha resuscitato gli istinti più bassi e brutali. Un lascito spregevole con il quale iniziare una nuova vita di libertà e fratellanza.

Non è sufficiente sottolineare che la rivoluzione è vana se non è ispirata all'ideale più alto. I metodi rivoluzionari devono essere in sintonia con gli obiettivi rivoluzionari. I mezzi usati per far avanzare la rivoluzione devono essere in armonia con i suoi scopi. In breve, i valori etici che la rivoluzione vuole stabilire nella nuova società devono essere introdotti già nelle attività rivoluzionarie del cosid-

detto periodo di transizione. Quest'ultimo può servire da ponte reale e affidabile per una vita migliore solo se costruito con lo stesso materiale della vita che si vuole raggiungere. La rivoluzione è lo specchio del giorno che verrà; è il bambino che sarà l'adulto di domani.

Emma Goldman

***In Russia non c'è il comunismo*⁵**

1935

I

Da tempo il comunismo è sulla bocca di tutti. Alcuni ne parlano con l'esagerato entusiasmo di chi si è appena convertito, altri lo temono e lo accusano di essere una minaccia sociale. Io, invece, mi arrischio a dire che né i suoi estimatori – la grande maggioranza di essi – né i suoi schernitori hanno le idee chiare su cosa veramente sia il comunismo bolscevico.

In generale, il comunismo è quell'ideale di uguaglianza e fratellanza fra gli esseri umani che considera lo

5. Il testo (originariamente intitolato *Communism: Bolshevik and Anarchist, a Comparison*) fu parzialmente pubblicato con il titolo *There is no Communism in Russia* su «The American Mercury», vol. 34, New York, aprile 1935.

La versione qui riportata è integrale e inedita.

Communism: Bolshevik and Anarchist, a Comparison. Emma Goldman Papers, ARCH00520.192, International Institute of Social History, Amsterdam.

sfruttamento dell'uomo sull'uomo causa di schiavitù e oppressione. Ritene che la diseguaglianza economica sia nemica del progresso morale e intellettuale e che porti all'ingiustizia sociale. L'obiettivo del comunismo è costruire una società dove la proprietà comune dei mezzi di produzione e di distribuzione generi l'abolizione delle classi sociali, perché, come insegna questo ideale, solo in una società solidaristica e senza classi si può godere di libertà, pace e benessere.

Mi sono posta l'obiettivo di confrontare il comunismo con la sua applicazione nella Russia sovietica, ma poi, una volta esaminato meglio il compito, l'ho trovato impossibile. Nell'URSS, infatti, non c'è comunismo. Non un singolo principio, nemmeno un elemento dei suoi insegnamenti è stato applicato in Russia dal Partito Comunista. Ad alcuni quest'affermazione potrà apparire assolutamente falsa, altri penseranno che sia largamente esagerata. Per questo ritengo che un'analisi obiettiva delle condizioni della Russia odierna possa convincere il lettore non prevenuto che quel che affermo è la verità.

Prima di tutto è necessario considerare il principio fondante che sta alla base del presunto comunismo dei bolscevichi, che è certamente di tipo centralistico e autoritario; il che significa che si basa quasi esclusivamente sulla coercizione governativa e sulla violenza. Non si tratta del comunismo di tipo volontaristico, ma di un comunismo forzato e di Stato, e questo va tenuto presente se si vogliono comprendere i metodi impiegati dallo Stato sovietico per realizzare ciò che viene ritenuto comunismo.

Il primo requisito del comunismo è quello della socializzazione della terra e dei mezzi di produzione e di distribuzione. La terra e i macchinari appartengono al

popolo e vengono organizzati e utilizzati dagli individui e dai gruppi in base alle loro necessità. In Russia, terre e macchinari non sono socializzati, ma *nazionalizzati*. Questo è certamente un termine fuorviante e completamente privo di contenuto; la ricchezza nazionale, infatti, non esiste. La nazione è qualcosa di troppo astratto per poter possedere alcunché. La proprietà può essere di un individuo o di un gruppo di individui, ossia di una realtà quantitativamente definita.

Se un bene è nazionalizzato significa che appartiene allo Stato, ossia è posto sotto il controllo del governo che può disporre secondo i propri desideri e i propri piani. Quando invece è socializzato, ogni individuo ne ha libero accesso e può utilizzarlo senza che nessuno lo ostacoli.

In Russia non c'è socializzazione né della terra né dei mezzi di produzione e distribuzione. Tutto è nazionalizzato; appartiene al governo esattamente come le poste negli Stati Uniti o le ferrovie in Germania e in altri paesi europei. E non c'è niente di comunista in tutto questo.

Il resto della struttura economica della Russia sovietica non è più comunista del modo in cui vengono gestite la terra e i mezzi di produzione. Tutte le fonti di sussistenza sono possedute dal governo centrale; gli scambi internazionali sono monopolizzati dallo stato, anche la stampa gli appartiene e qualsiasi libro o documento stampato è pubblicato dal governo. In breve, l'intero paese e tutto ciò che sta al suo interno è di proprietà statale, così come nel passato usava essere di proprietà della corona. Le poche cose ancora non nazionalizzate, come per esempio alcune case diroccate a Mosca o alcuni squallidi negozietti con patetiche scorte di cosmetici, resistono. Anche se il go-

verno ha il potere incontrastato di confiscarli in qualsiasi momento attraverso un semplice decreto.

Tutto ciò che ho appena descritto andrebbe definito capitalismo di Stato. È a dir poco fantasioso chiamarlo comunismo.

II

Volgiamo ora il nostro sguardo alla produzione e al consumo, le due leve della vita. Forse lì potremo trovare un barlume di comunismo tale da giustificare, almeno un poco, il fatto di definire comunista la società russa.

Ho già fatto notare che la terra e i mezzi di produzione sono di proprietà statale. I metodi da utilizzare e le quantità da produrre in ogni singolo mulino, negozio o fabbrica sono determinati dallo Stato, dal governo centrale di Mosca, attraverso vari organi.

Ora, la Russia è un paese con una vasta estensione, che copre un sesto dell'intera superficie terrestre ed è popolata da 165.000.000 di persone di origini miste. È costituita da diverse grandi repubbliche, da varie etnie e nazionalità; ogni regione ha particolari interessi e bisogni. Non c'è dubbio che la pianificazione industriale ed economica sia assolutamente necessaria per il benessere della società. Il vero comunismo – eguaglianza economica tra le persone e tra le comunità – richiede, per ogni comunità, la migliore e più efficiente pianificazione, basata sulle richieste e sulle possibilità locali. Alla base di questa pianificazione deve esserci la completa libertà di produrre secondo i propri bisogni, di disporre della produzione secondo il proprio giudizio e di scambiare il surplus con altre comunità simili e indipendenti senza essere ostacolati da alcuna autorità.

È questa la natura economico-politica essenziale del comunismo. Non è né praticabile né possibile che si sviluppi su un altro principio; questo deve essere necessariamente libertario, anarchico.

Nella Russia sovietica non c'è traccia di questo tipo di comunismo – e diciamolo, di nessun genere di comunismo – tanto che la sola proposta di un tale sistema è considerata criminale e ogni tentativo di metterlo in pratica è punito con la morte.

La programmazione industriale, insieme a tutti i processi di produzione e distribuzione, si trova nelle mani del governo centrale; il suo Consiglio Supremo dell'Economia risponde solo all'autorità del Partito Comunista ed è interamente indipendente dal volere e dai desideri della popolazione che costituisce l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Il suo lavoro è diretto dalle politiche e dalle decisioni del Cremlino. Questo spiega il motivo per cui, mentre vaste regioni del sud e del sud est erano colpite da una carestia che causò la morte per fame di più di due milioni di persone (1932-1933), la Russia esportava enormi quantità di grano e altri cereali. Dichiarava che c'erano delle «ragioni di Stato» alla base di questa decisione.

Da sempre le tirannie vengono mascherate con dolci sinfonie; lo stesso vale per lo sfruttamento e la determinazione dei governanti a perpetuare e prolungare il proprio dominio. A questo proposito, posso menzionare il fatto che – nonostante la fame diffusa in tutto il paese e la carenza dei beni più elementari – l'intero primo Piano Quinquennale era rivolto allo sviluppo di quel ramo dell'industria pesante che serve, o poteva servire, per scopi *militari*.

Così come per la produzione e la distribuzione, accade per ogni altra attività; non solo le singole città e i paesi, ma anche le parti costituenti dell'Unione Sovietica sono completamente prive di un'esistenza indipendente.

L'intera attività economica, politica e sociale dei vassalli di Mosca è pianificata, fatta su misura e spietatamente controllata dalla «dittatura del proletariato». Ma c'è di più: nella cosiddetta repubblica «socialista», la vita di ogni località, addirittura di ogni singolo individuo, è organizzata in ogni minimo dettaglio seguendo una «linea generale» messa a punto dal «centro» del potere. In altre parole, dal Comitato Centrale e dal Politburo del partito, entrambi controllati in maniera assoluta da un solo uomo, Stalin. Utilizzare il termine comunismo per definire questo tipo di dittatura, quest'autocrazia personalistica, assolutistica e potente più di quella degli zar del passato, mi pare il colmo dell'imbecillità.

III

Vediamo ora come il «comunismo» bolscevico incida sulla vita delle masse e degli individui.

Ci sono persone ingenuie che credono che almeno alcune caratteristiche del comunismo siano state introdotte nella vita del popolo russo. Vorrei che fosse vero; sarebbe un segnale di speranza, la promessa di un potenziale sviluppo di quella via in Russia. Ma la verità è che in nessuna fase della vita sovietica, tanto nelle relazioni individuali quanto in quelle sociali, c'è mai stato un tentativo di applicare i principi del comunismo in qualunque forma. Come ho già affermato, in Russia la sola proposta di un comunismo libero e volontaristico è considerata tabù e giudicata controrivoluzionaria, un atto di alto tradimento

contro l'infallibile Stalin e il santo Partito Comunista.

E si badi bene che qui non mi riferisco al comunismo libertario, anarchico. Quel che affermo è che nella Russia sovietica non c'è il minimo segno neppure di un comunismo autoritario e di Stato.

L'essenza del comunismo, persino di quello coercitivo, è l'assenza di classi sociali. L'introduzione dell'uguaglianza economica ne rappresenta il primo passo. È stata questa la base di tutte le filosofie comuniste, anche quando differivano su altri aspetti. L'obiettivo comune a tutte le filosofie era assicurare la giustizia sociale; tutte concordavano sul fatto che non fosse possibile farlo senza aver stabilito l'uguaglianza economica. Persino Platone nella sua Repubblica dispose l'uguaglianza economica assoluta in modo che la classe dominante non godesse di maggiori diritti o privilegi rispetto alle classi sociali più basse.

Anche a rischio di essere condannata per aver raccontato la verità, posso affermare inequivocabilmente e senza riserve che nella Russia sovietica funziona esattamente al contrario. Il bolscevismo non ha abolito le classi sociali, ha semplicemente invertito la relazione che c'era tra esse. In realtà, ha moltiplicato le divisioni sociali che esistevano prima della rivoluzione.

Quando arrivai in Russia nel gennaio del 1920, trovai innumerevoli categorie economiche basate sulle razioni di cibo ricevute dal governo. Al marinaio veniva fornita la migliore razione, superiore in qualità, quantità e varietà rispetto a quella riservata al resto della popolazione. Egli era l'aristocratico della rivoluzione: socialmente ed economicamente considerato da tutti come appartenente a una nuova classe privilegiata. Dopo di lui veniva il soldato, l'uomo dell'Armata Rossa, che riceveva una ra-

zione molto più contenuta, con anche meno pane. Sotto il soldato c'era l'operaio delle industrie militari; seguivano gli altri lavoratori, suddivisi a seconda delle loro mansioni, l'artigiano, il bracciante, ecc.

Ogni categoria riceveva quantità sempre minori di pane, grassi, zucchero, tabacco e altri prodotti (quando addirittura niente). I membri della vecchia borghesia, ufficialmente abolita come classe ed espropriata, formavano l'ultima categoria economica e non ricevevano praticamente niente. La maggior parte di loro non poteva assicurarsi un lavoro né un alloggio e nessuno si curava di come potessero mantenersi in vita tenendosi lontani dal furto o dall'unirsi all'esercito controrivoluzionario o alle bande di ladri.

Il possesso di una carta rossa, prova dell'appartenenza al Partito Comunista, riposizionava il detentore all'apice di tutte queste categorie; dava diritto ad una razione speciale, conferiva la possibilità di mangiare alla *stolovaya* (mensa) del partito e, in particolare se accompagnata da raccomandazioni di membri in alto nel partito, di reperire indumenti intimi caldi, stivali di pelle, una pelliccia o altri articoli di valore. Importanti uomini del partito avevano le loro sale da pranzo, alle quali i membri ordinari non avevano accesso. Ad esempio, all'interno dello Smolny (sede del Partito Comunista), divenuto quartier generale del governo di Pietrogrado, c'erano due diverse sale da pranzo: una per i comunisti con alte posizioni, l'altra per gli astri minori. Zinoviev – presidente del Soviet di Pietrogrado e autocrate virtuale del distretto del nord – e altri capi di governo consumavano il loro pranzo all'Astoria, il miglior hotel della città trasformato nella prima Casa del soviet, in cui vivevano con le loro famiglie.

Tempo dopo trovai la stessa situazione a Mosca, Khar'kov, Kiev e Odessa: ovunque nella Russia sovietica.

Questo era il sistema bolscevico di «comunismo». La creazione di disaffezione, risentimento e conflittualità ebbe terribili effetti in tutto il paese: sabotaggio industriale e agrario, scioperi, rivolte e altro.

Qualcuno ha già affermato che l'uomo non vive di solo pane. È vero, ma nemmeno può farne a meno. Per l'uomo medio, per le masse russe, l'istituzione delle razioni differenziate nel paese che avevano liberato versando il sangue era il simbolo del nuovo regime. Per loro significava la grande menzogna del bolscevismo, la promessa spezzata di libertà intesa come giustizia sociale e uguaglianza economica.

Raramente l'istinto delle masse commette errori, e in questo caso si rivelò addirittura profetico. Non fu infatti una sorpresa quando l'entusiasmo generale per la Rivoluzione si trasformò in disillusione e amarezza, in opposizione e odio. Quante volte i lavoratori si erano lamentati con me, dicendo: «Non ci importa di lavorare duramente e patire la fame. È l'ingiustizia che ci preoccupa. Se il paese è povero e il pane scarseggia, lasciate che si condivida quel poco che c'è, ma in modo equo. Allo stato attuale, è tutto come è sempre stato. Alcuni hanno di più, altri di meno, altri addirittura nulla».

Le ineluttabili conseguenze del sistema bolscevico del privilegio e della disuguaglianza non si erano fatte attendere; il conflitto sociale cominciò a crescere, le masse si allontanarono dalla rivoluzione, il loro interesse e le loro energie si paralizzarono e tutti i propositi della rivoluzione vennero cancellati.

La rivoluzione russa fu, nel suo senso più profondo,

una sollevazione sociale: la sua tendenza fondamentale era libertaria, il suo principale obiettivo era l'uguaglianza economica e sociale. Già molti giorni prima dell'ottobre-novembre 1917, il proletariato urbano aveva preso possesso di mulini, negozi e fabbriche, proprio mentre i contadini espropriavano i grandi proprietari e convertivano le terre ad uso comune.

Lo sviluppo della rivoluzione in direzione comunista dipendeva dall'unità delle forze rivoluzionarie e dall'iniziativa diretta e creativa delle masse lavoratrici. Allo scoppio della rivoluzione, il popolo guardava con entusiasmo al grande obiettivo che stava davanti a sé e impiegò tutta la sua energia per la ricostruzione sociale. Solo coloro che per secoli avevano portato il peso più pesante sulle proprie spalle avrebbero potuto rigenerare la società, con sforzi sistematici e liberi tentativi.

Ma i dogmi bolscevichi e lo stalinismo «comunista» ostacolarono le attività creative della popolazione, poiché la caratteristica fondamentale della psicologia bolscevica è la sfiducia nei confronti delle masse. Così, le teorie marxiste di accentramento esclusivo del potere nelle mani del partito portarono velocemente alla distruzione della cooperazione rivoluzionaria e alla soppressione arbitraria e spietata di tutti gli altri partiti e movimenti politici.

Tra le tattiche che i bolscevichi utilizzarono vi erano l'eliminazione sistematica di ogni segnale di malcontento, il soffocamento di tutte le critiche, il calpestamento delle opinioni indipendenti, delle iniziative e degli sforzi popolari. La dittatura comunista, con il suo meccanismo di centralizzazione estrema, frustrò le attività economiche e industriali del paese e le grandi masse ven-

nero private dell'opportunità di partecipare alla creazione delle politiche rivoluzionarie e all'amministrazione dei propri interessi. In seguito, le unioni sindacali furono statalizzate e trasformate in semplici trasmettitori degli ordini del governo. Le cooperative del popolo – gangli vitali dell'attività solidaristica e del mutuo aiuto tra la città e la campagna – furono liquidate, i Soviet operai e contadini svuotati e trasformati in obbedienti comitati.

Il governo monopolizzò così ogni fase della vita. Creò una macchina burocratica spaventosa nella sua inefficienza e corruzione. La rivoluzione fu separata dal popolo e proprio per questo condannata a perire. La terribile spada del terrorismo bolscevico iniziò a pendere sulla testa di tutti.

Il «comunismo» bolscevico nelle prime fasi della rivoluzione si presentava in questo modo. Tutti sapevano che un tale sistema avrebbe causato la completa paralisi dell'industria, dell'agricoltura e dei trasporti. Era il periodo del «comunismo militarizzato», della coscrizione industriale e agricola, della razzia dei villaggi contadini per mano dell'artiglieria bolscevica e delle politiche sociali ed economiche «costruttive», proprie dei bolscevichi, che si risolsero nella spaventosa carestia del 1921.

IV

E oggi? Il «comunismo» ha mutato la propria natura? È diverso rispetto alla sua applicazione del 1921? Devo dire con rammarico che, nonostante tutti i grandi cambiamenti millantati e le nuove politiche economiche introdotte, il «comunismo» bolscevico è rimasto essenzialmente lo stesso del 1921.

In questi anni i contadini della Russia sovietica sono stati completamente spossessati della terra; ad oggi lavorano come salariati all'interno dei *sovkhozi*, aziende agricole statali, proprio come succede nelle fabbriche. Questo processo è stato definito «industrializzazione» dell'agricoltura o «trasformazione del contadino in proletario».

Nei *kolkhozi* invece (aziende agricole collettivizzate) la terra appartiene nominalmente a tutto il villaggio; in realtà, però, è di proprietà del governo. Quest'ultimo, in qualunque momento, può decidere – e spesso lo fa – di sequestrarne i membri per spedirli a lavorare in altre parti del paese oppure di esiliare l'intero villaggio in caso di episodi di disobbedienza. Nei *kolkhozi* il lavoro è formalmente collettivizzato, ma il governo può intervenire attraverso l'esproprio. Può decidere di tassarli secondo la propria volontà, fissare il prezzo che ritiene per il grano e per altri prodotti, senza che il singolo contadino o il Soviet abbia da ridire. Nascondendosi dietro i numerosi contributi e i prestiti governativi obbligatori, si appropria dei prodotti dei *kolkhozi*; li punisce per reati veri o presunti, requisendo tutto il raccolto.

La terribile carestia del 1921 fu causata in primo luogo dalla *razverstka*, la spietata requisizione forzata che veniva praticata in quel periodo. È per questo, e per la ribellione che ne seguì, che Lenin decise di introdurre la NEP – la Nuova Politica Economica – che limitava l'espropriazione statale e dava ai contadini la possibilità di disporre del proprio surplus; in seguito alla sua introduzione, le condizioni economiche nelle campagne migliorarono immediatamente.

Anche la carestia del 1932-1933 è scaturita dall'esercizio degli stessi metodi «comunisti» della collettivizza-

zione forzata. Per questa ragione Stalin è stato costretto a modificare la propria politica, dopo aver realizzato che il benessere di un paese a predominanza agricola, come è la Russia, dipendeva in primo luogo da quello dei contadini. Così fu creato un nuovo motto: al contadino doveva essere data l'opportunità di raggiungere un maggior «benessere».

La «nuova» politica introdotta non era comunque più comunista delle leggi agrarie che l'avevano preceduta. Dall'inizio del regime bolscevico, l'unico metodo utilizzato è stato l'esproprio, con differenti forme e gradi; si è trattato di un processo continuo di rapina di Stato ai danni dei contadini, accompagnato da proibizioni, violenze, imbrogli e rappresaglie come nei peggiori periodi dello zarismo e della prima guerra mondiale.

L'attuale politica non è niente di più che una semplice variante di quel «comunismo militare» che fu applicato nel 1920-1921, ma con un più forte accento sul militarismo e con meno elementi di comunismo al proprio interno. L'«uguaglianza» che propone è quella del carcere, la «libertà» quella dei lavori forzati. Non ci sorprende che i bolscevichi abbiano dichiarato che la libertà è solo un pregiudizio borghese.

Gli apologeti sovietici insistono nel dire che il vecchio «comunismo militare» sia stato giustificato, nel periodo iniziale della rivoluzione, dal blocco e dai fronti militari aperti. Comunque sia, sono ormai passati più di sedici anni; i blocchi, i fronti di guerra e la controrivoluzione non esistono più e nel frattempo la Russia sovietica si è assicurata il riconoscimento da parte dei grandi governi del mondo; ha dichiarato la propria disposizione benevola nei confronti dei governi borghesi, ha richiesto

la loro cooperazione e insieme fanno grandi affari. Il governo sovietico ha stretto rapporti di amicizia persino con Mussolini e con Hitler, notoriamente grandi campioni di libertà. Sta aiutando il capitalismo ad uscire dalla sua tempesta economica, acquistando prodotti per milioni di dollari e offrendosi come nuovo mercato. È questo ciò che l'URSS ha ottenuto nei diciassette anni che sono seguiti alla rivoluzione.

Sul fronte del comunismo, l'odierno governo si è comportato come ha sempre fatto, se non peggio. Politicamente ed economicamente ha apportato cambiamenti superficiali, ma nella sostanza è rimasto lo stesso: uno Stato basato su principi di violenza e coercizione, che utilizza i metodi del terrore e dell'obbligo, proprio come fece nel periodo tra il 1920 e il 1921.

Oggi in Russia ci sono più classi sociali di quante non ce ne fossero nel 1917; di più rispetto a molti altri paesi del mondo. In questi anni i bolscevichi hanno messo a punto una vasta burocrazia sovietica, goduto di privilegi e di un'autorità quasi illimitata sulle masse, sull'industria e sull'agricoltura. Al di sopra della burocrazia si trova l'ancor più privilegiata classe dei «compagni responsabili», la nuova aristocrazia sovietica.

La classe industriale è suddivisa in diversi gruppi. Ci sono gli *udarniki*, le truppe d'assalto operaie a cui spettano vari privilegi; gli «specialisti», gli artigiani, gli operai comuni e i braccianti. Ci sono i pionieri, i *komsomoltsi*, i membri del partito; tutti che godono di vantaggi materiali e autorità. C'è poi l'ampia classe dei *lishentsi*, individui privi di diritti civili, molti dei quali privati anche della possibilità di lavorare, del diritto a vivere in alcune località e per questo praticamente tagliati fuori da

ogni mezzo per la sopravvivenza. Il famigerato «con-fine» di memoria zarista che proibiva agli ebrei di vivere in alcuni luoghi del paese è stato ripristinato per tutta la popolazione attraverso l'introduzione di un nuovo sistema di passaporto sovietico.

Molto al di sopra di tutte queste classi si pone la temutissima G.P.U., la polizia segreta, potente e arbitraria; un governo dentro il governo. A sua volta, anche la G.P.U. ha le sue divisioni in classi. Ha a disposizione forze armate proprie, una dirigenza industriale e commerciale, leggi e regolamentazioni e un vasto esercito composto da schiavi ai lavori forzati. Ahimè, anche all'interno delle prigioni sovietiche e nei campi di concentramento esistono varie classi con diversi privilegi.

In ambito industriale prevale lo stesso tipo di «comunismo» applicato in agricoltura. In Russia è molto in voga un sistema taylorista sovietizzato che mescola standard minimi di produzione con il lavoro a cottimo – si tratta del più alto grado di sfruttamento e degradazione umana, che comporta differenze salariali senza fine. Il pagamento viene effettuato in moneta o con razioni, con riduzioni delle spese per l'affitto e l'elettricità, ecc. Per non parlare dei premi speciali dati agli *udarniki*. Per farla breve, quello in vigore in Russia è un sistema salariale. Serve per caso sottolineare che un'organizzazione economica basata su un sistema salariale non può essere in alcun modo collegata al comunismo? È la sua antitesi.

V

Tutte le caratteristiche appena descritte si ritrovano nell'odierno sistema sovietico. È un'ingenuità imperdonabile, o una ben più imperdonabile ipocrisia, fingere –

come fanno gli apologeti bolscevichi – che il lavoro militarizzato in Russia sia da considerare «auto-organizzazione delle masse per scopi produttivi».

Strano a dirsi, ho incontrato persone apparentemente intelligenti sostenere che con questi metodi i bolscevichi stiano «costruendo il comunismo». Sembrano credere che una costruzione di quel tipo abbia bisogno di una distruzione impietosa, fisica e morale, dei migliori valori dell'umanità. Altri poi fingono di confidare nel fatto che la strada per la libertà e la cooperazione passi per la schiavitù dei lavoratori e per la soppressione intellettuale. Secondo queste persone, infondere il veleno dell'odio e dell'invidia, dello spionaggio e del terrore è il miglior modo per dare vita al fraterno spirito del comunismo.

Io non lo penso affatto. Ritengo che non ci sia niente di più nocivo che degradare l'essere umano gettandolo tra gli ingranaggi di un macchinario senz'anima, trasformandolo in un servo, in una spia o vittima delle spie. Non c'è nulla che corrompa di più della schiavitù e del dispotismo.

Esiste una psicologia dell'assolutismo politico e della dittatura comune a tutti i regimi: i mezzi e i metodi utilizzati per raggiungere un determinato fine si trasformano, col passare del tempo, nel fine stesso. Gli ideali del comunismo e del socialismo hanno smesso da tempo di ispirare i leader bolscevichi. Il potere e il suo rafforzamento sono diventati il loro unico obiettivo. Ma l'umiliante assoggettamento, lo sfruttamento e la degradazione stanno sviluppando una nuova psicologia anche nelle masse.

La giovane generazione russa è il prodotto dei principi

e dei metodi bolscevichi. È il risultato di sedici anni di opinioni ufficiali, le uniche permesse nel paese. Essendo cresciuti sotto un mortifero monopolio di idee e valori, la gioventù dell'URSS difficilmente conosce la storia della Russia. E ancora meno sa del mondo esterno. È formata da fanatici ciechi, mentalmente ristretti e intolleranti a cui manca qualsiasi percezione etica, senso di giustizia o correttezza. A questi elementi si aggiunge una classe di scalatori sociali e carrieristi, egoisti allevati con il dogma bolscevico de «il fine giustifica i mezzi». Certo, sarebbe errato negare le eccezioni tra i ranghi dei giovani russi. Un buon numero di questi, infatti, è profondamente sincero, eroico e idealista. Vede e percepisce la forza degli ideali professati con veemenza dal partito. Alcuni di loro si sono resi conto del tradimento delle masse e soffrono profondamente per il cinismo e l'insensibilità nei confronti dei sentimenti umani. La presenza di *komsomolszi* (appartenenti al movimento della gioventù sovietica) nelle prigioni politiche, nei campi di concentramento, in esilio e le loro fughe compiute in condizioni strazianti, dimostrano che la giovane generazione non è fatta solo di seguaci sottomessi. No, non tutti i giovani russi sono stati trasformati in pupazzi, bigotti ossessionati, adoratori del tempio di Stalin e della tomba di Lenin.

In Russia la dittatura è considerata un'assoluta necessità per la continuazione del regime, perché dove esistono le classi e c'è diseguaglianza sociale, lo Stato deve ricorrere alla forza e alla soppressione. La spietatezza dei mezzi che utilizza è sempre direttamente proporzionale all'amezza e al risentimento che pervade la popolazione. Ed è questo il motivo per cui c'è più terrorismo governativo nella Russia Sovietica che in qualsiasi altro

paese al mondo; Stalin deve conquistare e asservire una classe contadina testarda che consta cento milioni di individui.

Quello bolscevico è un regime assolutista che deve costantemente essere reso più inflessibile per poter sopravvivere, per questo fa appello alla completa soppressione delle opinioni indipendenti e delle critiche all'interno del partito e persino all'interno dei circoli più alti ed esclusivi. Una sua caratteristica significativa è che gli ufficiali bolscevichi, insieme ai suoi agenti pagati e non, continuano a rassicurare il mondo sul fatto che «tutto va bene nell'Unione Sovietica e andrà ancora meglio». Si comportano allo stesso modo di Hitler, che pone l'accento sul suo grande amore per la pace mentre incrementa febbrilmente la sua forza militare.

Anziché migliorare, la dittatura diventa ogni giorno più severa. L'ultimo decreto contro i cosiddetti controrivoluzionari o traditori dello Stato sovietico dovrebbe convincere anche i più ardenti sostenitori di quali meraviglie avvengano in Russia. Il decreto aggiunge forza alla legge, già esistente, rivolta contro chiunque non possa o non voglia venerare l'infallibilità della santa trinità: Marx, Lenin e Stalin. Ed è ancora più drastica e crudele nei confronti di chi sia ritenuto colpevole. Ad essere onesti, gli ostaggi non sono nuovi nell'URSS. Facevano già parte del terrore che trovai al mio arrivo in Russia. Pëtr Kropotkin e Vera Figner protestarono invano contro quella che risultava essere un'ombra scura sulla rivoluzione russa. Ora, dopo diciassette anni di governo bolscevico, si è pensato che fosse necessario un nuovo decreto che non solo ridesse vita alla pratica della presa di ostaggi, ma addirittura si ponesse l'obiettivo di punire crudelmente ogni

membro di gruppi criminali reali o immaginari.

Il nuovo decreto definisce così il tradimento dello Stato:

«ogni atto commesso da un cittadino dell'URSS che va a detrimento delle forze militari del paese, della sua indipendenza e dell'inviolabilità del suo territorio, quali spionaggio, tradimento del segreto militare o statale, passaggio al nemico, fuga in un paese straniero o viaggio aereo in un paese straniero».

I traditori sono, naturalmente, sempre uccisi. Ciò che rende più terrificante il nuovo decreto è l'impietosa punizione richiesta per chiunque supporti o viva insieme ad una delle sfortunate vittime, che sia a conoscenza del suo crimine o meno. Questi può essere imprigionato, esiliato, persino ucciso. Può perdere i propri diritti civili e tutto ciò che possiede. Il nuovo decreto stabilisce un premio per gli informatori che, per salvare la propria pelle, decidano di ingraziarsi la G.P.U. consegnando prontamente il parente criminale agli sgherri sovietici.

Questo nuovo ordine deve scacciare per sempre ogni dubbio rimasto sull'esistenza del comunismo in Russia e smentire la messinscena dell'internazionalismo e degli interessi della classe proletaria che sarebbero portati avanti nel paese.

La vecchia sinfonia ha lasciato ora il posto a una canzone di lode per la patria, con la sempre ossequiosa stampa sovietica che si unisce al coro: «Difendere la patria è la legge suprema, e chi solleva la propria mano contro di lei, chi la tradisce, deve essere distrutto».

È palese ormai che, politicamente, la Russia Sovie-

tica sia un regime dispotico assoluto; dal punto di vista economico, poi, è la più rozza forma di capitalismo di Stato.

IL COMUNISMO ANARCHICO

Il principio «a ognuno secondo i propri bisogni, da ognuno secondo le proprie possibilità» è l'unico che sta alla base del comunismo reale. L'essenza di tale assunto sociale nega ogni tipo di governo, poiché l'autorità politica necessita inevitabilmente di potere, privilegio e di una classe che lo dispensi, ossia lo Stato. Ritengo il comunismo impraticabile – e neppure desiderabile – se non nella sua applicazione libertaria, anarchica; in nessun'altra forma di comunismo può esistere la libertà, e nemmeno la pace e la giustizia sociale.

L'anarchismo è una condizione politica entro la quale l'individuo è libero da ogni autorità invasiva e incontenibile e il comunismo è la sua espressione economica. L'uno è indispensabile all'altro e i due si completano a vicenda. Il Partito Comunista russo ha fatto di tutto per dividerli e il risultato è stato il fallimento e la morte della rivoluzione. Il raziocinio, ma anche l'esperienza, ci dicono che il comunismo autoritario non può esistere né prosperare se non in uno Stato schiavista. Questo è il motivo per cui gli esperimenti comunisti del passato non hanno avuto successo. Si sono costruiti sull'autorità e sulla coercizione, senza badare al fatto che lo Stato e il governo non possono abolire le classi sociali. Al contrario, inevitabilmente, le creano. Nessuna dittatura, nemmeno il terrorismo poliziesco, può costruire una società

nuova e libera. Soltanto la cooperazione solidaristica dei lavoratori – proletari, contadini e intelligenza, ossia mente e forza – può creare un ponte tra lo sfruttamento capitalista e il comunismo. Organicamente, nella vita di tutti i giorni, si devono sviluppare la comprensione reciproca e una libera organizzazione industriale, agraria e culturale. È l'unico modo in cui l'umanità può sperare di emanciparsi, ossia attraverso l'unità sociale, la solidarietà e la libertà.

Le persone spesso mi chiedono: «Quale tipo di distribuzione e produzione si svilupperanno in una società anarchica?». Non ho intenzione di profetizzare o pianificare la vita in un regime anarco-comunista; sono però sicura che, una volta liberati dalle catene e dalle limitazioni arbitrarie e nocive dell'autorità politica, gli uomini svilupperanno le forme di organizzazione più adatte al loro benessere e sviluppo. È inevitabile che le comunità mettano alla prova varie modalità di organizzazione economica, ma non ho dubbi sul fatto che nel lungo periodo, attraverso l'esperienza e il buon senso, sceglieranno quel sistema economico capace di produrre il più ampio benessere sociale. Resto comunque convinta che il metodo del comunismo volontaristico mostrerà presto i suoi vantaggi e che l'esempio della libera cooperazione comunista, alla fine, sarà seguito da chi attualmente vive immerso in organizzazioni economiche di tipo diverso. Se agli individui e alle comunità venisse lasciata la libertà di scelta, sono certa che intraprenderebbero la via maggiormente ragionevole e utile.

Considero il comunismo il sistema economico più funzionale, in grado di garantire la più ampia libertà individuale e il maggior livello di giustizia sociale. A pro-

posito, non facciamo l'errore di sottovalutare le qualità della giustizia. Malgrado i moderni scetticismi, nella natura umana è presente un forte e innato senso di giustizia e correttezza. Agli atti di ingiustizia, infatti, ci si oppone sempre, anche se talvolta non in modo attivo.

Persino chi è nato e cresciuto all'interno di un sistema capitalistico riesce a percepire l'ingiustizia; per questo sono convinta che il collettivismo socialista verrà presto ritenuto ingiusto e irrealizzabile.

Il collettivismo prevede la remunerazione a seconda del proprio lavoro, una condizione impossibile nell'industria moderna. Ogni lavoro è sociale, così come il suo prodotto. Nel processo di costruzione di una casa non è possibile valutare solo il valore del lavoro fatto, ad esempio, dal carpentiere perché è stato svolto con la partecipazione di molti altri artigiani. E nemmeno si può misurare l'importanza o il valore di qualcosa attraverso il «tempo» impiegato per la sua produzione. Ma anche se si potesse, un'ora di lavoro di un muratore andrebbe pagata come un'ora di lavoro di un chirurgo, di un inventore, di un poeta?

È sufficiente porre la questione in questi termini per mostrare l'assurdità della remunerazione secondo le «ore di lavoro». È comunque impossibile determinare l'ammontare del «valore» aggiunto dal singolo lavoratore ad un prodotto sociale. La tendenza a cercare di determinare il suo «valore» è di per sé la manifestazione della mentalità capitalista. L'abolizione del monopolio sulla terra e sulle risorse naturali eliminerebbe questi schemi. Un tale sistema economico, poi, richiederebbe un esercito di statistici e contabili per determinare il «guadagno» di ognuno. Inoltre diseguali remunerazioni genere-

rebbero diseguaglianza economica e porterebbero presto a una qualche forma di capitalismo.

L'alternativa al collettivismo, ossia il libero comunismo, eliminerebbe le diseguaglianze e l'ingiustizia sociale che ne derivano. Non c'è ragione – individuale o sociale – per cui una persona fisicamente più debole o mentalmente meno dotata non possa godere delle stesse opportunità di soddisfare i propri bisogni quanto il suo vicino più fortunato. L'unica scusa per questo stato di cose – anche se indegna – è la carenza di beni. Ma nell'epoca moderna non è più un problema produrre una quantità di beni sufficiente per soddisfare i bisogni di tutti. Al contrario, il problema del capitalismo è il consumo della «sovraproduzione», che l'anarco-comunismo risolverebbe in questo modo: ad ognuno secondo i propri bisogni, da ognuno secondo le proprie possibilità. Questo sistema è al contempo pratico, semplice e giusto. Ma per alcuni, purtroppo, certe cose sono troppo complesse.

Alcune menti superficiali esprimono disappunto per la «mancanza di incentivi» offerti dall'anarco-comunismo. Ma il punto è che i membri di una comunità comunista si sentirebbero coinvolti in un progetto più ampio. La cooperazione sociale trasformerebbe l'esistenza umana da conflitto tra individui e classi, causato da interessi contrastanti, a un confronto amichevole che ricerchi il bene comune per tutti.

Una rinnovata atmosfera sociale crea nuove concezioni e nuovi valori. In una società libera e comunista pulire le strade sarà considerato più «rispettabile» dell'essere Presidente o dell'indossare un'uniforme per andare ad uccidere uomini con la divisa di colore diverso.

È impossibile dettagliare in questo saggio la nuova vita che l'anarco-comunismo delineerebbe per tutti i popoli. E nemmeno si possono prevedere ora gli orizzonti di crescita e di progresso che si schiuderebbero in condizioni di libertà e di sicurezza economica.

Da un punto di vista capitalista e autoritario si possono avanzare numerose obiezioni all'anarco-comunismo, molte delle quali focalizzate su cosa sia «possibile» o «impossibile» secondo la «natura umana». Come se sapessimo cosa sia realmente questa natura e di cosa sia capace!

Riesco ad immaginare il giorno in cui, in un regime anarco-comunista, la vita assumerà un significato completamente diverso da quello attuale e smetterà di essere una lotta tra classi e tra nazioni per la conquista di pane e di nuovi territori. L'umanità acquisirà nuovi valori e la vita si trasformerà in arte e in gioia. Il conflitto politico, la miseria economica, le lotte intestine tra nazioni saranno ricordate come aberrazioni mentali appartenenti ad una cupa epoca storica. Vivere significherà lottare per una maggiore cultura, per un miglior modo di praticare l'arte della vita. Al lavoro sarà dato il suo giusto spazio, così come allo svago, allo studio e al godimento della vita. È così che gli uomini intraprenderanno la via per la vera emancipazione.

Emma Goldman

DOCUMENTI

*Domande a Lenin*¹

1920

1) Qual è l'attuale atteggiamento ufficiale del governo sovietico nei confronti degli anarchici?

a) Persecuzione degli anarchici in quanto tali, soprattutto nelle province.

b) Negazione della libertà di parola e di stampa.

c) Libri autorizzati a Mosca, ma confiscati nelle province.

d) Arresti e incarcerazioni di anarchici senza accuse specifiche. Permanenza indefinita nelle prigioni, esposti a malattie e morte. Liberati senza spiegazione o risarcimento. Privati delle loro mansioni senza rispettare le

1. Le domande scritte da Emma Goldman e conservate presso *The Emma Goldman Papers* (UC Berkeley University) non sono mai state pubblicate. *Questions*, The Emma Goldman Papers, Berkeley Library, University of California.

leggi sovietiche, come accade ad esempio nelle città di Soosdal, Vladimirskaia Goobernia, ecc.

2) Le due risoluzioni presentate dalla Federazione dei comunisti anarchici a Nikolaj Nikolaevič Krestinsky del Comitato centrale (3 marzo 1920) saranno messe in atto e come?

a) Rilascio degli anarchici ora confinati nelle prigioni e nei campi di concentramento.

b) Legalizzazione degli anarchici e dei gruppi anarchici e accoglimento della piattaforma della Federazione degli anarco-comunisti.

3) Quale sarà l'atteggiamento definitivo del governo sovietico nei confronti degli anarchici?

a) Garanzie per la sicurezza personale.

b) Nessun arresto senza accusa specifica.

c) Nessuna perquisizione o indagine senza un chiaro mandato che definisca l'oggetto proibito che si sta cercando.

d) Piena libertà di parola e di stampa in tutto il territorio sovietico.

e) Corti d'Appello.

4) Riguardo Emma Goldman e Alexander Berkman:

a) Lasciapassare generale per viaggiare, possibilità di studiare e di venire a conoscenza delle condizioni di vita nel paese.

b) La fondazione di un Ufficio immigrazione per i de-

portati politici americani atto a ricevere, aiutare, distribuire, ecc. i gruppi di esiliati in arrivo dall'America.

c) La creazione dell'Associazione degli amici russi della libertà americana, per aiutare la causa della libertà in America.

Emma Goldman

Discorso a Londra²

1924

Gentile Presidente e amici,

sono sicura di potervi considerare miei amici. Quale altra ragione se non l'amicizia poteva portarvi qui ad accogliere una donna descritta come «pericolosa» nei vostri giornali del mattino?

Tralasciando coloro venuti per trascrivere il mio discorso, chi è presente desidera farmi sentire a casa nonostante mi trovi in una terra straniera. È meraviglioso sapere che non si è soli e che si hanno degli amici.

Di certo vorrete sapere per quale motivo io sia venuta in Inghilterra e cosa intenda fare. Ecco, io ancora credo nel diritto, peraltro da voi riconosciuto, di asilo per i rifugiati politici. So perfettamente che la guerra ha messo a

2. Discorso di Emma Goldman tenuto il 12 novembre 1924 a Londra durante la serata «Dinner to Welcome Emma Goldman». Tra i promotori anche gli scrittori Rebecca West e Bertrand Russell.

Emma Goldman Papers, ARCH00520.284, International Institute of Social History, Amsterdam.

soquadro molte delle grandi conquiste libertarie che sono state raggiunte in tutti i paesi. So bene quanto ovunque la reazione stia dilagando, ma mi piace pensare che gli uomini e le donne inglesi considerino importanti i traguardi di libertà che hanno conquistato – il più importante tra questi è l'ospitalità fornita a pensatori e sognatori di tutto il mondo esiliati per ragioni politiche. Non si deve far altro che richiamare alla mente i nomi di chi, nel passato, ha trovato dimora in questo paese: Mazzini, Marx, Kropotkin e i loro compagni esiliati. Non è possibile che quel vecchio spirito non esista più, che quelli di noi mandati alla deriva dalle forze autocratiche trovino ora minor ospitalità in questo paese rispetto a chi approdò sulle sue coste diversi anni fa.

Ritengo di dover assicurare i più timorosi sul fatto di non essere venuta qui per «far fuori tutti i governanti» o per «provocare una distruzione generale». Anche perché come potrei sperare di competere con la distruzione e la violenza portata avanti oggi, in tutto il mondo, dall'autorità organizzata? Attualmente il potere è nelle mani di esperti della distruzione e della violenza, che sono poi carenti in altri ambiti. Non mi piacciono i lavori fatti male e, per questo, lascio a loro quest'attività. Per quanto mi riguarda, ne ho altre per la mente. Come ho cercato di spiegare al funzionario della stazione di polizia di Row Street che ha registrato la mia presenza qui. Mi ha chiesto cosa intendessi fare in Inghilterra. Gli ho risposto: lavoro letterario. «Capisco» ha detto il funzionario, «ha un permesso del Ministero del Lavoro?». Ho replicato che il mio lavoro dipendeva più dalle abilità personali che non dai permessi e che comunque non avevo nessuna intenzione di portare via il lavoro a nessuno; ho aggiunto che

consisteva in larga parte nel reperire materiali presso il British Museum per un libro sulle «Donne creative», oltre a studiare le nuove tendenze culturali attive nel paese. Inizialmente il buon uomo mi ha guardato in modo confuso, poi qualcosa gli è balzato alla mente: «Ho capito» ha affermato «lei è una studentessa».

Non è stato carino da parte sua pensare che io fossi abbastanza giovane da essere una studentessa? Devo dire che nella cara vecchia America non ho mai trovato poliziotti così perspicaci e lusinghieri.

Comunque è vero che voglio studiare e scrivere dei nuovi sforzi sociali e culturali di questo paese. Sfortunatamente, però, la mia immaginazione non è fervida come quella di alcuni scrittori che si recano in un paese per un breve periodo e riescono poi a scrivere libri enormi su questioni complesse. In Russia mi ci sono voluti due anni per capire il grave errore che avevo commesso nel credere che il potere al governo fosse espressione della rivoluzione russa. In Germania ho impiegato tre anni e mezzo per cogliere le forze sotterranee che sono al lavoro lì. Spero di rimanere in Inghilterra abbastanza a lungo per potermi pronunciare con criterio su ciò che di nuovo stanno portando avanti gli uomini e le donne britannici.

Ma c'è un lavoro a cui voglio dedicare subito la mia attenzione, per dissipare quella nuova superstizione religiosa che sta annebbiando alcune tra le migliori menti: ossia la credenza che in Russia il potere politico stia portando avanti gli ideali e le aspirazioni espressi dal popolo russo che hanno raggiunto il culmine massimo durante la rivoluzione russa. Questa superstizione ha già seminato disgregazione e distruzione nelle organizza-

zioni dei lavoratori di tutto il mondo. Ma ancora di più ha trasformato in pietra il cuore degli uomini. A lei si deve l'insensibile indifferenza nei confronti delle tremende condizioni dei prigionieri politici russi detenuti nelle carceri e nei campi di concentramento. Non voglio guastarvi la serata raccontandovi di loro. L'ultimo Bollettino edito dal Comitato berlinese per la difesa dei rivoluzionari imprigionati in Russia, che contiene racconti di questi terribili fatti, verrà distribuito più tardi. Spero vivamente che possa spingervi all'azione.

Diciotto anni fa, fu Kropotkin a fare appello al popolo inglese – e a tutto il mondo – per conto delle vittime dello zar. Scrisse «Il terrore sotto lo zarismo», una feroce accusa di quel periodo storico. Ahimè, il «grande vecchio» non è più tra noi e sembra che non ci sia più nessuno con il suo cuore e la sua mente che sia in grado di fare ciò che lui avrebbe sicuramente fatto, oggi come allora, cioè parlare e scrivere contro il terrore che viene perpetrato in Russia dal nuovo regime. Comunque, sebbene io non possegga la grande personalità e l'intelletto di Pëtr Kropotkin, spero di possedere il suo stesso senso di giustizia. È questo ciò che spinge a farsi carico della causa degli innumerevoli prigionieri che in Russia sono portati lentamente alla morte.

Mi rendo conto di ciò che mi aspetta. So bene che per gli amici e i seguaci di Mosca dovrei bruciare nell'olio bollente, essere denunciata come controrivoluzionaria al servizio dei Bianchi. Oppure, molto probabilmente, dovrei essere accolta tra le fila degli elementi reazionari. Ma nessuno può farmi desistere dal raccontare la miseria e la sofferenza dei prigionieri politici in Russia.

Le mie critiche al regime che ha il controllo assoluto sulla vita e sulla morte del popolo russo, sono poste da un punto di vista diverso rispetto a quello della maggioranza dei suoi oppositori e per questa ragione portano necessariamente a conclusioni differenti. Ora, giuste o sbagliate che siano, si basano su dei fatti, su due anni di serie osservazioni di cui spero di poter presentare i risultati agli amanti della libertà di questo paese. Sono sicura che quando avranno esaminato quegli eventi, si renderanno immediatamente conto dell'enorme scollamento che esiste tra i metodi e gli obiettivi utilizzati dalla classe di governo e quelli del popolo che fece da solo la rivoluzione. Capire questo è di massima importanza per le popolazioni che vivono al di fuori della Russia, affinché riescano in futuro ad evitare i clamorosi e criminali sbagli fatti in quel tragico paese – mi riferisco all'errore di credere che un piccolo gruppo politico possa liberare un intero popolo e costruire da solo nuove strutture sociali.

Una volta capito realmente ciò che sta succedendo in Russia, sono certa che le urla che fuoriescono dalle prigioni, dal tremendo carcere di Solovky, dai luoghi desolati dell'esilio faranno eco nei vostri cuori e vi porteranno ad agire, com'è sempre successo in passato.

È questo il lavoro che voglio portare a termine in Inghilterra e per il quale spero di poter contare sul vostro supporto e sulla vostra cooperazione.

Emma Goldman

*Stalin, Mussolini, Hitler: alcune note*³

1935

1. Le caratteristiche comuni dei dittatori:

compaiono sempre in momenti di tempesta e di tensioni, vale a dire quando i popoli sono generalmente disillusi, infelici e hanno perso la speranza in un futuro migliore.

Seppur in quella condizione, resta vivo il desiderio per un ideale, anche se vago e offuscato. Questo desiderio viene intensificato dal sentimento di infelicità e di disillusione nei confronti dell'esistente.

In passato lo si è constatato con Cesare e Napoleone. Nei periodi in cui le persone pretendevano il pane, i vari Cesare hanno sempre avuto un'opportunità. E se questi erano abbastanza intelligenti da fornire al popolo anche dello «svago», un giocattolo capace di far leva sull'immaginazione – come le promesse di conquista e di «gloria» – allora sarebbero riusciti a diventare dittatori.

In Francia, il Terrore screditò la grande rivoluzione e fece sì che il popolo se ne allontanasse; Robespierre divenne un boia e i francesi iniziarono a desiderare che, in quel bagno di sangue che era ormai la Francia, giungesse un salvatore. È stata quella l'occasione per Napoleone. A lui non interessavano né il paese né la popolazione, ma sapeva bene come trarre vantaggio da una situazione di

3. Appunti, mai pubblicati, delle conferenze tenute da Emma Goldman a Londra nel 1935 con il titolo «Mussolini, Hitler and Stalin».

Emma Goldman Papers, ARCH00520.209, International Institute of Social History, Amsterdam.

quel tipo e come sfruttare un popolo che desiderava raggiungere «un ideale». Conquista e gloria divennero il suo urlo di battaglia e la promessa di un grande futuro fu abbastanza per colmare di entusiasmo la popolazione e indurla a seguire ciecamente il «grande condottiero». Non sono stati la superiorità militare o un esercito ben addestrato a permettere a Napoleone di diventare il padrone del mondo e il dittatore di Francia, Austria, Italia e altri paesi, ma l'*entusiasmo* che è stato capace di ispirare nei popoli che ha ingannato.

Oggi la storia si ripete. Stalin, Mussolini e Hitler sono sorti dalla disperazione e dalla disillusione, proprio quando i popoli, depredati e ingannati dai vecchi governi, desideravano ardentemente un liberatore, un salvatore che li guidasse fuori dalla loro miseria.

2. Stalin

In Russia erano gli anni della sofferenza e della fame post-rivoluzionaria, della disillusione nei confronti della rivoluzione strangolata dai bolscevichi che avevano portato la popolazione ad accogliere chiunque promettesse un po' di sollievo. Stalin aveva capito che le frasi rivoluzionarie avevano perso il loro tocco magico. Le persone chiedevano il pane.

Fu così che proclamò i Piani Quinquennali che avrebbero reso la Russia la terra dell'abbondanza. La popolazione, sempre troppo paziente, fu pronta a dargli una possibilità; in fondo Stalin non aveva promesso di soddisfare tutti i loro bisogni se solo avessero sottostato ai suoi dettami ancora per pochi anni?

Dopo che i primi Piani Quinquennali lasciarono la Russia più povera che mai, Stalin decise di decretare un

altro Piano Quinquennale per industrializzare ed elettrificare il paese e renderlo più prospero del più ricco paese capitalista.

Che la grande promessa di Stalin non si materializzò, non ebbe importanza. Perché fin tanto che un dittatore riesce ad entusiasmare il popolo con un po' di nuova speranza e un po' di nuovo svago, questi è in salvo.

Il dittatore ha bisogno di un mito, e più questo è ir-reale più il dittatore si mantiene saldo al potere.

Siccome l'industrializzazione aveva fallito nel portare quel benessere tanto promesso, arrivò il sistema di collettivizzazione forzata. Che il risultato fu la più spaventosa carestia dal 1921 a quella parte ebbe forse qualche importanza? Una carestia che costò la vita a quasi dieci milioni di esseri umani, ma che servì a tenere il dittatore in sella abbastanza a lungo da permettergli di rafforzare la sua presa sul paese e assicurargli ancora di più il potere.

3. Mussolini

In Italia i risultati della guerra – povertà e bancarotta economica – uniti al triste fallimento dei partiti socialisti nel raggiungere un qualche miglioramento per le condizioni dei lavoratori, crearono una situazione che poteva essere sfruttata dal primo avventuriero politico. E Mussolini vide questa possibilità. La passata «gloria di Roma» divenne il suo slogan, sventolò lo spirito nazionalista e guidò una «rivoluzione» per «rinnovare» l'Italia.

L'incapacità di mantenere le false promesse porta inevitabilmente alla necessità di crearne di più nuove e grandi, e di generare nuovi miti. Così, siccome un miglioramento interno era impossibile a causa delle crisi

del capitalismo e della situazione internazionale, si doveva iniziare una guerra di conquista. Al popolo, infatti, vanno fornite «ambizioni nazionaliste» e «gloria» se non si riesce a procurargli il pane e il burro.

4. Hitler

La rivoluzione tedesca e i risultati della guerra; il trattato di Versailles che ha impoverito la Germania e ha sottoposto le persone ad un deterioramento generale; il partito socialdemocratico e il suo tradimento criminale nei confronti dei lavoratori una volta al governo della Germania; miseria, povertà, la disillusione per il partito socialista e il desiderio di un futuro migliore. Qual era l'opportunità per Hitler in un paese come la Germania, dove la grande maggioranza della popolazione si dichiarava «socialista?». Il nuovo salvatore è stato abbastanza intelligente da porre nel suo slogan la parola «socialismo» in modo da assicurarsi immediatamente dei seguaci. Poi ha aggiunto «nazionalismo», per fare appello a quel tradizionale spirito tedesco che lo vuole «popolo eletto», e ha rinsaldato il tutto con la caccia all'ebreo, la cui assenza è stata coltivata in Germania per generazioni.

Alcune parole sulla tendenza intrinseca a quasi tutta la filosofia tedesca, ossia lo spirito di «Deutschland über Alles»: i filosofi tedeschi – Kant, Fichte, Jahn, Hegel e altri – hanno tutti glorificato quello spirito *specifico*, la superiorità culturale della Germania, proclamandolo il paese destinato dagli Dei a illuminare il mondo e a diventare il leader culturale. Dalla leadership culturale a quella militare, passando per la conquista, il passo è stato breve. Il mondo doveva essere *salvato* per mano della Germania! Questo era l'insegnamento di quasi tutta la

filosofia tedesca. La letteratura tedesca era, per la maggior parte, di carattere libertario (Goethe, un universalista, poi Schiller, Lessing, Heine, ecc.), ma la filosofia tedesca è sempre stata reazionaria, ultra-patriottica e sciovinista.

Hitler sapeva come parafrasare quella filosofia, adattandola alle menti popolari. Ha usato il nuovo mito per ottenere potere e scaturire entusiasmo, aggiungendo la questione della razza: il nuovo arianesimo, anche questo rubato dalla filosofia tedesca. Non c'è nessuna razza ariana e nemmeno c'è mai stata, ma questo mito è abbastanza buono da infiammare le menti popolari e indirizzarle contro «i nemici» del paese, fornendo una scusa per una flotta e un esercito forti, proprio mentre si sta cercando un pretesto per iniziare una guerra.

Risultati:

Stalin, Hitler e Mussolini: il mito è lo stesso per tutti e tre, le tattiche e i metodi sono completamente identici. L'unica differenza è quella della lingua utilizzata e della forma dei presunti obiettivi. Il risultato è che questi dittatori sono divinizzati nella stessa maniera, ognuno nel proprio paese, e ognuno – sapendo che le proprie promesse sono destinate al fallimento – convoglia tutte le energie nella creazione di un esercito potente. Una doppia lama, buona da utilizzare non solo contro i nemici esterni ma soprattutto contro quelli interni, la popolazione, gli insoddisfatti e i diseredati.

Questo è ciò che è stato ottenuto all'interno dei singoli paesi e che a livello internazionale funge da esempio di reazione e tirannia, di completo asservimento della popolazione – fisicamente e mentalmente –, di educazione

sciovinista di un'intera generazione, di distruzione dei migliori valori umani e sociali e regressione dell'umanità a una condizione di schiavitù feudale.

Inoltre, il rafforzamento di un esercito rende gli altri paesi inevitabilmente ansiosi e timorosi di un attacco. Ciò porta ad un rinvigorismento militare generale, che logicamente si trasforma rapidamente in una nuova guerra mondiale.

Emma Goldman



Stoccolma (Svezia), da sinistra: Goldman, Berkman, Gensen, Shapiro e un compagno svedese

CRONOLOGIA

Emma Goldman in Russia

8-15 marzo 1917

Dopo secoli di oppressione e di sfruttamento, dopo i massacri subiti sui campi di battaglia della prima guerra mondiale, in Russia ha inizio la rivoluzione. Il popolo si riversa nelle strade, l'esercito si schiera dalla parte della piazza. Lo zar Nicola II è costretto ad abdicare. Tra il 10 e il 15 marzo iniziano le consultazioni per la formazione di un governo provvisorio.

Negli Stati Uniti, Emma Goldman (che risiede negli USA dal 1885, paese di cui ha ottenuto la cittadinanza) scrive alcuni articoli sulla rivoluzione russa e in difesa dei bolscevichi, pubblicati sul mensile anarchico statunitense *Mother Earth* di cui è redattrice. Tra il 1917 e il 1918 tiene alcune conferenze esplicative in diversi Stati americani sulla rivoluzione russa e sul ruolo dei bolscevichi, che valuta entusiasticamente.

17 aprile 1917

Vladimir Ilyich Ulyanov Lenin, espatriato in Svizzera

dopo la rivoluzione del 1905, fa rientro in Russia e pubblica le Tesi di Aprile, che prescrivono l'immediata fine della guerra, la netta opposizione al Governo provvisorio e il trasferimento dei poteri politici ai Soviet.

giugno-luglio 1917

A Pietrogrado si riunisce il I congresso dei soviet. In luglio una rivolta popolare viene soppressa dal governo provvisorio.

24-25 ottobre 1917

Nella notte tra il 24-25 ottobre (secondo il calendario giuliano in uso in Russia, per quello gregoriano si tratta della notte tra il 6 e il 7 novembre) le milizie bolsceviche attaccano il Palazzo di Inverno. La resistenza è debole e il governo provvisorio, guidato da Aleksandr Fëdorovič Kerenskij, cade definitivamente.

Viene indetto il II congresso dei soviet. Lenin è eletto presidente del Consiglio dei commissari del popolo, il nuovo governo costituito da soli bolscevichi. Tra i membri del consiglio figurano Lev Trotsky, Anatoly Lunacharsky e Iosif Stalin. A dicembre viene istituita la Čeka, Commissione straordinaria di tutte le Russie per combattere la controrivoluzione e il sabotaggio. Iniziano i negoziati per la pace di Brest-Litovsk.

1918

A causa del loro impegno antimilitarista e contro la coscrizione obbligatoria, Emma Goldman e Alexander Berkman sono arrestati e condannati a due anni di reclusione, a cui si aggiunge la possibilità di essere deportati una volta scontata la pena detentiva. Goldman è incar-

cerata nel penitenziario di Jefferson City, nello Stato del Missouri.

Nel frattempo in Russia iniziano le persecuzioni degli anarchici e dei socialisti rivoluzionari di sinistra. In agosto viene emanato il decreto sulle requisizioni forzate dei raccolti dei contadini.

12 dicembre 1919

In seguito alle nuove politiche repressive messe in atto negli Stati Uniti sulla scia della «Paura rossa» (ossia il timore della diffusione del comunismo), Emma Goldman, insieme ad Alexander Berkman e a più di duecento «radical» di origine straniera, viene costretta ad imbarcarsi sulla nave Buford con destinazione Unione Sovietica. Le viene tolta per sempre la cittadinanza statunitense e la possibilità di tornare nel paese.

17 gennaio 1920

La nave Buford approda sulle coste di Hangö, in Finlandia. Due giorni dopo i deportati sono condotti al confine russo-finlandese e accolti caldamente da funzionari russi, soldati e contadini del luogo.

febbraio 1920

Goldman e Berkman trovano un primo alloggio a Pietrogrado dove incontrano William Shatoff, commissario delle ferrovie, il giornalista statunitense John Reed, Gregory Zinoviev, presidente del comitato esecutivo del soviet di Pietrogrado, e lo scrittore russo Maxim Gorky.

Partecipano a una conferenza di anarchici, operai delle fabbriche del Baltico e marinai di Kronstadt, durante la quale vengono esposte critiche ai bolscevichi già prece-

dentemente avanzate dai socialisti rivoluzionari di sinistra.

marzo-aprile 1920

Goldman e Berkman si recano a Mosca dove incontrano diversi leader bolscevichi tra cui anche Aleksandra Kollontaj, commissaria del popolo per l'assistenza sociale, Anatoly Lunacharsky, commissario per l'educazione, Angelica Balabanoff, segretaria della Terza Internazionale, e Gregory Cicerin, assistente commissario per gli affari esteri.

Grazie all'aiuto di Angelica Balabanoff, l'8 marzo 1920 Goldman e Berkman incontrano Lenin nel suo ufficio del Cremlino (Mosca). Espongono le loro preoccupazioni circa la soppressione del dissenso e l'atteggiamento repressivo tenuto nei confronti degli anarchici. Lenin nega che sia in corso un processo di repressione sistematica degli esponenti del movimento anarchico.

Al IX congresso del Partito Comunista tenuto a Mosca si accende il dibattito intorno alla militarizzazione del lavoro.

Goldman accompagna John Clayton, giornalista del Chicago Tribune, a visitare alcune fabbriche di Pietrogrado, tra cui le officine Putilov, dove ha modo di verificare le misere condizioni dei lavoratori e il loro malcontento.

maggio 1920

Goldman e Berkman scoprono, grazie ai racconti di due anarchici ucraini usciti di prigione, le persecuzioni dei bolscevichi ai danni del movimento rivoluzionario di contadini ucraini guidato dall'anarchico Nestor Makhno.

Goldman e Berkman accettano di viaggiare attraverso tutto il paese per raccogliere documentazione per il Museo della rivoluzione di Pietrogrado. Il lavoro fornisce loro l'opportunità di conoscere la situazione della Russia sovietica senza l'interferenza dei funzionari bolscevichi. Goldman ha l'incarico di raccogliere documentazione relativa ai settori dell'educazione, della salute, del benessere sociale e del lavoro. Scopre la condizione di allarmante povertà e disagio in cui verte la popolazione russa, ma decide di raccogliere più prove prima di criticare pubblicamente il regime bolscevico.

giugno 1920

Goldman visita due prigionieri zaristi, ora divenute sovietiche. Scopre che, dopo la rivoluzione d'ottobre, molti intellettuali sono stati arrestati e giustiziati.

luglio 1920

Goldman e Berkman incontrano Maria Spiridonova, un'anziana socialista rivoluzionaria di sinistra, critica con il regime bolscevico, che si nasconde per sfuggire all'arresto. Lo stesso mese incontrano anche Pëtr Kropotkin.

febbraio 1921

A Pietrogrado si propagano degli scioperi organizzati dagli operai per protestare contro la mancanza di cibo, di combustibile e di indumenti. Le autorità bolsceviche sopprimono tutte le manifestazioni.

Sempre in febbraio, Goldman fa visita ai prigionieri politici della prigione Butyrki di Mosca, dove incontra anche gli anarchici Fanya Baron, Aaron Baron e Volin.

8 marzo 1921

Muore Pëtr Kropotkin. In vista del funerale, previsto per il 13 febbraio a Mosca, Goldman e altri compagni chiedono la scarcerazione temporanea degli anarchici detenuti affinché possano partecipare al ricordo del compagno defunto; solo a pochi detenuti viene accordato il permesso.

Goldman e Berkman abbandonano il progetto di raccolta di documentazione per il Museo della rivoluzione perché decisi ad occuparsi della fondazione di un Museo dedicato a Kropotkin.

1-17 marzo 1921

I marinai di Kronstadt, storici elementi della rivoluzione russa, si mobilitano a sostegno degli operai di Pietrogrado, da poco entrati in sciopero. Chiedono la reintroduzione di un sistema di soviet indipendenti dal governo bolscevico.

Goldman partecipa all'incontro del soviet di Pietrogrado, durante il quale Zinoviev propone di forzare la resa dei marinai. Il soviet si esprime a favore di una risoluzione tramite la minaccia della pena di morte per tutti i marinai dissidenti. Goldman, insieme a Berkman e a molti altri, firma una lettera di protesta indirizzata a Zinoviev in cui si chiede l'istituzione di una commissione esterna al soviet che sia in grado di arrivare ad una risoluzione pacifica del contenzioso tra il governo e i marinai. La proposta cade nel vuoto. Trotsky ordina all'Armata Rossa di intervenire con l'artiglieria per sopprimere nel sangue l'opposizione.

Per Goldman e Berkman la repressione di Kronstadt segna la svolta definitiva nella concezione del regime

bolscevico. Capiscono di non poter influire in alcun modo sulle politiche del governo e decidono di lasciare il paese per raccontare al mondo la verità sul governo bolscevico. Chiedono il permesso di abbandonare la Russia per partecipare ad un convegno anarchico a Berlino, ma sono anche pronti ad abbandonare il paese illegalmente.

agosto-settembre 1921

A seguito di gravi carestie, crisi economiche e malcontento, Lenin introduce la Nuova Politica Economica.

Gli anarchici Fanya Baron e Lev Cherny vengono giustiziati senza processo e con false accuse.

dicembre 1921

Goldman, Berkman e Alexander Shapiro vengono autorizzati dal governo a lasciare la Russia per raggiungere Berlino. Si recano a Riga (Lettonia) dove restano alcuni giorni in attesa di ottenere il visto per entrare in Svezia. Non faranno più rientro in Russia.

Goldman e Berkman si prefiggono l'obiettivo di raccontare la verità sul regime bolscevico, pronti a fronteggiare la marginalizzazione che gli riserverà la sinistra occidentale, marxista e leninista. Per decenni pubblicano articoli, libri e tengono conferenze.

Fonti:

The Emma Goldman Papers (UC Berkeley University), *A guide to her life. Chronology.*

Nestor Makhno, *La rivoluzione anarchica e altri scritti*, M&B publishing, Milano, 2005.

POSTFAZIONE

Alcune note sulla struttura sociale nata dalla rivoluzione

di Daniele Ratti

Solo negli ultimi decenni, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, siamo in possesso di dati, elaborazioni, che ci consentono un'analisi ponderata sulla realtà dell'URSS. La fine della guerra fredda e la caduta del muro di Berlino ci permettono valutazioni non più condizionate dai vecchi miti, che tuttavia, come correttamente riportato nella premessa, non sono ancora sfatati. L'esperienza sovietica è la cifra esatta della distanza, talvolta incolmabile, tra storia percepita e storia concreta, ed è a partire dalla concretezza che vogliamo dare un contributo, se pur sintetico, per togliere il velo dell'illusione circa la «patria del socialismo».

Le riflessioni della Goldman sono contraddittorie, non potevano non esserlo. Considerazioni effettuate in tempi diversi e maturate, dopo gli acritici entusiasmi iniziali, con la conoscenza diretta degli eventi nel suo soggiorno russo dal dicembre del 1919 al dicembre del 1921. Nel lavoro della Goldman riteniamo siano centrali le valuta-

zioni contenute nell'analisi del 1935: «in Russia non c'è comunismo». È il tempo in cui la Goldman, a mente fredda, tira le somme di un'esperienza che aveva ormai lasciato alle spalle le iniziali passioni rivoluzionarie. Il primo velo che dobbiamo far cadere è la diffusa opinione che in URSS fosse assente la divisione in classi. La Goldman in proposito afferma che «...il bolscevismo non ha abolito le classi sociali, ha semplicemente invertito la relazione che c'era tra di esse...». Il bolscevismo non aveva nelle sue corde l'intenzione di costruire quello che deve essere il presupposto di una società egualitaria, ovvero una libera associazione di produttori. Va detto in modo netto e chiaro che il termine marxiano «libera associazione dei produttori», non è mai stato utilizzato dal marxismo russo e non appartiene al vocabolario leninista, in quanto il concetto di associazione presuppone l'autorganizzazione e non il controllo del partito, come poi è avvenuto, sulle attività e sulla struttura sociale.

Ma la questione centrale della mancata trasformazione ugualitaria è il modo di produzione, che non è variato rispetto alle classiche società capitaliste. A partire dal 1926 la Russia cambiò pelle: tra il '26 ed il '39 la popolazione urbana passava dal 18 al 33 per cento. Nel corso del primo piano quinquennale le città crebbero del 44%, cioè di una percentuale quasi eguale a quella del periodo 1897-1926, mentre la forza lavoro degli operai raddoppiava passando da 11,8 a 22,6 milioni. Le regioni di Leningrado e Mosca, da sole, ricevettero, nel primo piano quinquennale, 3 milioni e mezzo di abitanti. Il tributo pagato dalla classe operaia fu enorme, in termini di disagio sociale e condizioni di vita precarie (caratteristica di tutto il settantennio sovietico). Significativa è la

consistenza della forza lavoro meno qualificata, che nel 1936, nella misura del 40% totale della forza lavoro, era costituita da donne. In questo quadro di veloce, violento cambiamento si era reso necessario aumentare il controllo diretto della burocrazia, sia di fabbrica (ricordiamo che si rafforzò l'apparato di controllo interno attraverso la figura del direttore di fabbrica) che dell'apparato statale nel suo complesso.

I sindacati furono esautorati dalla loro funzione rivendicativa. Sia i sindacati sia le cellule di partito, all'interno delle fabbriche, furono messi al servizio della mobilitazione per la realizzazione dei piani quinquennali. Il ruolo del sindacato è ben illustrato nel resoconto del sesto congresso del Consiglio generale dei Sindacati del 1924. In particolare per quanto riguarda la questione degli scioperi, si legge infatti che «In Russia lo sciopero non può essere ammesso come un normale metodo di risoluzione dei conflitti, la principale tattica dei sindacati sta nel prevenirli, gli operai devono convincersi che i sindacati li difendono efficacemente ed allo stesso tempo i sindacati devono tenere conto anche degli interessi della produzione e, sull'esempio di qualche conflitto, spiegare agli operai il legame indissolubile tra le condizioni materiali e la situazione dell'industria statale». In sintesi bisogna attivarsi per un'integrazione degli operai nel processo di produzione che deve essere messo in condizione di procedere nelle migliori condizioni.

Siamo in presenza del primato e del trionfo del lavoro e non del lavoratore. Nasce nella «Patria del socialismo» il mito del lavoro, della produttività, di cui lo stacanovismo fu lo strumento più «coerente». In URSS si è realizzato l'esatto contrario dell'obiettivo marxiano della li-

berazione dell'uomo dal lavoro. Stalin nel 1931 affermava che l'economia aziendale russa doveva basarsi sempre più sul principio del rendimento commerciale e che bisognava ridurre sistematicamente il costo di produzione, rafforzare l'accumulazione all'interno dell'industria. La pianificazione e il lavoro divennero i feticci ideologici che caratterizzavano tutto il sistema.

L'altro aspetto, mai abbastanza sottolineato delle contraddizioni sovietiche, è la questione delle merci e dei salari. I difensori del sistema sovietico affermano che in Russia non vi era capitalismo di stato, in quanto non esistevano né merci, né un mercato dei salari. Le merci venivano denominate «prodotti», che si scambiavano i diversi produttori (fabbriche) e non esisteva un mercato del lavoro salariato come nelle società capitaliste. Questo è il punto centrale della valutazione sulla natura capitalista dell'URSS che la Goldman non poteva cogliere nella sua profondità per la mancanza di dati. Scomponiamo i due elementi. È vero che le merci venivano prodotte dallo stesso proprietario formale (lo Stato), ma venivano scambiate tra aziende indipendenti le une dalle altre e venivano regolate tramite denaro in base al loro valore.

L'autonomia delle aziende fu la caratteristica dell'organizzazione produttiva sovietica. A partire dal 1921 venne fondato il *Gosplan*, Commissione statale per la pianificazione. Tra il 1929 e il 1932 furono avviate riforme economiche, che tendevano a reintrodurre l'uso del denaro, sia come forma di sostegno del credito che come mezzo di scambio con le materie prime. Ogni azienda divenne indipendente, erano unità produttive in piena autonomia finanziaria, possedevano dei fondi rea-

lizzati come percentuale sui profitti o potevano ottenere prestiti dalla banca centrale che andavano restituiti con gli interessi. L'indipendenza delle aziende originò anche una piaga: la nascita dei *Tolkachi*, gli «spacciatori» che, attraverso la corruzione, garantivano alle imprese l'approvvigionamento di materie prime o pezzi di ricambi. Se partiamo dall'assunto sovietico, si potrebbe tranquillamente affermare che in Italia i gruppi industriali facenti capo alla proprietà pubblica, a titolo d'esempio Finmeccanica e Fincantieri, non si scambiano tra loro merci, in quanto giuridicamente appartengono alla medesima proprietà.

La caratteristica dell'altra merce, quella decisiva per la creazione del plusvalore e tipica del modo di produzione capitalista, è il lavoro umano. In un contesto produttivo senza innovazione tecnologica – nel 1926 l'80% dei lavoratori russi era contadino – ed in presenza di un calo demografico, sono sostanzialmente due le strade per generare plusvalore: prolungare la giornata lavorativa oppure avere a disposizione una forza lavoro in eccesso. La trasformazione economica fu realizzata attraverso la «collettivizzazione forzata» delle terre che passarono dall'1,7% del 1928 al 93% del 1937, mentre la produzione sovietica raddoppiava tra il 1928 ed il 1931. Inizialmente si è ottenuto plusvalore prolungando l'orario di lavoro ed in seguito sfruttando la mobilità della merce lavoro umano anche attraverso la costrizione. Le giornate di lavoro sovietiche, in numero di 252 nonostante l'introduzione della settimana di cinque giorni, risultavano maggiori di quelle del periodo zarista, 232, poiché vennero abolite tutte le festività religiose. Per quanto riguarda i salari, i sostenitori del «socialismo sovietico»

negano che vi fosse in URSS, il mercato dei salari, la mobilità della merce «lavoro umano». Tale convinzione si basa sull'esistenza di leggi che vietavano di cambiare posto di lavoro e sul fatto che il lavoro aveva come controparte un unico soggetto, lo Stato, condizioni queste che non dovrebbero permettere la compravendita di «braccia».

Tale convinzione è clamorosamente smentita dall'esistenza in URSS di un mercato del salariato che avveniva tramite la mediazione tra le varie aziende. Vi fu tra la fine degli anni '20 e gli anni '30, un'eccezionale mobilità delle braccia. Nel 1928, 92,4 lavoratori su cento lasciano la propria fabbrica, mentre nel 1930 la percentuale sale a 152,84 e «scende» nel 1936 a 86,1. Tali dati dimostrano senza dubbio alcuno l'esistenza di un vasto mercato, regolato dalla legge della domanda e dell'offerta, esattamente come avviene nei Paesi del capitalismo privato.

Nel mercato del salario ci si dimentica spesso di rilevare la funzione che ebbe il sistema concentrazionario sovietico. Fino al 1928 i deportati nei «campi di rieducazione» garantivano una forza lavoro a basso costo che produceva beni di scarsa utilità all'interno del sistema concentrazionario, ma in seguito questa forza lavoro coatta venne impiegata nelle aree destinate allo sviluppo industriale. Il primo utilizzo produttivo coinvolse i 20mila deportati del campo Slovetiski nella Carelia. A metà degli anni '30 nei cinque campi esistenti gli internati erano 662mila, per la maggior parte contadini, ma solo nel 1937 i «campi di rieducazione» salirono a 35. Tra il 1930 ed il 1931, durante la famosa «guerra ai Kulaki», vennero deportate 381mila persone, con i deportati vennero trasferite anche le famiglie, specie quelle conta-

dine, obbligate a costituire collettività agricole siberiane. Secondo lo storico Robert Conquest nel 1938 si registravano nei campi 8milioni di deportati. In pratica la creazione dei campi fu il pretesto per accumulare forza lavoro a costi bassissimi. Infatti negli anni '30 la carenza di operai venne sopperita con il lavoro coatto come a Magnitogorsk o nel complesso minerario di Norilsk. Tra il 1931 e il 1933 furono utilizzati 150mila deportati per la costruzione del canale sul Mar Bianco (canale Stalin) e per la costruzione della ferrovia Baikal-Amur. Altra caratteristica significativa dell'esperienza sovietica, che la avvicina di molto a quelle del capitalismo privato, è l'esistenza di forti differenziazioni salariali e della disoccupazione. Da un'indagine effettuata nel 1924 risultava che 80mila dirigenti ammettevano di percepire un reddito cinque volte maggiore del salario operaio, 15mila dirigenti ammisero di ricevere 15 volte il minimo stabilito, e 1500 di ricevere un surplus di 30 volte.

Altro aspetto messo in evidenza dalla Goldman è la burocrazia. Nasce come inevitabile strumento per il controllo della produzione, cinghia di trasmissione tra gli obiettivi della pianificazione e i produttori. Di fatto una classe «parassitaria» senza le conoscenze tecniche che l'industrializzazione richiedeva, classe alla quale era richiesto come «biglietto d'ingresso» nel mondo dei privilegiati l'imprescindibile condizione della fedeltà al partito. Fu questa una delle ragioni dell'improduttività sovietica e della sconfitta del capitalismo di Stato nella competizione mondiale. Al disopra della burocrazia si trovava l'ancora più privilegiata classe dei «compagni responsabili», la nuova «aristocrazia sovietica», ovvero il Partito. Alla Goldman sfugge un aspetto importante,

ovvero la prevalenza della burocrazia sul partito. Già nel 1920, sotto l'impulso personale di Lenin, la «direzione collegiale» viene abbandonata a favore del singolo direttore di fabbrica nominato dall'alto, gettando quindi le fondamenta della nuova burocrazia. La burocrazia doveva diventare dopo il 1920 un tratto profondamente ancorato alla struttura economica russa in forte sviluppo. Il processo fu quello dell'assorbimento del partito politico nell'apparato di potere. La burocrazia amministrativa dell'industria di Stato e del partito si fusero in un unico apparato fino a quando lo Stato assorbì il partito. A questo punto la burocrazia divenne l'elemento guida del Paese, legato sempre più alle dinamiche dello sviluppo nazionale industriale. Qui sta uno dei tratti peculiari dell'esperienza sovietica, la «necessità storica» di avviare il Paese all'industrializzazione fece sì che il fine per cui combattere non fu più quello della rivoluzione mondiale, ma la costruzione del «Socialismo in un solo Paese». Burocrazia come necessità dello sviluppo.

Già nel 1936 in piena trasformazione sociale ed economica la burocrazia civile e militare e l'*intelligenza* avevano consolidato il loro ruolo. La burocrazia ha nelle sue mani, in nome dello Stato, la disponibilità dei mezzi di produzione, proprio come accade nelle società a capitalismo privato, dove il lavoro di direzione è completamente distinto dalla proprietà del capitale. Il compito della burocrazia è assicurare l'aumento del capitale e il capitale, sia esso privato o statale, è solo plusvalore accumulato. Così il pianificatore s'incarica di ricavare dai produttori la maggior quantità di lavoro non retribuito, mentre i pianificatori sono attenti a non farsi privare della loro parte. La Goldman non poteva, per mancanza

di dati oggettivi, intuire il ruolo di classe dei direttori di fabbrica, prodotto dello sviluppo industriale e quindi soggetto sociale nuovo, negli anni a seguire sempre più antagonista con la burocrazia degli organi centrali dello Stato.

L'inevitabile conflitto con il capitale statale maturerà in modo evidente con la destalinizzazione degli anni '50. Dalla statistica della fine anni '30, di circa 3 milioni di addetti, chiamati operatori della pianificazione della contabilità, la metà non aveva alcuna formazione professionale, di fatto avevano la licenza elementare. Solo il 2,2% aveva un'istruzione superiore. Tali dati sono la cifra del peso della burocrazia sull'efficienza dell'apparato produttivo, una vera e propria «zavorra sociale». Nel gruppo dei dirigenti (*rukovoditeli*) circa due milioni, solo il 6,7% aveva un'istruzione superiore e il 30,3% ne aveva una secondaria; quindi la buona parte dei quadri dirigenziali, il 63%, aveva solo la licenza elementare. Per quanto riguarda l'*intelligenza*, una indagine del 1930 aveva rilevato che più della metà degli ingegneri e dei tecnici occupati nell'industria fossero «*praktiki*», persone che non avevano diplomi, ma avevano acquisito il titolo attraverso i corsi intensivi di preparazione gestiti direttamente dal Partito. Una classe di quadri che veniva formata fuori dal circuito scolastico tradizionale e che per sua natura il Partito selezionava, garantendo per il futuro una indubbia fedeltà all'apparato. Gli iscritti al Partito formavano un gruppo consistente all'interno della categoria degli amministratori e specialisti. Più dell'81% dei direttori, il 48% dei capofficina ed il 30% dei caporeparto militava nel Partito. Le ineguaglianze si espressero nel ventaglio delle retribuzioni. Si passò dalla sostan-

ziale parità di trattamento, nei primi anni sovietici, tra quadri e operai, ad una piramide sociale. All'inizio degli anni '30 il salario di un direttore di fabbrica poteva essere anche venti volte la paga di un operaio non qualificato, caratteristica che si mantenne pressoché intatta sino all'implosione dell'URSS.

Un ulteriore elemento di freno nella competizione sul mercato mondiale fu rappresentato dal Complesso Militare Industriale. Dalla metà degli anni '30 l'economia sovietica fu condizionata dall'espansione del complesso militare. Infatti tra il 1928 ed il 1937 il budget statale destinato alla difesa era passato dal 2% al 6% mentre l'anno seguente raggiunse il 9% del PIL per poi crescere sino all'11,5% nel 1936. Le industrie legate al complesso militare, che costituivano tre quarti della produzione industriale in generale, erano in competizione tra di loro e con le altre imprese per l'acquisizione del «piano». Per ottenere gli ordinativi dal Ministero della Difesa, soprattutto quelli più redditizi, ogni impresa aveva istituito un settore sempre più imponente legato alla progettazione abbinato ai centri di ricerca in ambito militare. Si venne così a costituire una specie di lobbying tra il Complesso Militare e le imprese ad esso collegate per garantirsi reciproci maggiori guadagni. L'affermazione di Mikhail Agursky e Hannes Adomeit nel loro lavoro *«The Soviet military-industrial complex and its internal mechanism national Security Series»* ci pare molto centrata: «Gli Stati Uniti hanno un Complesso Militare Industriale, L'Unione Sovietica è un Complesso Militare Industriale». In sintesi si costituì un sistema produttivo separato dal resto delle attività industriali, caratteristica che rimase pressoché intatta sino al crollo degli anni '90.

Un ulteriore mito da sfatare è l'inesistenza della disoccupazione in URSS. Nel 1924 i disoccupati erano 1,34 milioni e solo nel settore industriale di Mosca nel 1925 i disoccupati erano il 25% della forza lavoro. Nel 1927 i disoccupati ammontavano a 2 milioni. In tale contesto furono inevitabili le tensioni sociali e le proteste operaie. Qui veniamo ad uno degli aspetti più «nasco-
sti» del «socialismo reale», l'esistenza degli scioperi e delle rivolte. Per decenni si sono negate le rivolte operaie, quasi un «lavare i panni sporchi» in famiglia. La partecipazione ai disordini di massa veniva considerata un «crimine di Stato» come stabilito dall'articolo 16 della legislazione sovietica «Sulla responsabilità criminale per i crimini di Stato» e dall'art. 79 del Codice Criminale dell'URSS. Solo dopo l'implosione dell'URSS è stato possibile accedere ai documenti ufficiali redatti dal Consiglio generale dei Sindacati che riportano l'elenco degli scioperi operai nel periodo 1918-1929; a partire dal 1930 le informazioni provengono anche dall'archivio del KGB.

Sin dal 1920 si registrano i primi segnali di dissidenza in corrispondenza con l'introduzione del decreto del maggio del 1920 «Disciplina di Lavoro». Nel maggio del 1918 a Kolpino, nei sobborghi di Pietrogrado, le guardie, dietro ordine di Zinoviev, spararono sugli operai in lotta per la mancanza di lavoro e generi alimentari. Secondo i dati ufficiali nella provincia di Pietrogrado si verificarono nel 1918 52 scioperi con 65.625 scioperanti. Nel 1919 la Ceka prese d'assalto le officine Putilov di Mosca, arrestando 900 operai e condannandone a morte 200. Nel marzo del 1919 nelle fabbriche metallurgiche di Astrakahan gli operai protestarono contro i ritmi di la-

voro e il razionamento degli alimenti e si riunirono in assemblea. La polizia politica capeggiata da Kirov, dirigente del Partito Bolscevico a Leningrado, mitragliò i presenti: vennero uccisi 2mila operai ed altrettanti furono tratti in arresto. Nella sola Mosca nel 1923 vi furono 534 conflitti sul lavoro con 109mila partecipanti, nel 1924 i conflitti scesero a 490 ma coinvolsero 206mila lavoratori. In generale gli scioperi avevano caratteristiche locali ed erano legati alle particolari condizioni di lavoro o alla carenza di cibo. Nel 1930 si registrarono 13.754 disordini di massa nelle regioni contadine, in cui vennero uccisi più di mille dirigenti di vario livello. Nel 1929 furono più di 244mila i contadini che presero parte alle rivolte.

Per ultimo sottolineiamo un aspetto molto interessante proposto dalla Goldman, quello culturale, aspetto solo accennato e non adeguatamente sviluppato. La Goldman, nella conclusione di «La mia disillusione in Russia» del 1924, propone un parallelo tra il «gesuitismo» e l'Inquisizione con la ragion di Stato sovietica, che si cristallizza nello slogan principale del Partito: «Il fine giustifica i mezzi». L'intuizione della Goldman merita un approfondimento. Il controllo sociale, in una situazione alquanto fluida e complessa, fu attuato attraverso due strumenti in stretta relazione tra loro. La creazione e l'espansione di una robusta e capillare struttura in tutto il corpo sociale di «capi» chiamati *nacal'stvo*, termine derivato dal linguaggio e dalla pratica della Russia zarista, e il recupero della tradizione secolare dei valori e dei simboli religiosi russi. Negli anni venti iniziò un interessante dibattito su «*Kranasnaja Nov*» dello scrittore Verasaev che pose il problema di come si dovessero so-

stituire le cerimonie religiose, soprattutto quelle legate al ciclo della vita che costituivano la radice autentica della «religiosità» popolare, ed il nuovo complesso dei «valori socialisti». Nella vita pubblica a partire dagli anni trenta si affermarono un insieme di cerimonie che costituirono un autentico ritorno al passato. Processioni con «icone» di dirigenti vivi o morti, cerimonie pubbliche ritualizzate e soprattutto un lessico sempre più improntato a connotazioni religiose o semireligiose nel solco della più limpida tradizione ortodossa. Le frontiere divennero «sacre» (*svjascennye*) e i decreti del governo, ad esempio i decreti su cereali «comandamenti» (*zapovedi*). La santificazione dello Stato divenne il nucleo centrale di questa ortodossia laica. Per rafforzare il senso della nazionalità, indispensabile per edificare una «grande nazione», si recuperò in pieno l'immagine del capo: vi era la necessità psicologica di una identificazione del nuovo ordine con l'immagine dei padri imperiali da Ivan il Terribile a Pietro il Grande. In sintesi si affermò una nuova ideologia, costruita prendendo a prestito elementi sia della retorica marxista-leninista sia di quella imperiale-nazionale, combinandoli con elementi più originali, quali il compito storico di avviare la Russia verso la modernità, in altre parole l'industrializzazione.

In questo contesto non poteva che generarsi il culto dello Stato, ed è qui che la nazionalizzazione dei mezzi di produzione divenne lo strumento indispensabile, necessario per la costruzione del socialismo associato all'antico mito del capo. Per completare il «gesuitismo» e la pratica «inquisitoriale», sottolineate dalla Goldman, occorreva un elemento indispensabile, il terrore. La repressione di massa va inquadrata non in un contesto mo-

rale ma come la necessità storica della giustificazione del nuovo assetto politico e sociale. Il terrore in Russia, nel solco della più limpida tradizione gesuita e inquisitoria, fu possibile tramite il recupero degli aspetti più «profondi» della storia individuale e delle comunità umane, quali l'individuazione del «nemici del popolo» ed i processi farsa con l'indispensabile corollario della confessione e del pentimento. Bucharin nel 1938 definì tale procedura «principio medievale». Questo arretramento culturale, teso ad esaltare i valori più tradizionali combinati con le nuove esigenze, prese varie forme. Significativa l'instaurazione delle nuove norme sulla politica delle famiglie. Il modello ricalcava la struttura arcaica patriarcale nella quale le donne non potevano che avere un ruolo subalterno e dove, non a caso, veniva esaltato il mito della «fertilità femminile». Nel 1926 fu introdotta una legislazione sulla famiglia che recuperò i valori tradizionali. Nel 1930 fu ripristinato il culto della famiglia e con esso il concetto di «capofamiglia». Nel 1936 fu impedito per legge l'aborto, ripristinato dopo la morte di Stalin. La *Pravda* nel '36 lanciò la campagna per la famiglia, la fertilità e l'autorità.

In conclusione la fine molto prematura della rivoluzione non è da ricercarsi nel suo epilogo stalinista – la Goldman definì Stalin il Torquemada seduto sul trono comunista – ma nella scelta dei bolscevichi e del bolscevismo di abbandonare il tentativo di costruire una «associazione di liberi produttori», e di affidarsi invece all'industrializzazione quale compito «storico» della nuova classe dirigente, i cui presupposti non possono che essere l'accumulazione del capitale e l'estraneità dei produttori dal lavoro. Le esigenze economiche che si pre-

sentarono alla Russia Sovietica già nei primissimi anni rivoluzionari spinsero alla costruzione di un Capitalismo di Stato per sostenere la competizione del mercato mondiale. In conclusione il lascito storico dell'esperienza sovietica conferma che lo stato giuridico dei mezzi di produzione non cambia la natura capitalista, se i lavoratori rimangono esclusi dal processo produttivo e non sono i padroni delle loro condizioni di lavoro. Altre furono le esperienze rivoluzionarie che, se pur di breve durata, segnano il reale e concreto tentativo di costruire la «libera associazione dei produttori» e ci riferiamo, naturalmente, alle collettivizzazioni della rivoluzione spagnola del 1936.

zero in condotta

DISPONIBILITÀ

Per approfondimenti e richieste: www.zeroincondotta.org

AA. VV., CON L'AMORE NEL PUGNO. Federazione Anarchica Italiana (1945-2012)

AA. VV., DIETRO LE SBARRE. Repliche anarchiche alle carceri e al crimine

AA. VV., IL BUCO NERO DEL CAPITALISMO. Critica della politica e prospettive libertarie

AA. VV., LA RIVOLUZIONE SCENDE IN STRADA. La Settimana Rossa nella storia d'Italia (1914-2014)

AA. VV., L'UNIONE ANARCHICA ITALIANA. Tra rivoluzione europea e reazione fascista (1919-1926)

AA.VV., PER UN FUTURO SENZA ESERCITI. Atti del Convegno antimilitarista, Milano 16 giugno 2018

AA.VV., PIEGARSI VUOL DIRE MENTIRE. Germania: la resistenza libertaria al nazismo

AA.VV., STAGIONI INQUIETE. Immagini e poesie

Alessandro Affortunati, FEDELI ALLE LIBERE IDEE. Il movimento anarchico pratese dalle origini alla Resistenza

Andy Anderson, UNGHERIA '56. La comune di Budapest. I consigli operai

Augusto 'Chaco' Andrés, TRUFFARE UNA BANCA... CHE PIACERE! E ALTRE STORIE

Guido Barroero e **Tobia Imperato** (a cura di), IL SOGNO NELLE MANI (Torino 1909-1922). Passioni e lotte rivoluzionarie nei ricordi di Maurizio Garino

David Bernardini, CONTRO LE OMBRE DELLA NOTTE. Storia e pensiero dell'anarchico tedesco Rudolf Rocker

Camillo Berneri, SCRITTI SCELTI. Nuova edizione

Fausto Buttà, ANARCHICI A MILANO (1870-1926). Storie e interpretazioni

Stefano Capello, OLTRE IL GIARDINO. Guerra infinita ed egemonia americana sull'economia mondo capitalistica

Angel J. Cappelletti, L'IDEA ANARCHICA. Dalle origini ai giorni nostri

Valentina Carboni, UNA STORIA SOVVERSIVA. La Settimana Rossa ad Ancona

Antonio Cardella, Ludovico Fenech, ANNI SENZA TREGUA. Per una storia della Federazione Anarchica Italiana dal 1970 al 1980

Santo Catanuto, Franco Schirone, IL CANTO ANARCHICO IN ITALIA. Nell'ottocento e nel novecento

Santo Catanuto, L'ANARCHISMO A TEATRO. Drammi e bozzetti in lingua italiana (1871-2011) Nell'ottocento e nel novecento

Ronald Creagh, SACCO & VANZETTI. Un delitto di Stato

Mauro De Agostini, Franco Schirone, PER LA RIVOLUZIONE SOCIALE. Gli anarchici nella Resistenza a Milano (1943-1945)

J. Cubero, G. Di Lembo, L. Morelli, NEL SOLE DI UN PAESE GRANDE CHE LIBERO NON È STATO MAI. Resoconto dal nuovo Brasile

Luigi Fabbri, INFLUENZE BORGHESI SULL'ANARCHISMO. Saggi sulla violenza

Luigi Fabbri, LA CONTRORIVOLUZIONE PREVENTIVA. Riflessioni sul fascismo

Luigi Fabbri, Nicolaj Bucharin, ANARCHIA E COMUNISMO SCIENTIFICO. Un teorico marxista ed un anarchico a confronto

Frank Fernandéz, CUBA LIBERTARIA. Storia dell'anarchismo cubano

Federico Ferretti, ANARCHICI ED EDITORI. Reti scientifiche, editoria e lotte culturali attorno alla Nuova Geografia Universale di Élisée Reclus (1876-1894)

C. Germani, S. Vaccaro, C. Venza, EST: LABORATORIO DI LIBERTÀ?. Materiali tratti dal convegno di Trieste del 14-15-16-17 aprile 1990

Gaetano e Giovanna Gervasio, UN OPERAIO SEMPLICE. Storia di un sindacalista rivoluzionario anarchico (1886-1964)

Carlo Ghezzi, FRANCESCO GHEZZI, UN ANARCHICO NELLA NEBBIA. Dalla Milano del teatro Diana al lager in Siberia

Emma Goldman, UN SOGNO INFRANTO. Russia 1917

Massimiliano Ilari, PAROLE IN LIBERTÀ. Il giornale anarchico Umànità Nova (1944-1953)

Nico Jassies, BERLINO BRUCIA. Marinus Van der Lubbe e l'incendio del Reichstag

Arthur Lehning, BAKUNIN E GLI ALTRI. Ritratti contemporanei di un rivoluzionario

Errico Malatesta, Opere Complete, vol.3. Un lavoro lungo e paziente...: Il socialismo anarchico dell'Agitazione, 1897-1898

Errico Malatesta, Opere Complete, vol.4. Verso l'Anarchia: Malatesta in America (1899-1900)

Errico Malatesta, Opere Complete, vol.5. Lo sciopero armato (1900-1913)

G. Marilli e D. Ratti, LA COOPERAZIONE IN ITALIA. Dalla pratica solidale alla logica di mercato

Sam Mbah, I.E. Igariwey, AFRICA RIBELLE. Società senza stato – le prospettive libertarie

T. Marabini, G. Sacchetti, R. Zani, ATTILIO SASSI detto BESTIONE. Autobiografia di un sindacalista libertario

Ricardo Mella, IL PRIMO MAGGIO. I martiri di Chicago

Enzo Miséfari, BRUNO, BIOGRAFIA DI UN FRATELLO

Dario Molino, ITALIA SCOLA. I delitti di una scuola azienda

Antonio Orlando e Angelo Pagliaro, CHICO IL PROFESSORE. Vita e morte di Francesco Barbieri, l'anarchico dei due mondi

Abel Paz, DURRUTI E LA RIVOLUZIONE SPAGNOLA (Nuova edizione riveduta)

Alberto Piccitto, MACNOVICINA. L'eccitante lotta di classe

Andrea Pirondini, ANARCHICI A MODENA. Dizionario Biografico

Pierre-Joseph Proudhon, CHE COS'È LA PROPRIETÀ. Ricerche sul principio del diritto e del governo

Pierre-Joseph Proudhon, PROUDHON SI RACCONTA. Autobiografia mai scritta

Margareth Rago, TRA LA STORIA E LA LIBERTÀ. Luce Fabbri e l'anarchismo contemporaneo

Marco Rossi, AFGHANISTAN SENZA PACE. Cronache di guerra 2001-2006

Marco Rossi, CAPACI DI INTENDERE E DI VOLERE. La detenzione in manicomio degli oppositori al fascismo

Marco Rossi, I FANTASMI DI WEIMAR. Origini e maschere della destra rivoluzionaria

Marco Rossi, RIBELLI SENZA CONGEDO. Rivolte partigiane dopo la Liberazione (1945-1947)

Giorgio Sacchetti, SENZA FRONTIERE. Pensiero ed azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)

Marcelo 'Liberato' Salinas, CUBA TRA FANTASMI E RIVOLUZIONI. Cronaca della rinascita libertaria

Giuseppe Scaliati, DOVE VA LA LEGA NORD. Radici ed evoluzione politica di un movimento populista

Cosimo Scarinzi, L'ENIGMA DELLA TRANSIZIONE. Conflitto sociale e progetto sovversivo

Cosimo Scarinzi, L'IDRA DI LERNA. Dall'autorganizzazione della lotta all'autogestione sociale. Considerazioni inattuali

Cosimo Scarinzi, QUI COMINCIA L'AVVENTURA... Note sulla natura e sulle basi sociali della seconda repubblica

Franco Schirone, LA GIOVENTÙ ANARCHICA negli anni delle contestazioni (1965-1969)

Franco Schirone (a cura di), CRONACHE ANARCHICHE. Il giornale Umanità Nova nell'Italia del Novecento (1920-1945)

Antonio Senta, A TESTA ALTA! Ugo Fedeli e l'anarchismo internazionale (1911-1933)

Pietro Stara, LA COMUNITÀ ESCLUDENTE. La Nuova Destra tra piccole patrie e Europa nazione

Dino Taddei, BABY BLOCK

Salvo Vaccaro, CRUCIVERBA. Lessico per i libertari del XXI secolo

Gianluca Vagnarelli, FU IL MIO CUORE A PRENDERE IL PUGNALE. Medicina e antropologia criminale nell'affaire Caserio

Massimo Varengo, INTORNO AL '68. Utopie e autoritarismi nel decennio 1968-1977

Selva Varengo, LA RIVOLUZIONE ECOLOGICA. Il pensiero libertario di Murray Bookchin

Eulalia Vega, PIONIERE E RIVOLUZIONARIE. Donne anarchiche nella Spagna (1931-1975)

Finito di stampare
nel 2018
presso pixartprinting
via 1° Maggio 8, 30020 Quarto d'Altino (VE)